

173.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 5 AGOSTO 1964

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CINCIARI RODANO MARIA LISA
 INDI
 DEL PRESIDENTE **BUCCIARELLI DUCCI**

INDICE

	PAG.
Comunicazioni del Governo (<i>Seguito della discussione</i>):	
PRESIDENTE	8873
SERENI	8873
LA MALFA	8881, 8916
TANASSI	8883
VECCHIETTI	8893
COCCO ORTU	8903
DE MARSANICH	8926
RUMOR	8931
Corte dei conti (<i>Trasmissione di documenti</i>)	8916
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>):	
PRESIDENTE	8944
ALICATA	8944
Per un lutto del deputato Della Briotta:	
PRESIDENTE	8873
Ordine del giorno della seduta di domani	8944

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Sereni. Ne ha facoltà.

SERENI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarebbe facile cedere alla tentazione di esprimere un giudizio sulla linea politica, di politica economica in particolare, prospettata dalle dichiarazioni dell'onorevole Moro limitandosi a rilevare che si tratta di una linea della quale non può sfuggire l'orientamento, la caratterizzazione arcaica, direi, prima ancora che conservatrice. Certo questo rilievo sull'orientamento e sulla caratterizzazione della politica economica del secondo Governo presieduto dall'onorevole Moro non può e non deve mancare.

Siamo partiti dalla sfida democratica al comunismo del congresso di Napoli della democrazia cristiana e siamo giunti ad una politica interna ed estera della quale è l'onorevole Scelba stesso che ieri sera ha potuto denunciare il carattere velleitario. Siamo partiti dall'incontro storico fra movimento cattolico e partito socialista del compagno Nenni e siamo giunti ad una politica finanziaria tutta fondata sull'incremento delle imposte indirette, contro la quale da sempre socialisti e movimento cattolico democratico, perfino dai tempi delle lotte contro la tassa sul macinato, hanno combattuto e della quale perfino i libe-

La seduta comincia alle 9,30.

MAGNO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Per un lutto del deputato Della Briotta.

PRESIDENTE. L'onorevole Della Briotta è stato colpito da un grave lutto: la perdita del padre. La Presidenza ha già fatto pervenire le espressioni del più vivo cordoglio, che ora rinnovo a nome dell'Assemblea.

rali, come ha fatto ieri il collega onorevole Gaetano Martino, possono oggi permettersi il lusso di denunciare il carattere appunto arcaico prima ancora che antidemocratico e antipopolare.

Siamo partiti, secondo il compagno De Martino, dall'unica elaborazione politica originale emersa in Italia in questo dopoguerra e siamo giunti a quella politica dei redditi della quale i « missini » addirittura, come ha fatto ieri l'onorevole Almirante, possono permettersi di rivendicare i precedenti corporativi e le assonanze autoritarie. Sarebbe facile cedere alla tentazione di metterci a sottolineare il carattere arcaico del programma economico e finanziario esposto dall'onorevole Moro. Ma proprio questa corallità dei rilievi critici manifestatisi in questo dibattito, proprio la scarsa convinzione con la quale gli esponenti stessi della maggioranza hanno sostenuto questa politica devono metterci in guardia contro questa sottolineatura troppo esclusiva, che diverrebbe semplicista. Rischieremmo altrimenti di lasciarci sfuggire il contenuto ed il significato di classe non solo della linea di politica economica enunciata dall'onorevole Moro ma anche dei mutamenti più recentemente intervenuti nell'economia, nella società e nella politica italiana.

Certo anche questa arcaicità della politica finanziaria proposta dal Governo ha un suo contenuto ed un suo significato di classe in questa situazione. Essa va riportata senza dubbio all'accresciuta concentrazione monopolistica, che è venuta accelerando i suoi ritmi negli ultimi anni e negli ultimi mesi in Italia, in Europa, nell'ambito del mercato comune europeo ed intorno ad esso.

Ma vi è qualche cosa di più organico, che non possiamo nasconderci quando vediamo ri-proporci provvedimenti di politica economica e finanziaria che ci riportano ai nostri studi, alle nostre esperienze giovanili ormai abbastanza lontane, precedenti alla grande crisi mondiale del 1930-1934, quando vediamo perfino trascurati, ignorati direi, i nuovi metodi di politica economica che, *grosso modo*, furono introdotti in tutti i paesi capitalistici avanzati dopo la prima guerra mondiale sotto l'influenza delle ideologie economiche keynesiane. Quando assistiamo a tutto questo ci vediamo riportati, sia pure sotto una vernice esterna neocapitalistica, a provvedimenti, misure, concezioni, analisi persino, di politica economica che risalgono alla seconda metà dell'ottocento, ai primi inizi dello sviluppo capitalistico nel nostro paese. Dobbiamo allora domandarci se non vi è qualche cosa di organico

in questa incapacità delle classi dirigenti della borghesia italiana di ammodernarsi, di continuare per quella via di razionalizzazione monopolistica che sembrava avviata dai primi governi di centro-sinistra e da tutti i successivi sviluppi anche biologici di questa politica. Non possiamo nasconderci che quello che emerge, al di sopra di ogni andamento congiunturale, al di sopra di ogni mascheramento o verniciatura ideologica superficiale di questa politica economica, è la tradizionale grettezza di una borghesia la più odiosa (permettetemi la parola), di una borghesia che non è stata capace nel periodo del miracolo economico neanche di avviare seriamente quel processo di razionalizzazione capitalistica e monopolistica del quale la politica di centro-sinistra sembrava nella peggiore delle ipotesi di essere appunto la portatrice.

Concentrazione nazionale ed internazionale dei monopoli. È stata già rilevata in questa sede nel corso di questo stesso dibattito ed in dibattiti svoltisi qui alla vigilia della crisi ministeriale l'importanza, la portata di questi processi di concentrazione monopolistica su scala nazionale e internazionale, l'importanza, che non può mancare di preoccuparci, degli interventi e la conquista di posizioni del capitale monopolistico straniero in Italia, fenomeno di cui difficilmente si potrebbe sottovalutare la gravità.

Ma prima di passare a un'analisi più particolareggiata della politica economica proposta dal nuovo Governo, intendo soffermarmi su due aspetti più propriamente politici della questione, che sono senza dubbio strettamente legati al contenuto e al significato di questa politica economica, ma assumono un loro rilievo politico autonomo.

Il primo aspetto che desidero sottolineare dal punto di vista politico è quello dell'accettazione della politica dei redditi, accettazione non più controversa come appariva nelle ultime fasi di attività del precedente Governo presieduto dallo stesso onorevole Moro, ma ormai esplicita, impegnativa, dichiarata nella stessa esposizione programmatica dell'onorevole Moro.

Mi pare non si possa non sottolineare in questa sede, al di fuori di ogni significato e di ogni portata economica di un tale programma e di un tale impegno governativo per la politica dei redditi, il valore che tale impegno assumerebbe nei confronti del quadro generale nel quale la vita democratica del nostro paese è destinata a svilupparsi nel prossimo futuro, se le forze democratiche tutte unite

non fossero capaci di fare fronte a questa dichiarata intenzione del Governo Moro.

Non si può dimenticare che dalla liberazione e in particolare dall'entrata in vigore della Costituzione repubblicana, che fa del nostro Stato una repubblica fondata sul lavoro, non vi è stata mai alcuna forza, neppure tra quelle più conservatrici e reazionarie, neppure tra quelle che in determinati momenti hanno potuto compiere veri e propri attentati contro la nostra democrazia repubblicana, che abbia osato negare ideologicamente, politicamente o comunque mettere in forse con concreti atti politici o di governo la possibilità per tutte le categorie lavoratrici di difendere, beninteso nei limiti delle leggi della Repubblica italiana, il loro diritto di aspirare a un superiore livello di vita e di realizzare tale aspirazione.

E un punto di incontro fra le due grandi correnti democratiche della storia politica italiana moderna, quella comunista e socialista da un lato, di ispirazione marxista, e quella cristiana dall'altro è stato appunto quello che ha consentito di porre nella nostra Costituzione repubblicana il valore del lavoro come espressione più alta della personalità umana, la cui affermazione, il cui sviluppo, del quale è presupposto essenziale una dignitosa condizione materiale di vita, fossero al centro della vita democratica del nostro paese.

Questo è stato davvero un incontro storico fra il movimento socialista e comunista da un lato e quello democratico cattolico dall'altro. E bisogna dire che anche nei momenti più oscuri e pericolosi per la democrazia italiana in questo dopoguerra, anche nel momento della « legge truffa », perfino nel momento dell'attentato Tambroni alla democrazia italiana, perfino nei momenti più duri della guerra fredda contro il popolo dei governi Scelba-Saragat, in nessuno di questi momenti si è posto in dubbio il diritto dei lavoratori, dagli operai ai contadini, dagli impiegati ai magistrati, di aspirare e di lavorare per un miglioramento delle proprie condizioni di vita autonome da ogni costrizione e intervento di carattere centralizzato.

Quando si parla, come oggi si parla e come ne ha parlato l'onorevole Moro nelle dichiarazioni programmatiche, di politica dei redditi, non voglio dire — e nessuno di noi lo ha detto — che questo significhi puramente e semplicemente negazione di una dinamica salariale o blocco salariale, né quando l'onorevole Moro ha parlato di colloquio con le forze dei produttori da un lato e con quelle dei lavoratori dall'altro abbiamo affermato che

questo significhi automaticamente ancora una volta un blocco dei salari o la realizzazione di un regime statico di remunerazione del lavoro; ma quello che contestiamo, e la cui negazione consideriamo una condizione per il superamento delle condizioni attuali, sarebbe qualcosa di peggio che una azione puramente e semplicemente coercitiva contro i lavoratori, sarebbe una rinuncia volontaria da parte dei lavoratori a questa battaglia autonoma per un mutamento, per un miglioramento delle proprie condizioni di vita. Vedremo più avanti (e su questo mi intratterò particolarmente nel corso del mio intervento in questo dibattito) la funzione più propriamente economica che la lotta salariale e, in generale, la lotta dei lavoratori per il miglioramento delle loro condizioni di vita svolgono — a nostro avviso — nel superamento delle attuali difficoltà. Ma fin d'ora voglio sottolineare la gravità del significato più propriamente politico, antidemocratico, contrario ai principi stessi della nostra Costituzione repubblicana e della nostra vita democratica, che appare in impostazioni come quella della politica dei redditi nella forma precisa nella quale l'onorevole Moro l'ha espressa e che non può non ricordarci pratiche già in atto non solo nella vicina Francia, ma anche in altri paesi del mercato comune e fuori del mercato comune, dove abbiamo potuto constatare quali conseguenze questa pratica di una politica dei redditi abbia comportato non soltanto per la situazione economica dei paesi e dei lavoratori di quei paesi, ma anche per la vita democratica, o meglio per lo sviluppo della vita democratica di quei paesi.

L'altro aspetto, più propriamente politico, che vorrei ancora sottolineare in questo dibattito prima di passare alla trattazione dei problemi più strettamente e direttamente inerenti alla vita ed alla politica economica, è quello della situazione politica e partitica generale alla quale la politica intrapresa dall'onorevole Moro e dall'onorevole Nenni ha condotto il paese ed i loro stessi partiti.

Sappiamo qual è stata l'argomentazione che il compagno Nenni, da anni ormai, ha usato per giustificare non dico la politica di centro-sinistra, ma una determinata forma di attuazione della politica di centro-sinistra. Il compagno Nenni ci va parlando da lunghi anni di una politica di centro-sinistra condotta dal suo partito, la quale avrebbe isolato la destra economica e politica che si annida all'interno della democrazia cristiana. Ma noi tutti possiamo constatare oggi quale sia stato il risultato, quale sia stata la realtà effettuale, per usare un'espressio-

ne che era cara ai nostri antichi cinquecentisti, della politica preconizzata dal compagno Nenni. Lungi dall'ottenere un isolamento della destra economica e politica all'interno della democrazia cristiana, noi abbiamo ottenuto prima uno scavalcamento a destra dell'onorevole Fanfani da parte dell'onorevole Nenni, poi, come legittima contropartita, lo scavalcamento a destra dell'onorevole Nenni da parte dell'onorevole Fanfani, che si è collocato addirittura a destra dello stesso Moro.

Ma è da considerare non solo quello che è accaduto nel partito socialista, ma anche quello che è accaduto nella democrazia cristiana. Partito socialista e democrazia cristiana sono realtà troppo serie, troppo importanti nella vita democratica del nostro paese, perché tutti noi non ci preoccupiamo di quello che avviene nella vita di questi partiti. Il risultato, per quanto riguarda il compagno Nenni, è stato, dicevo, non soltanto quello della spaccatura, così gravida di preoccupanti conseguenze, del suo partito, non solo quello di aver condotto il partito quasi al limite di una nuova ed ulteriore spaccatura proprio con la costituzione di questo secondo Governo presieduto dall'onorevole Moro, ma altresì quello di non aver realizzato l'isolamento della destra economica e politica all'interno della democrazia cristiana, di averle anzi fatto acquistare posizioni di assoluta preminenza.

Ma io vorrei considerare questa situazione non soltanto dalla parte che ci è propria, quella del movimento operaio, ma anche dall'altro punto di vista, da quello cioè del movimento democratico cristiano, di un movimento, lo ripeto, di cui noi comunisti non possiamo in alcun modo disinteressarci, se è vero, come è vero, che noi vediamo in esso, da Gramsci in poi, una delle fondamentali componenti non solo del progresso democratico, ma perfino del progresso socialista del nostro paese.

All'interno di questo movimento cosa ha prodotto la politica dell'onorevole Nenni? Cosa ha prodotto, onorevole Moro, la sua politica di segretario della democrazia cristiana? Cosa ha prodotto la politica del partito della democrazia cristiana condotta dall'attuale segretario onorevole Rumor? Non possiamo nasconderci la gravità, che non solo per il partito della democrazia cristiana ma anche per tutta la democrazia italiana, comporta questa che mi sembra una eccezionale novità nella struttura e nell'articolazione interna del movimento democristiano nel periodo attuale.

Il compagno Togliatti esprimeva a tale proposito, nel suo intervento di ieri, una fiducia e un augurio che anch'io non manco di con-

dividere: cioè l'augurio e la fiducia che all'interno del partito della democrazia cristiana, proprio in conseguenza della gravità della crisi attuale, riprendano rilievo forze conseguentemente democratiche. Devo tuttavia dire che ieri, mentre il compagno Togliatti formulava quell'augurio, ho avvertito in me un certo scetticismo circa la possibilità di vederlo realizzato a così breve scadenza. Non possiamo nasconderci che oggi il partito della democrazia cristiana e il movimento cattolico nel suo insieme sono stati posti in una situazione nella quale — se le mie conoscenze politiche e storiche non m'ingannano — non si erano più trovati almeno dal principio del secolo attuale. Dal principio del secolo attuale, da quando è stato chiuso il periodo risorgimentale del movimento cattolico politico nel nostro paese, da quel momento nel movimento cattolico, accanto a correnti a carattere apertamente reazionario o conservatore o centrista, si è sempre trovato un gruppo di masse e di quadri altamente qualificati che rappresentavano una corrente di sinistra del movimento democristiano. Il successo dell'onorevole Moro come segretario del partito democristiano (se successo si vuol chiamare), il successo dell'onorevole Rumor come segretario del partito democristiano (se successo si vuol considerare) è, se non erro, che per la prima volta nella storia del movimento democristiano dopo il principio di questo secolo una sinistra del movimento democristiano, una sinistra con una sua qualifica, con un suo rilievo politico e sociale di carattere nettamente democratico, è scomparsa, si è volatilizzata. Non dico che non esista nel movimento reale delle masse (ce ne accorgiamo quando nelle lotte sindacali e politiche troviamo accanto a noi masse di cattolici democratici), ma come corrente organizzata nel partito democristiano la sinistra siete riusciti a farla volatilizzare.

È questo un pericolo, una situazione grave. Potremmo fare nomi che tutti conosciamo anche qui nell'aula parlamentare. Dov'è andato a finire l'onorevole Sullo, che su certi temi si era qualificato in una determinata maniera? Dove è andato a finire l'onorevole Pastore, che su certi temi si era qualificato, e in certi scritti si qualifica ancora, in una determinata maniera? Egli è in questo Governo, con questo programma!

Tutto questo è grave per la democrazia italiana e ritarda lo sviluppo e il rinnovamento democratico e sociale del nostro paese. Ciò non può non preoccupare anche i democratici cristiani in quanto tali. Infatti il movimento de-

mocristiano, per come si è storicamente sviluppato e caratterizzato, non può fare a meno, oltre che della sua ala conservatrice, reazionaria e centrista, della sua ala democratica. Non dobbiamo pertanto nasconderci la grave situazione in cui il partito democristiano si appresta ad affrontare il suo prossimo congresso nazionale.

Queste considerazioni non sono estranee al dibattito che qui si sta svolgendo. Le gravi cose che sono avvenute e avvengono nel partito socialista e nel partito democristiano non possono non preoccupare ogni sincero democratico, chiunque abbia a cuore un pacifico e democratico sviluppo della società nazionale.

Noi crediamo che proprio da questa analisi si debba partire per condurre la necessaria lotta contro l'attuale Governo e la politica che esso si propone di realizzare. È proprio da un'analisi di questo genere che si deve partire per affrontare i problemi relativi alla formazione di una nuova maggioranza.

La prima condizione per poter uscire da questa situazione è quella di prendere atto del fallimento della politica del primo Governo di centro-sinistra e delle pericolose e fallimentari prospettive che il nuovo Governo apre politicamente ed economicamente al nostro paese.

Il compagno onorevole Riccardo Lombardi, negli ultimi dibattiti al comitato centrale del partito socialista, non ha parlato di fallimento ma di sconfitta. Crediamo che egli abbia ragione quando dice che, se si vuole superare la situazione politica, governativa e parlamentare alla quale siamo giunti, bisogna prendere atto di questa sconfitta alla quale si è andati incontro per effetto di certe speranze, senza dubbio concepite anche onestamente, di molti dirigenti politici dei partiti della maggioranza governativa.

Partendo dalla constatazione della sconfitta di una determinata politica, bisogna adoperarsi con tenacia e con coraggio per la elaborazione comune di una nuova politica, di una politica opposta a quella fino ad oggi praticata.

Per questa analisi critica e per questa elaborazione si può prendere le mosse da un punto al quale, non senza un particolare contributo del collega La Malfa, si era giunti con la nota aggiuntiva. Proprio per precisare quel rapporto fra lungo periodo e congiuntura che è stato ed è al centro degli attuali dibattiti economici, ritengo si possa attingere da quella nota un'espressione che mi sembra ancor oggi attuale e utile, direi necessaria, per l'elaborazione di una politica nuova, diversa da quella

proposta da questo Governo e che a noi appare inaccettabile. « La politica di programmazione che oggi ci si propone di adottare — scriveva l'onorevole La Malfa — non è altro, in sostanza, che un'azione rivolta mediante gli opportuni istituti e strumenti ad indirizzare i processi di sviluppo in maniera che si tenga conto degli squilibri esistenti e dei problemi insoluti, sicché la politica di superamento degli squilibri non sia una circostanza di semplice accompagnamento di uno sviluppo che mantiene i suoi centri motori, ma uno degli elementi di maggior rilievo e di maggiore impulso dello sviluppo stesso ».

Verremo poi al problema del rapporto fra le riforme di struttura e il loro costo, rapporto che il collega La Malfa nell'ultimo anno ha messo così incisivamente in rilievo; ma in questo momento desidero attenermi all'espressione, molto precisa, che ho or ora citato e vedere se essa sia o meno applicabile all'analisi della situazione economica attuale del nostro paese e degli squilibri di carattere sia strutturale sia congiunturale in atto, per esaminare in che misura alla luce di questo orientamento sia accettabile l'analisi congiunturale ed economica in generale che l'onorevole Presidente del Consiglio ha sottoposto al nostro dibattito nelle sue dichiarazioni programmatiche.

A questo proposito desidero subito fare un'osservazione di carattere metodologico. A nessuno può essere sfuggito che con un'insistenza continua, che denota una profonda convinzione, l'onorevole Moro si è intrattenuto sul problema dello squilibrio fra disponibilità reali e consumi e delle sue conseguenze monetarie e valutarie. Proprio in questo squilibrio, se non vado errato (e se sbaglio spero che mi vorrà correggere in sede di replica), l'onorevole Moro ha identificato non soltanto l'aspetto più cospicuo, ma anche la radice stessa delle attuali difficoltà economiche del nostro paese.

Ebbene, non nego l'importanza grandissima che i problemi e gli aspetti monetari, valutarie e creditizi della situazione senza dubbio hanno. Desidero subito avvertire però che questa importanza è enorme, certamente, dal punto di vista, per esempio sociale, in quanto sono proprio questi aspetti monetari, valutarie e creditizi che hanno la più decisa influenza sulla ripartizione di un determinato reddito nazionale. Ieri giustamente l'onorevole Togliatti sottolineava come, per esempio, i processi inflazionistici siano uno dei mezzi fondamentali in cui, non soltanto nell'attuale congiuntura italiana, ma in tutta l'attuale fase

di sviluppo del capitale monopolistico, il capitalista monopolista si appropria di una parte di quegli aumenti salariali che i lavoratori con la loro lotta sono riusciti a conquistarsi.

Ma se più che all'aspetto sociale guardiamo in un primo momento all'aspetto più propriamente economico di questi fenomeni, dobbiamo dire che in questo senso i problemi monetari, valutari e creditizi stessi hanno un valore, diciamo così, epifenomenico piuttosto che sostanziale. Sono le forme in cui determinati rapporti economici o mutamenti di rapporti economici o situazioni economiche si esprimono; non sono e non possono essere mai, ove esista una direzione economica che non commetta banali errori tecnici, quali oggi nessuna economia capitalistica avanzata commette più, causa di determinati sviluppi congiunturali o strutturali di una determinata economia.

Se perciò noi fondiamo — come mi sembra abbia fatto l'onorevole Moro — la nostra analisi su questi aspetti essenzialmente monetari, valutari e creditizi e, perciò, su questi epifenomeni dello sviluppo e della recessione economica, ci precludiamo la possibilità di andare al fondo di una reale analisi.

Più pertinente mi è parsa invece l'osservazione dell'onorevole Moro quando ha sottolineato (l'ha fatto brevemente, a mio parere, ma credo che abbia fatto bene a rilevarne la gravità) un fenomeno che senza dubbio non è, come l'ho chiamato, epifenomeno, ma la manifestazione di qualcosa di sostanziale, di preoccupante, il fatto più grave che si manifesta nell'attuale congiuntura e nella situazione economica.

Intendo riferirmi alla contrazione, dallo stesso Presidente del Consiglio constatata e sottolineata, nella produzione industriale, in alcuni settori importanti e decisivi quali sono quelli della produzione di beni strumentali. Siamo davvero di fronte al problema e ad una realtà preoccupante cui tutti dobbiamo guardare con la massima attenzione e, non lo nascondo, con la massima preoccupazione.

Ci troviamo quindi di fronte a problemi i quali toccano il rapporto stesso tra le strutture economiche del nostro paese e la congiuntura attuale; a problemi che sono il sintomo e la traduzione attuale di certi fenomeni strutturali e delle deficienze delle stesse strutture su questioni immediate, urgenti, preoccupanti di congiuntura, con tutte le conseguenze che esse comportano per quanto riguarda l'andamento economico e la situazione economica generale del paese e, in particolar modo, i

problemi sociali e quelli dell'occupazione operaia.

Ma che cosa significa un fenomeno congiunturale di questo genere, vale a dire la diminuzione dell'indice di produzione dei beni strumentali? Ci troviamo di fronte all'indice tradizionale di una prospettiva di vera e propria recessione economica.

Non sono affatto portato a sottovalutare questo pericolo, anche se non vi è dubbio che da parte dei gruppi della Confindustria, da parte dei gruppi capitalistici e monopolistici, è in atto un aperto rialzo economico, politico ed anche sindacale che si esprime attraverso il persistente richiamo di certi aspetti della situazione economica. Qui ci troviamo di fronte al problema dell'analisi delle origini di questa situazione e delle misure proposte dall'attuale formazione governativa per superarla.

Che cosa è caratteristico di queste misure? Credo che rispondendo a questa domanda possiamo renderci conto di quali siano le deficienze dell'analisi.

L'onorevole Gullo, nel suo intervento di ieri, sottolineava che le dichiarazioni programmatiche non hanno fatto parola della questione meridionale. Credo che non sia meno caratteristico il fatto che nelle dichiarazioni del Governo non si parla dell'agricoltura. Vi è quel brevissimo, fugace accenno alle leggi agrarie che sono all'esame del Parlamento: qui si esaurisce, sia per quanto riguarda l'analisi, sia per quanto riguarda poi le misure, tutto quello che si riferisce all'agricoltura; un settore produttivo che, nonostante la recente evoluzione dell'Italia da paese agricolo-industriale a paese industriale-agrario, conserva, mi sembra, un certo rilievo nell'economia nazionale.

Ebbene, tutto quello che ci si dice è che tutti i problemi aperti in questo settore saranno non dico risolti, ma orientati verso una soluzione dalla scontata approvazione delle leggi agrarie. Onorevole Moro, non mi riferirò ad analisi di parte comunista, antigovernativa; non mi riferirò neanche alle analisi della conferenza nazionale sull'agricoltura (sarebbero forse i colleghi liberali, ad esempio, a dire di non essere d'accordo con le conclusioni di quella conferenza), ma mi riferirò a quello su cui tutti siamo d'accordo e su cui, per esempio, anche ieri un collega liberale, l'onorevole Gaetano Martino, richiamava la nostra attenzione. Non possiamo dimenticare, tra l'altro, che all'aggravamento del *deficit* della bilancia commerciale contribuisce il fatto, che ieri l'onorevole Martino ricordava, anche nel-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 AGOSTO 1964

la sua veste di fisiologo, dell'importazione di carni suine e bovine. E non possiamo dimenticare che questi fatti hanno un certo rapporto con le attuali difficoltà economiche.

Può ella seriamente pensare, onorevole Presidente del Consiglio, può pensare l'onorevole Ferrari Aggradi, ministro dell'agricoltura, che una volta approvate le leggi agrarie che sono dinanzi al Parlamento questi problemi dell'agricoltura sarebbero non dico risolti ma orientati verso una soluzione?

Qui, del problema della Federconsorzi, di questo cancro nel rapporto città-campagna, di questo cancro nel rapporto agricoltura-industria e nel rapporto agricoltura-monopoli non si è neanche accennato. Hanno dimenticato ormai di parlarne anche i compagni socialisti che nel passato Governo avevano trattato l'argomento con una certa insistenza.

Si è tolto l'ammasso alla Federconsorzi, ma in realtà le si è dato con recenti decreti, in forma molto più esclusiva e molto meno controllata, ancora di più. È stato lasciato completamente intatto tutto quel sistema di convenzioni fra monopoli, Montecatini, Fiat, Federconsorzi, che condiziona il rapporto fra prodotti agricoli e prodotti industriali nel nostro paese. Su questo non c'è niente da dire? Noi non pretendiamo che l'onorevole Moro dica le cose che pensiamo noi, ma credevamo che almeno valesse la pena di parlare di un problema che esiste, che avrà certe ripercussioni sull'attuale situazione economica, col quale si deve fare i conti per superare le attuali difficoltà economiche.

Che cosa ha detto di voler fare l'onorevole Moro in questo senso? Questa assenza della agricoltura nelle dichiarazioni programmatiche, come l'assenza del Mezzogiorno, onorevoli colleghi, non sono però casuali, sono inerenti a quell'analisi della situazione economica alla quale poc'anzi accennavo. Analisi che, a parte ogni sua qualificazione politica, non tocca la sostanza dei problemi economici che sono dinanzi a noi.

Il problema del Mezzogiorno e quello dell'agricoltura, onorevoli colleghi, sono problemi economici fondamentali, e di uno di essi l'onorevole Moro non ha parlato affatto; anzi, diciamo così, ne ha parlato alla rovescia. E dell'altro, se pure ne ha parlato, lo ha fatto in una maniera che non possiamo considerare soddisfacente. Mi riferisco ai due problemi fondamentali della nostra economia: quello della produttività che è, poi, il problema degli investimenti, e quello del mercato. Quest'ultimo è stato pressoché ignorato dall'onorevole Moro, che ne ha trattato solo per sottolineare

la necessità di una restrizione del mercato e dei consumi in particolare. Del problema della produttività l'onorevole Moro ha parlato invece anche in rapporto agli investimenti, ma ne ha parlato in modo che non possiamo considerare soddisfacente e che non possiamo accettare.

E incomincio dal problema della produttività, esimendomi su questo primo punto dal diffondermi a lungo perché nella relazione di minoranza al bilancio semestrale redatta dal compagno Barca e nel recente discorso tenuto qui alla Camera dal compagno Giorgio Amendola, questo tema della produttività è stato largamente sviluppato da parte nostra. Credo, tuttavia, che valga la pena di ricapitolare sia pur brevemente l'argomentazione che noi opponiamo in proposito a quella proposta dall'onorevole Moro nelle sue dichiarazioni programmatiche.

Non v'è dubbio che oggi i problemi della produttività, in rapporto sempre con i problemi degli investimenti, stanno al centro delle preoccupazioni di tutti noi. È innegabile infatti che nel nostro paese ci ritroviamo di nuovo, nonostante il miracolo economico, potremmo dire anzi proprio in conseguenza delle particolari forze che esso ha assunto sotto la direzione delle forze del capitalismo monopolistico, di fronte ad una situazione nella quale il livello di produttività delle nostre industrie e della nostra agricoltura è assolutamente inadeguato alle necessità della concorrenza internazionale.

Credo che questo sia un punto sul quale tutti possiamo concordare anche se, beninteso, sono vari i giudizi sulle ragioni di questa inadeguatezza del livello della produttività nazionale. Siamo del pari tutti d'accordo — e non vi è bisogno di insistere su questo punto — sul fatto che per superare questa inadeguatezza sono necessari nel periodo attuale immediati ed ingenti investimenti produttivi. Su tutti questi argomenti credo che vi sia un accordo che siamo lieti di poter registrare.

Dove nascono le divergenze nell'analisi, e perciò nelle conseguenze che se ne traggono ai fini delle direttive e degli orientamenti di politica economica? Le divergenze sorgono quando si passa a definire questa inadeguatezza della produttività nazionale nei vari settori, a stabilire le cause e i mezzi per superarla. Qui ci troviamo di fronte di nuovo ad un aperto sofisma dell'onorevole Moro. In che consiste? Vi è una insufficienza di produttività nella competizione internazionale, un elemento decisivo della produttività è il salario, dunque bisogna contenere la dinamica

salariale, sia pure con determinati aggiustamenti regionali, di categoria, ecc. — sottolinea l'onorevole Moro — e si avrà un aumento della produttività. Ma di quale produttività si parla? È vero che il salario entra come una componente nella produttività? Non so dove si possa trovare scritta o argomentata un'affermazione di questo genere. Si tratta della produttività aziendale, dei grandi monopoli o di una produttività nazionale?

Credo che anch'ella, onorevole Moro, per i suoi studi abbia come me avuto occasione di sentir parlare della famosa legge dei costi comparati che ancora ieri persino l'onorevole Martino richiamava a suo modo polemizzando contro le impostazioni autarchiche. Dire genericamente che l'Italia ha una produttività nazionale nella media inferiore a quella internazionale non comporta necessariamente un *deficit* della bilancia commerciale, ma che l'Italia sarà portata ad esportare quei prodotti che essa produce a costi inferiori e a importare invece quelli che essa produce a un costo superiore.

In questo senso perciò salari e produttività nazionale non hanno alcun effetto negativo di per se stessi sulla bilancia dei pagamenti. Questi risultati si hanno quando la nozione di produttività media nazionale viene ridotta ad una semplice cifra aritmetica che non esprime alcuna realtà seria, poiché in una economia dualistica i costi di produzione dell'industria monopolistica non hanno alcun rapporto con quelli della massa dei piccoli produttori. In questo caso siamo di fronte all'impossibilità di usare indiscriminatamente, come fa l'onorevole Moro, la terminologia relativa alla produttività nazionale, perché non possiamo non tener conto dell'esistenza di questa realtà dualistica o pluralistica, per usare una parola tanto cara ai sociologi cattolici del nostro paese.

Ed allora il problema stesso del rapporto produttività-investimenti è completamente diverso da quello che ipotizza l'onorevole Moro per argomentare la linea di politica economica del nuovo Governo. Infatti, il problema del rapporto fra spesa pubblica e investimenti, che sta al centro dell'argomentazione dell'onorevole Moro, entra in aperto contrasto con quello relativo al contenuto e all'essenza di una programmazione democratica di cui parlano la nota aggiuntiva e lo stesso rapporto Saraceno, che rappresenta indubbiamente un grande passo indietro rispetto alla nota aggiuntiva. Infatti, questi documenti dimostrano la necessità di un intervento pubblico motivandola con l'argomento che gli squilibri

nazionali, particolarmente quelli relativi alla produttività, non possono essere superati appoggiandosi al libero gioco degli investimenti privati dominati dagli interessi del profitto e del sovraprofitto capitalistico.

Ed allora, proprio dagli argomenti che il Presidente del Consiglio invoca a sostegno del blocco della spesa pubblica, e in particolare del blocco delle spese degli enti locali, dobbiamo trarre la conseguenza del tutto opposta, nel senso che, essendo balzati in primo piano anche dal punto di vista congiunturale i problemi dello squilibrio della produttività, è necessario aumentare la spesa pubblica e gli interventi pubblici attraverso lo sviluppo dell'istruzione tecnica, della scuola e delle imprese a partecipazione statale.

L'argomento che si oppone ad una soluzione siffatta è quello finanziario. Dove infatti è possibile trovare il denaro necessario? Questo è diventato uno dei cavalli di battaglia del collega onorevole La Malfa. Sappiamo tutti che le riforme costano, ma non ci si può nascondere che questa posizione recentemente assunta dall'onorevole La Malfa rappresenta un sensibile arretramento di fronte a quanto egli ha sempre sostenuto, quando appunto rilevava invece che la politica di superamento degli squilibri non può consistere nel semplice accompagnamento di uno sviluppo che mantiene immutati i suoi centri motori, ma deve porsi come elemento di massimo impulso dello sviluppo stesso. Gli ostacoli sarebbero dunque semplicemente finanziari e non economici.

Non riesco a capire bene questa argomentazione. Vorrei prendere ad esempio un elemento che è stato citato dai colleghi liberali: il costo della riforma agraria. Non riesco a capire perché la riforma agraria rappresenti un costo. A me personalmente non piace che in quel piccolo stralcio di riforma agraria che si è fatto si siano dati degli indennizzi troppo elevati ai grandi proprietari terrieri. Ma dire che questo sia costato qualche cosa all'economia italiana non so che cosa significhi. Denari sono usciti da una parte e sono andati all'altra, anche se sono andati ad una parte che a me non piace. Questo passaggio può essere stato nocivo per l'economia nazionale ma non ha rappresentato un costo per essa. Un costo si ha quando si fa la riforma agraria e poi si continua ad avere quella determinata posizione della Federconsorzi nel rapporto città-campagna che provoca tutti i fenomeni negativi che conosciamo. Questo è un costo economico.

LA MALFA. Parlando di costo ho inteso dire che quando si va a toccare una economia strutturale basata sulla libera iniziativa si deve scontare ogni effetto congiunturale conseguente. Questo non vuol dire che la riforma non si debba fare ma che si deve considerare questo costo, che non è un costo finanziario.

SERENI. Questo lo chiamerei un costo politico.

LA MALFA. Non si tratta solo di un costo politico ma anche economico, perché si producono effetti congiunturali sfavorevoli. Questo conto va fatto. Questo è il rapporto tra riforme di struttura e congiuntura. Quando abbiamo fatto la nazionalizzazione dell'industria elettrica, abbiamo visto che le nazionalizzazioni hanno un costo di questo genere; e così dicasi per l'abolizione dell'imposta cedolare.

SERENI. Sono pronto a riconoscere l'esattezza di questa osservazione. Ma mi pare che le affermazioni ora fatte dall'onorevole La Malfa siano diverse da altre precedenti affermazioni.

LA MALFA. Non c'è alcuna differenza! Ho detto sempre questo.

SERENI. Sono diverse, per esempio, da quanto l'onorevole Moro ha detto circa l'attuazione dell'ordinamento regionale. A questo proposito egli parla proprio di un costo finanziario.

LA MALFA. Rispondo soltanto delle mie affermazioni.

SERENI. Visto che qui si tratta non di un costo economico ma in realtà di un costo politico, ciò che sono prontissimo ad ammettere, vorrei ricordare un epigramma che un democratico del nostro Risorgimento, il Salvagnoli, compose a proposito dei moderati del 1848, un epigramma non del tutto parlamentare: « Vogliono fare le rivoluzioni — con le mani tenendosi i... ». È evidente, cioè, che quando si vogliono fare delle riforme a costo politico bisogna opporre alle forze conservatrici non solo parole o scritti, ma una lotta politica, che è necessariamente lotta di classe. Bisogna opporre a quella posizione contraria alle riforme di determinate forze economiche l'unica forza che per la sua natura di classe — non perché siamo più bravi degli altri — è interessata ad adottare le riforme: la classe operaia, tutti i lavoratori. (*Interruzione del deputato La Malfa*).

Ad esempio, per la legge sulla nazionalizzazione dell'energia elettrica, onorevole La Malfa, si sarebbe potuto trovare qualche formula diversa da quella che si è adottata, a cui pure non è mancato l'appoggio politico e —

perché no? — elettorale, in Parlamento, dei rappresentanti, di tutti i rappresentanti della classe operaia. Stia tranquillo, comunque, che la classe operaia e i sindacati, tutti i sindacati, quando si trovassero di fronte alla resistenza messa in atto dal « muro d'argento » (per usare l'espressione che si adoperava nel fronte popolare francese nel 1936) attraverso il sabotaggio economico, rappresenterebbero una forza attiva, responsabile, capace di intervenire per il ripudio della politica dei redditi attraverso la lotta di classe contro i capitalisti e contro il capitalismo. (*Approvazioni alla estrema sinistra*).

Alle forze politiche, onorevole La Malfa, si risponde con la politica.

LA MALFA. Ella fa un discorso economico, e poi, improvvisamente, si mette a discutere di classe operaia.

SERENI. Quando stavo parlando dei costi economici, ella mi ha opposto un costo politico; e al costo politico io oppongo una forza politica capace di pagarlo e di farlo pagare.

LA MALFA. Ho detto che una riforma di struttura ha un effetto congiunturale che è un fatto economico. Le riforme più profonde hanno più grave effetto congiunturale. Se la sinistra non capisce questo, non può fare politica di sinistra, ma solo della demagogia. Ecco perché la sinistra perde le sue battaglie!

SERENI. Onorevoli colleghi, sempre in relazione a questo problema del rapporto produttività-investimenti, voglio qui sottolineare l'altro aspetto della questione del quale pure l'onorevole Moro non ha tenuto conto nella sua esposizione. Mi riferisco alla comoda confusione fatta in questa esposizione tra investimenti necessari all'aumento della produttività e accumulazione capitalistica.

Ma il processo di accumulazione capitalistica e il processo degli investimenti sono due fenomeni che, se anche si condizionano, in parte, reciprocamente, comunque restano profondamente distinti; tanto è vero che proprio in questi anni abbiamo assistito al fenomeno caratteristico di una accumulazione capitalistica di eccezionale portata, mentre gli investimenti — intesi nel senso in cui in economia s'intende « investimento », non nel linguaggio di borsa — sono stati, sì, abbastanza elevati, ma non hanno rappresentato nulla di altrettanto eccezionale.

Perché? Perché una parte enorme di questa accumulazione capitalistica è andata ad alimentare non gli investimenti produttivi e neppure solo l'esportazione di capitali all'estero, ma l'enorme speculazione edilizia che noi conosciamo e tutta un'altra serie di

speculazioni nel campo delle attività intermediarie avvenute nel corso di questi anni, che sono parimenti ben note.

A queste cose non possiamo sfuggire. Non possiamo contrapporre spesa pubblica ad investimenti, non si può identificare la necessità di accumulazione capitalistica con la necessità di investimenti.

E passo all'altro aspetto della questione che — dicevo — è stato meno largamente sviluppato nelle nostre argomentazioni in tempi recenti. Ho detto prima che i due problemi fondamentali cui ci troviamo di fronte sono questo della produttività e degli investimenti e quello delle case. Ho già rilevato che l'onorevole Moro non sembra neanche accorgersi dell'esistenza di un problema del mercato nel nostro paese. Anzi l'unico proposito dell'onorevole Moro è quello di far diminuire i consumi o almeno una certa parte dei consumi del nostro paese sia per quanto riguarda una diminuzione o almeno un contenimento della parte del reddito nazionale devoluta alla remunerazione del lavoro sia per quanto riguarda in generale i consumi anche non voluttuari.

Ebbene, in proposito vorrei domandare: onorevole Moro, è forse ella veramente convinto che il problema del nostro paese sia ormai quello di un mercato troppo largo, o non crede piuttosto che in Italia il problema continui ad essere, come tradizionalmente è stato nel nostro paese, il problema opposto, cioè che a tutt'oggi le fondamentali difficoltà, in senso economico e strutturale, dipendano non già essenzialmente da una deficienza di capitali e di investimenti in senso assoluto, bensì ancora, come prima e più che mai, per molti versi da una ristrettezza del mercato nazionale? Ma quando abbiamo una agricoltura nelle condizioni che ben conosciamo, quando abbiamo ancora uno dei livelli salariali più bassi fra quelli d'Europa, dei paesi capitalistici avanzati in generale, possiamo dire che i problemi tradizionali della ristrettezza del mercato nazionale siano superati? Quando vediamo restringersi in questa fase congiunturale la produzione dei mezzi di produzione possiamo riportare questa restrizione soltanto al problema di certe difficoltà di esportazione, senza considerare il legame che esiste fra queste difficoltà di esportazione e la ristrettezza del mercato nazionale?

Come studioso di problemi economici anche dal punto di vista storico (credo che lo sia anche lei, onorevole Moro), so bene che anche a proposito del processo di formazione

della nostra unità nazionale e della nostra economia nazionale si è svolto un dibattito vivace al quale io stesso ho avuto occasione di prendere parte su questo tema. Qual è stato l'ostacolo fondamentale del ritardo dell'arrivo dell'Italia al traguardo di paese industriale-agrario? Qual è stata la ragione fondamentale di questo ritardo in tutto lo sviluppo economico ed anche economico-sociale del nostro paese? Vi è chi ha visto in questo essenzialmente la deficienza di investimenti di capitale, vi è chi ha visto legata questa deficienza alle cause che hanno condizionato la ristrettezza del mercato nazionale con i residui feudali, con l'esistenza di una questione agraria, con l'esistenza di una questione meridionale, che è l'aspetto fondamentale di questa questione agraria.

Tutto questo è dimenticato? Questi studi, queste ricerche, queste conclusioni li abbiamo adesso superati? Sì, è vero, quei timidi primi accenni di una riforma agraria che abbiamo fatto hanno allargato il nostro mercato nazionale, specialmente nel nostro Mezzogiorno, hanno dato un impulso indubbiamente notevole al processo che poi è sbocciato nel miracolo economico; vi è stata in questi anni una notevole estensione estensiva (scusatemi il bisticcio) del mercato nazionale, nel senso che certi larghi strati di popolazione, specialmente contadina, ma non soltanto contadina, che prima vivevano su una base di autoconsumo, sono ora su una base di economia di mercato; e questo è un allargamento del mercato nazionale. Ma l'allargamento intensivo, quello cioè che dipende da un elevamento del tenore di vita, è rimasto invece in termini assai ristretti. E se non fossero state le eroiche lotte nelle fabbriche ad impedire una politica malthusiana dell'industria, se non vi fossero state le vittoriose, dure lotte sindacali dei lavoratori italiani, l'allargamento intensivo del mercato nazionale sarebbe ancora irrealizzato. Sappiamo che un mercato nazionale ampio è la base essenziale per una politica di esportazione che possa beneficiare dei bassi costi di produzione, quali comporta appunto l'esistenza di un largo mercato nazionale. E ciò anche per la diminuzione evidente dei costi generali che la larghezza di un mercato nazionale comporta.

Forse che i problemi della capacità di concorrenza possono essere così considerati distinti da quelli dell'allargamento del mercato nazionale? Ma, onorevole Presidente del Consiglio, il problema della lotta sindacale, delle lotte rivendicative dei lavoratori, il pro-

blema di un'autonoma lotta dei lavoratori per il miglioramento delle loro condizioni di vita è la prima condizione per il superamento delle attuali difficoltà e dei fenomeni di recessione che stiamo vivendo.

Vorrei dire, a questo proposito, che persino in un regime molto diverso, in un regime socialista come quello sovietico, nel quale c'è non già, come da noi, una progettata linea di programmazione economica, ma un piano economico socialista (e varrebbe la pena che i nostri uomini politici non si limitassero a leggere le sciocchezze che spesso si scrivono sui paesi socialisti, ma si informassero delle polemiche reali che là si svolgono, sovente assai ricche di insegnamenti), è caratteristico il fatto che per la prima volta si è sottolineato con forza che persino in una pianificazione socialista l'elemento motore non può non essere quello costituito dalle lotte dei lavoratori per il miglioramento del loro tenore di vita. Persino in una pianificazione socialista cioè, là dove non sia presente questo elemento dinamico, i compiti della realizzazione socialista (anche sotto un profilo strettamente economico: non parlo da un punto di vista sociale) non possono essere assolti con una mera massimizzazione dei saggi di incremento economico.

E forse che potremo allora prescindere da questo in un paese come il nostro, dove ancora non siamo nemmeno non dico ad una pianificazione socialista, ma ad una programmazione democratica? E dove potremmo trovare in Italia una forza motrice per una programmazione democratica, una forza reale, politica, sociale, capace di dare ad un Governo democratico la forza di intervenire nella formazione del processo economico, là dove questo Governo si privasse della forza della classe operaia per controbattere quelle tendenze di cui parlava prima l'onorevole La Malfa e per controbattere quelle tendenze alla statica economica che sono proprie d'un regime dominato a tutt'oggi dalle forze del grande capitale monopolistico.

Ho concluso e mi scuso di avere intrattenuato l'Assemblea con un discorso molto lungo. Noi consideriamo il dibattito che qui si è aperto non come una conclusione, bensì come l'inizio d'un dibattito necessario non tanto con un Governo sempre più distaccato dalla realtà del paese, ma con forze che vivono, operano, pensano, riflettono all'interno di ognuno dei partiti della coalizione governativa e con quelle forze di sinistra che oggi sono all'opposizione. Noi, l'abbiamo ripetuto più volte, non crediamo alla stanza dei bot-

toni e può darsi che anche il compagno Nenni, entrando in quella stanza, si sia accorto che non è di là che si comanda e si dirige. È merito del movimento operaio italiano, è merito nostro e del partito socialista, per lunghi anni in questo dopoguerra, di aver mostrato che si può contribuire efficacemente alla direzione politica del paese stando alla opposizione. Noi non abbiamo paura di stare all'opposizione, di starvi anche assai lungamente, se siamo confortati da quei crescenti suffragi e consensi nel paese dei quali ieri ha parlato il compagno Togliatti. Noi non entreremo nella stanza dei bottoni, che non esiste. Premeremo sulla ricchissima multicolore tastiera sulla quale si opera con la lotta della classe operaia, dei contadini, degli intellettuali, dei ceti medi produttivi, di tutte quelle forze economiche, sociali e politiche che vogliono andare a sinistra e che per questo criticano in maniera sempre più aperta, convinta e crescente questo Governo di centro-sinistra, questo orpello di Governo di centro-sinistra. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tanassi. Ne ha facoltà.

TANASSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, raramente un governo si è presentato alle Camere affrontando una polemica così vivace e — almeno a nostro avviso — tanto spesso largamente pretestuosa. La nostra predisposizione alla più ampia comprensione verso le opposizioni, che per loro natura sono portate ad accentuare le distanze e ad approfondire i contrasti, non è sufficiente a spiegare completamente il tono esasperato e talvolta scandalistico che esse hanno usato in quest'occasione. Non saremo certo noi a sottovalutare le difficoltà che stanno dinanzi alla democrazia italiana, e quindi al Governo che la esprime, in un momento nel quale devono essere fronteggiate aspre difficoltà economiche e, insieme, avviate larghe riforme da una coalizione di forze che hanno avuto e hanno origini, ispirazioni ed esperienze diverse e che devono guidare la nazione in una fase politica mondiale particolarmente complessa, densa d'interrogativi e in rapida evoluzione.

Nessuno di noi si nasconde le immense difficoltà che incombono sulla classe politica democratica italiana proprio per la sua volontà di assicurare un ordinato e crescente sviluppo economico e sociale al popolo italiano; difficoltà non solo recenti ma anche di origini remote, che possono essere rinvenute fin nei modi di realizzazione della nostra unità nazionale, il cui processo per altro è tuttora in

corso e sul piano economico e sociale non del tutto concluso: basti pensare alle differenze paurose che ancora oggi, nonostante i grandi progressi realizzati, esistono, per esempio, fra il nord e il mezzogiorno d'Italia.

È certo comunque che le maggiori difficoltà per il Governo di centro-sinistra e, più in generale, per tutti i governi democratici, nascono dalla mancanza di una alternativa democratica. La presenza a destra di forze che sul piano economico restano legate al più gretto egoismo, nella speranza di difendere privilegi assurdi in una società democratica, e che sul piano politico si richiamano esplicitamente o implicitamente al fascismo, insieme con la presenza di un partito comunista che è il più forte fra quelli di tutti i paesi del mondo non sottoposti a regime totalitario e la cui classe dirigente rimane addirittura legata a indirizzi complessivamente stalinisti, rendono assai difficile il normale funzionamento della democrazia parlamentare nel nostro paese. E proprio perché la nostra democrazia non troverà il suo assetto definitivo fin tanto che il partito comunista con la demagogia e con la politica del « tanto peggio tanto meglio » riuscirà a sequestrare tanta parte dei lavoratori italiani, proprio per questo ci sembra del tutto evidente che il problema storico della società italiana è quello di guadagnare consensi sempre più ampi e convinti allo Stato democratico.

In altre parole, noi riteniamo che l'obiettivo principale di un governo democratico sia quello di dimostrare la propria profonda volontà di giustizia fino a far toccare con mano a tutti i lavoratori che il metodo democratico è l'unico in grado di risolvere i loro concreti e numerosi problemi.

Compito specifico e difficile del Governo di centro-sinistra in questo importante momento è quello di garantire un costante progresso sociale al riparo da avventure reazionarie sempre possibili e insieme di contenere prima e di sconfiggere poi il movimento comunista. E anche se in questa prima fase non è stato possibile fermare l'espansione del partito comunista italiano, è ormai evidente che la politica di centro-sinistra gli ha tolto e gli toglie ogni possibilità di realizzare la politica del fronte popolare, che è l'unica in grado di avvicinarlo alla conquista del potere.

La battaglia politica che le maggioranze democratiche del nostro paese hanno combattuto per quasi due decenni e devono combattere ancora è stata ed è quella di impe-

dire l'avvento di un regime autoritario. Costrette al governo praticamente tutte le forze democratiche, con una opposizione quasi interamente di carattere totalitario, il confronto fra maggioranza e opposizione acquista un tono altamente drammatico, perché non ha come naturale sbocco l'avvicendamento di governi diversamente ispirati ma sempre ugualmente rispettosi della democrazia e della libertà, di tutte le libertà, senza doppiezze, specialmente della libertà di coloro che la pensano in modo diverso e opposto al nostro.

Nessuno si illuda per altro di rafforzare la democrazia italiana senza una costante opera riformatrice in grado di realizzare una più ampia giustizia sociale. Solo una libertà sorretta da contenuti sociali sempre più sostanziosi e impegnata a raggiungere quel livello ideale nel quale tutti i cittadini abbiano pari dignità e uguali possibilità di affermazione è una libertà non fittizia e non destinata a sterilirsi e a morire.

La situazione generale, quindi, è complessa. I problemi da risolvere sono di varia e grave natura. L'azione della maggioranza, di fronte alle esigenze contraddittorie insite nella situazione, è coraggiosa e responsabile, mentre le opposizioni svolgono una campagna demagogica che non solo disconosce gli innegabili meriti del Governo, ma addirittura gli fa carico di situazioni che, come vedremo, derivano in larga misura da difficoltà economiche che abbiamo in comune con altri paesi ad altissimo sviluppo produttivo.

Eppure nessuno sinora è stato in grado di proporre una seria alternativa alla politica di centro-sinistra; e noi, senza drammatizzare, vorremmo sottolineare che, se nelle condizioni attuali venisse a mancare per qualsiasi ragione la solidarietà tra i quattro partiti che formano la maggioranza del secondo Governo Moro, si aprirebbe forse nel Parlamento e nel paese una crisi tale da porre in discussione lo stesso ordinamento costituzionale dello Stato, con la prospettiva di conseguenze incalcolabili per la stessa pace civile e religiosa del popolo italiano. E anche per la consapevolezza di questa grave situazione che i partiti della maggioranza sono riusciti a superare le loro visioni particolari e a conciliare punti di vista talora difformi guardando unicamente agli interessi generali del paese.

Prima di passare ad un rapido esame della situazione economica vorrei soffermarmi un momento su talune affermazioni degli oratori dell'opposizione e in particolare di alcuni uomini che più stimiamo, anche se hanno po-

sizioni e impostazioni politiche diverse dalla nostra. L'analisi dei loro discorsi dimostra come il dibattito su questo Governo stia superando il limite di un confronto ordinato e sereno di carattere democratico. Siamo rimasti turbati per queste affermazioni, anche se evidentemente ci aspettavamo discorsi di opposizione dall'onorevole Gullo e dall'onorevole Martino e un discorso con certe caratteristiche particolari dall'onorevole Scelba.

Noi abbiamo stimato e stimiamo l'onorevole Gullo e ricordiamo di avere parlato di lui nelle nostre case insieme con gli onorevoli Di Napoli e Mancini al tempo della lotta antifascista, nel periodo in cui si viveva la grande illusione di poter trovare con il partito comunista un punto d'incontro. L'onorevole Gullo è uno di quegli uomini valorosi che hanno retto la fiaccola della lotta antifascista e rappresenta una gloria del partito comunista; è uno di quegli uomini che riescono a far dimenticare alle masse gli immensi errori del partito comunista. Ora abbiamo sentito quest'uomo (al quale vanno, ripeto, la nostra stima e ammirazione incondizionate) muovere critiche preconcepite all'onorevole Moro e alla politica meridionalistica del Governo: può sembrare, a sentire la requisitoria dell'onorevole Gullo, che il Presidente del Consiglio, divenuto un mostro di malvagità e di perversione desideroso di annullare quel tanto di progresso che vi è stato nel Mezzogiorno, sia occupato ad aggirarsi di notte per tutta l'Italia, a penetrare in tutti gli organismi di produzione, nelle fabbriche e nelle campagne, per mettervi lo scompiglio e per mortificare con cinica malvagità lo sviluppo produttivo del paese. Non ci saremmo poi attesi da un uomo che ha un'esperienza e una conoscenza dei testi marxisti come quella che vanta l'onorevole Gullo una così generica trattazione del problema della concentrazione industriale che egli sa bene rappresentare un fatto possente di un certo tipo di organizzazione economica; né può essere certamente ascritto a responsabilità del Governo se l'Italia ha nel triangolo industriale uno sviluppo economico che non può essere ancora seguito dalle altre zone del paese.

Abbiamo sentito identificare questo Governo con i monopoli, ma si è dimenticata l'aggressione ad esso da parte di tutta la destra italiana, si è dimenticato che la nazionalizzazione dell'energia elettrica è stata portata avanti dalla formula di centro-sinistra, si sono dimenticate le forti critiche che dalla

destra vengono fatte al programma anche di questo secondo Governo Moro.

Vi è stato poi l'intervento dell'onorevole Gaetano Martino, un uomo che abbiamo seguito con ammirazione e con stima (stima che conserviamo sul piano personale) quando ha lavorato per l'unità europea. Lo ricordiamo in una vicenda coraggiosa che egli ha affrontato come ministro degli esteri per far rispettare i diritti del Parlamento e quelli del Governo, che è espressione del Parlamento, in riferimento a certe posizioni dell'allora Capo dello Stato. Ci è dispiaciuto constatare che l'onorevole Martino ha cercato di irridere il Governo accusandolo di aver sollecitato gli spiriti maligni senza avere la forza di ricacciarli indietro. Egli ha detto: questa « bottega » ormai è piena, in essa non riuscite più a muovervi con tutti gli spiriti maligni che vi sono; voi siete degli apprendisti stregoni. La « bottega », in questo discorso, rappresentava l'Italia. E l'onorevole Martino ha aggiunto: noi, maestri stregoni, vi diciamo come dovete fare per liberare l'Italia dagli spiriti maligni, mandate via il centro-sinistra e tutti i problemi del nostro paese saranno risolti.

A noi non pare che sia così. Avremmo preferito che fossero state avanzate critiche sia pure vivaci, ma su un piano di maggiore concretezza. Le opposizioni ci dovevano dire: voi, nell'ambito di questo schieramento parlamentare, avete scelto una maggioranza di Governo con la quale volete realizzare un certo programma, proponendo provvedimenti che, a nostro avviso, sono negativi per diverse ragioni. Noi, invece, vi proponiamo altri provvedimenti e vi diciamo quale è la maggioranza che li può realizzare. In effetti, infatti, bisogna tener conto che la politica non è tecnica, che occorrono poi sempre delle forze politiche per realizzare tecnicamente un programma di politica economica.

Né possiamo dimenticare l'intervento dell'onorevole Scelba, di un uomo che, attestato su posizioni sinceramente democratiche, ha reso servizi eminenti al nostro paese. Lo abbiamo visto con serietà condurre una lotta di opposizione a questa politica all'interno del suo stesso partito, ma sempre opporsi al tentativo di far trasferire l'onesto dibattito che conduce e la posizione critica che sostiene al di fuori della normale dialettica di partito.

Egli ha trattato di problemi di politica estera, dobbiamo dirlo sinceramente e onestamente, in un modo che non ci è sembrato molto adeguato al valore e alla serenità che

lo distinguono. Non parlerò del delicato problema dell'Alto Adige, per il quale vi sono trattative in corso: mi rimetto alla misurata risposta che il Presidente del Consiglio darà su questo problema. Desidero però formulare alcune osservazioni su due problemi di politica estera che l'onorevole Scelba ha trattato, quello dell'unità europea e quello più generale della politica estera del nostro paese e della solidarietà col mondo democratico occidentale e, in primo luogo, con gli Stati Uniti d'America.

Potrei rispondergli con poche parole sui problemi di politica europea; posso rispondergli con gli argomenti dello stesso onorevole Gaetano Martino, il quale ha parlato veramente da una posizione europeista: badate che l'Europa del possibile — come si dice — non significa preparare gli Stati Uniti d'Europa; significa affossare il processo di unità europea. Ma l'onorevole Scelba, nella sua volontà preconcepita di opposizione a questo Governo, ha superato veramente molte di quelle vecchie concezioni democratiche che speriamo siano ancora sue. Adirittura abbiamo sentito, da parte dell'onorevole Scelba, un'esaltazione del presidente De Gaulle; abbiamo sentito attribuirgli il merito di avere ricevuto il presidente del consiglio romeno, e, sotto sotto, era sottinteso anche il grande merito di avere riconosciuto la Cina, di avere rapporti con quel paese. Questo problema è molto importante, perché riguarda la politica estera e la pace del mondo.

Vi è, nel mondo, la tendenza allo stabilirsi di un nuovo equilibrio di forze; nessuno può ignorare il sorgere della Cina al rango di grande potenza o di potenza che può diventare grande anche sul piano militare, oltre ad esserlo già per la sua popolazione, per la sua organizzazione interna, per il suo territorio. Tutto ciò ha avuto e ha, secondo noi, ripercussioni benefiche, perché ha tolto al movimento comunista internazionale la convinzione che la politica internazionale dell'Unione Sovietica fosse quella della rivoluzione socialista; ha messo a nudo la crisi del movimento comunista, perché ha dimostrato come la politica dell'Unione Sovietica avesse in sé il carattere dell'imperialismo nazionale; ha portato benefici in quanto ha provocato un certo scongelamento fra gli opposti blocchi. Ma questi fatti benefici possono rimanere tali solo se siamo ben accorti nel portare avanti la politica estera nei prossimi anni.

È un equilibrio nuovo che si va stabilendo nel mondo, un equilibrio nuovo che

ha tolto all'Unione Sovietica la posizione di guida di tutti gli Stati che si richiamano all'ideologia comunista; che ha dato una certa libertà all'Europa, un certo movimento ai singoli paesi; che ha scongelato una parte dei blocchi. In realtà vediamo oggi che la Romania si muove, come si muove la Polonia, l'Ungheria, come si muovono altri paesi del blocco sovietico, come, del resto, si muove anche tutto lo schieramento dell'alleanza occidentale. È chiaro che un nuovo equilibrio il mondo dovrà pure trovarlo, ma dobbiamo stare attenti, in quanto nella ricerca di questo nuovo equilibrio ad un livello più alto, un incidente (come purtroppo sta accadendo in questi giorni nel Vietnam) potrebbe farci perdere tutto.

Il rimprovero che noi facciamo al presidente della repubblica francese, e con lui all'onorevole Scelba, è connesso all'errore in cui essi cadono di ritenere che il processo di distensione internazionale, lo scioglimento dei blocchi, possa aprire la prospettiva di una politica internazionale basata sulla politica di potenza dei singoli Stati, con un ritorno al passato, come se niente fosse successo, come se non vi fossero state due terribili guerre che, a mio avviso, sono state due guerre civili all'interno dell'Europa; come se non vi fosse stato l'ultimo immane disastro, come se non vi fosse stata la scoperta della bomba atomica.

Il problema principale della politica estera oggi è quello di assecondare il formarsi di un nuovo equilibrio, cercando sempre di salvaguardare la pace, evitando incidenti e fratture purtroppo sempre possibili. I problemi della politica estera si pongono in termini diversi da quelli prospettati dall'onorevole Scelba. A nostro modesto avviso, si pongono in termini di solidarietà sul piano internazionale; si pongono come necessità di risolvere le questioni lasciate aperte dall'ultima guerra e quelle insorte successivamente.

Se questa politica della coalizione di centro-sinistra dovesse venire a mancare e dovesse verificarsi una spaccatura del paese in due blocchi contrapposti, noi riteniamo che gli uomini migliori, e forse quelli stessi con i quali abbiamo ora polemizzato, si pentirebbero amaramente di non avere una politica di centro-sinistra nel nostro paese, l'unica capace di evitare questa spaccatura.

Passando all'esame della nostra situazione economica risulterà d'altronde evidente come le difficoltà che ci sono di fronte possano essere superate solo da uno sforzo concorde di tutto il mondo del lavoro, secondo le indica-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 AGOSTO 1964

zioni contenute nell'accordo politico e programmatico raggiunto dai quattro partiti della maggioranza. L'Italia ha vissuto negli « anni cinquanta » di questo dopoguerra il periodo più positivo del suo sviluppo economico. Il ritmo di accrescimento della produzione industriale e di quella terziaria è andato via via assumendo ampiezza tale che il reddito nazionale in soli dieci anni è aumentato di circa il 70 per cento.

Nel 1963 il reddito nazionale calcolato a prezzi costanti, depurati cioè dagli effetti della riduzione del potere d'acquisto della moneta, era il doppio di quello del 1951. In lire 1954 si è raggiunto nel 1963 il reddito nazionale lordo di 21 mila miliardi contro i 10.500 miliardi del 1951. In nessuna altra epoca, come abbiamo detto, vi è stata da noi una espansione economica di tale ampiezza, particolarmente significativa anche raffrontata a quella registratasi nello stesso periodo negli altri paesi dell'Europa occidentale.

Con gli anni che si chiudono col 1960, cioè nel periodo più intenso e più caratteristico di questo fenomeno, il reddito nazionale a prezzi costanti si è accresciuto in Italia di una media annua del 5,3 per cento, superata solo dalla Germania occidentale, il cui tasso d'incremento del reddito è stato del 6,3 per cento; mentre in Francia si è registrato un tasso di accrescimento del 3,5 per cento, in Belgio del 2,3 per cento, in Inghilterra del 2,1 per cento, in Olanda del 3,3 per cento.

Sono dati noti ma che, forse, non è inutile ripetere giacché troppo spesso, immersi come siamo nelle difficoltà del momento, ci dimentichiamo del continuo progredire del nostro paese, delle sue virtù di lavoro e di parsimonia, giacché il miracolo economico proprio degli anni cinquanta, progredito anche nel primo periodo degli « anni sessanta » è stato il miracolo del lavoro italiano che, nelle indispensabili condizioni di libertà garantite dalla Costituzione, dal regime democratico, ha potuto dedicarsi in piena tranquillità all'accrescimento della ricchezza del nostro paese e alla sua trasformazione da paese economicamente arretrato e sottosviluppato in paese sempre più simile a quelli dell'Europa occidentale.

Parallelo allo sviluppo del reddito è stato quello del commercio con l'estero che via via ha preso maggiore vigore sia per gli acquisti negli altri paesi sia per l'ampiezza delle esportazioni, sia per l'importanza crescente delle partite invisibili attive, dovute al turismo e, purtroppo, in primo luogo, all'emigrazione. Così la nostra bilancia dei pagamenti

ha segnato ripetutamente saldi attivi sulla base di un traffico pressoché triplicato anche in virtù dello sviluppo della produzione industriale e delle attività terziarie e grazie alla richiesta dei nostri apprezzati lavoratori da parte degli altri paesi, in particolar modo di quelli europei, per cui non soltanto sono state di anno in anno assorbite le nuove leve di lavoro, ma siamo stati altresì in grado di eliminare sostanzialmente il flagello della disoccupazione.

BADINI CONFALONIERI. Allora, continuiamo così!

TANASSI. Ciò è avvenuto in un periodo nel quale l'agricoltura è andata via via cedendo la popolazione che in essa si occupava in pieno o parzialmente. Si calcola che dal 1950 al 1962 la consistenza degli occupati nei settori non agricoli sia passata da 9 milioni 970 mila a 13 milioni di unità, segnando in tal modo un assorbimento di manodopera di 2 milioni 30 mila unità, non poche delle quali sono affluite dalla campagna sgravando così l'agricoltura dall'eccessiva manodopera che la opprimeva.

L'Italia ha percorso quindi negli « anni cinquanta » e nei primi anni del 1960 un ottimo cammino. Tutto non è stato però facile, e non è stato semplice, né sono state risolte talune contraddizioni, anche se buon tratto di strada è stato alle volte percorso verso la soluzione, né si è potuto evitare che sorgessero nuovi contrasti.

La verità è che le vie e i modi seguiti dalla nostra economia negli anni passati hanno fatto sì che gli squilibri di struttura del nostro paese tra nord e sud, tra industria e agricoltura abbiano tuttora conservato un'intensità superiore alle nostre speranze e alle nostre aspettative e che lo sviluppo economico abbia spesso assunto indirizzi determinati dal casuale formarsi di disponibilità per gli autofinanziamenti o dalle tendenze della domanda più o meno sospinta da spirito imitativo e non abbia invece assunto quegli indirizzi che le esigenze di fondo del nostro paese avrebbero consigliato.

Siamo così pervenuti al termine del periodo più intenso dello sviluppo dell'economia italiana con il fardello di una parte degli antichi squilibri e con il sorgere di nuovi problemi che attendono soluzione. Il ritmo di sviluppo intanto si è frenato e ha incominciato a manifestare incertezze soprattutto perché l'afflusso di manodopera a buon mercato è venuto a cessare. E qui dobbiamo essere chiari. Si capisce che i datori di lavoro nel periodo di maggiore espansione abbiano se-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 AGOSTO 1964

guito il loro interesse che è quello di ottenere manodopera al prezzo più basso possibile. Non ha operato invece nell'interesse dei lavoratori l'azione sindacale del partito comunista. L'azione della C.G.I.L., sindacato che dichiara di difendere, come tale, la classe lavoratrice, è stata in tutti questi anni, e d'altronde continua ad essere, un'azione prevalentemente politica, rivolta più verso gli obiettivi politici del partito comunista che a soddisfare gli interessi dei lavoratori. È stata un'azione che ha determinato la rottura dell'unità sindacale, che si è tradotta in scioperi e in agitazioni per motivi di politica interna o di politica estera e che quindi al momento dell'urto veramente sindacale ha reso più debole l'azione rivendicativa di tutti i lavoratori. Le conseguenze sono ben note. I salari hanno avuto in più settori un aumento inferiore alla produttività, è venuta a mancare la funzione di pungolo con le rivendicazioni salariali nei confronti dei datori di lavoro, specialmente per quanto riguarda il processo di miglioramento tecnologico del nostro apparato produttivo. Tranne che in alcuni settori della meccanica, della siderurgia e della chimica, la nostra economia è rimasta in generale arretrata nella sua struttura, come particolarmente arretrata, nonostante tutte le somme spese dallo Stato, è rimasta la nostra agricoltura.

Essendosi l'incremento dei salari mantenuto di solito al disotto di quello della produttività, è venuta a mancare nel periodo del *boom* economico un'adeguata spinta verso livelli di più alta competitività. D'altra parte, se alti sono stati gli investimenti alimentati anche da larghi profitti, è mancata in essi quella distribuzione che sarebbe stata socialmente più vantaggiosa al nostro paese e che avrebbe consentito di far compiere passi più lunghi verso il superamento dei nostri squilibri settoriali. Questo impiego della politica sindacale da parte del partito comunista a scopi politici prima che economici non solo ha procurato quindi gravi danni ai nostri lavoratori, ma ha altresì spuntato la principale forza dialettica dello sviluppo economico e sociale del nostro paese.

La formazione del primo Governo di centro-sinistra si può dire che abbia coinciso col mutamento dei rapporti di forza tra capitale e lavoro. L'avvenuto assorbimento della manodopera disoccupata ha rinvigorito la forza contrattuale dei lavoratori e ha posto le basi per il naturale adeguamento dei salari in concomitanza con l'azione rivendicativa delle organizzazioni sindacali. In questa situazione

l'azione del partito comunista ha mutato la tattica, ma non le finalità strategiche della sua azione, e perciò continua a perseguire oggi, come perseguiva ieri, anche attraverso l'azione sindacale, il sovvertimento politico e sociale del paese.

Il suo sforzo preminente è rimasto non l'appoggio alle rivendicazioni dei lavoratori, bensì la creazione tra i lavoratori di uno spirito permanente di insofferenza, l'accensione di speranze non realizzabili, il diffondersi di una gara tra l'una e l'altra categoria per non essere da meno nella corsa verso il più, la riaffermazione e la diffusione fra i lavoratori di uno stato di irrequietezza e di frustrazione, proprio quando le loro rivendicazioni stanno acquisendo ben più solide basi.

La giusta attesa che il Governo di centro-sinistra sia il punto di partenza per il miglioramento delle condizioni dei lavoratori, i suoi propositi sociali, la dichiarata volontà di inserire sempre più ampiamente il lavoro nella vita dello Stato, costituiscono evidentemente una grave preoccupazione per il partito comunista che cerca in ogni modo di renderne impossibile la realizzazione attraverso una politica demagogica e irresponsabile.

Non si vuole ammettere che ogni incremento dei salari, al di là dell'incremento della produttività, nella misura in cui si traduce in aumento della domanda di consumo, come non può non tradursi, conduce oggi ad incrementi salariali parzialmente fittizi ed alla inflazione dei prezzi, cioè al sovvertimento della prima condizione di salvaguardia del salario che è la stabilità della moneta.

Ma il partito comunista non si pone il problema della stabilità dei prezzi, né il problema del reale incremento dei salari, né il problema della occupazione, né il problema del progresso economico e sociale del paese, né il problema dell'aumento del reddito per ciascun cittadino italiano. Il partito comunista si pone l'obiettivo della instabilità economica e della instabilità sociale, nonché il fallimento della politica di centro-sinistra, perché l'affermarsi della politica di centro-sinistra rappresenta la sua sconfitta in quanto rende impossibile la politica di fronte popolare. Il partito comunista, di conseguenza, ha via via spostato il terreno della sua azione sindacale, dalle imprese private alla pubblica amministrazione ed alle imprese pubbliche. Dapprima l'azione ha preso di mira le imprese private perché più pronti apparivano i risultati e non vi era il pericolo che pretese divenute eccessive potessero dare origine, quale immediato effetto, a licenziamenti. Successiva-

mente, quando si è profilato qua e là il timore di licenziamenti per la difficoltà nella quale si sono venute a trovare alcune industrie, l'azione sindacale si è trasferita contro la pubblica amministrazione e le imprese pubbliche perché in questo settore l'agitazione sindacale può essere ripetuta ed accentuata senza timore che dalla sua insistenza provengano conseguenze sulla occupazione: l'impiegato pubblico, il lavoratore pubblico è sufficientemente protetto dalla legge.

Noi sappiamo bene che i salari in Italia sono ancora al di sotto di quelli di molti altri paesi, ma sappiamo anche che il reddito italiano è ancora la metà di quello della Francia, di quello della Germania, e meno della metà di quello dell'Inghilterra, solo per citare alcuni paesi la cui economia è più prossima alla nostra.

Né il reddito nazionale può raddoppiarsi nello spazio di pochissimi anni, a meno che non si facciano sacrifici molto pesanti, non si restringa il consumo e, accettando una meditata saggia disciplina pubblica, non si dia grande impulso agli investimenti secondo stretti criteri di priorità economica e sociale. Ogni sviluppo economico, che non sia saggiamente bilanciato e seriamente controllato, porta nel proprio seno non soltanto i germi di inevitabili crisi, e quindi di sofferenze per i lavoratori, ma anche l'amaro frutto di ingiustizie nell'ambito dello stesso campo del lavoro, giacché favorisce chi è più forte e quindi chi sta meglio, a danno di chi è meno forte, cioè di chi sta peggio. I miglioramenti salariali delle classi operaie più evolute, i miglioramenti degli stipendi degli impiegati privati o pubblici devono avere e hanno il loro limite nella consapevolezza delle gravi condizioni economiche di troppa parte della popolazione italiana, dei lavoratori della terra e di quelli che vivono nel sud e nelle altre parti sottosviluppate del nostro paese. Incrementi troppo rapidi dei salari e degli stipendi dei ceti più qualificati del mondo del lavoro possono avere effetti che noi respingiamo decisamente, con ogni forza: il ripresentarsi della disoccupazione ed il mantenimento delle condizioni estremamente disparate in essere nel nostro paese tra l'una e l'altra zona territoriale, tra l'uno e l'altro settore di produzione.

Mai nessuna nostra fatica, mai nessun nostro sacrificio, mai nessuna nostra rinuncia sono di troppo quando si tratta di evitare la disoccupazione; il lavoro per tutti è il primo ed assoluto obiettivo di chiunque professi

l'idea socialista: il diritto, il vero diritto al lavoro per tutti.

Sappiamo che i lavoratori del nostro paese, considerati fortunati perché si sono accostati ad un livello di vita decente e perché possono avvicinarsi ai consumi e alle soddisfazioni che oggi sono considerati il segno distintivo dell'epoca, non percepiscono ancora, tuttavia, retribuzioni adeguate e non godono di una vita distesa e serena. Ma tanti altri lavoratori, troppi, lottano ancora contro la fame e contro i bisogni fondamentali. Il miglioramento delle condizioni di questi ultimi è e deve essere il nostro primo obiettivo.

La politica dei redditi, che viene chiaramente posta a base della politica economica del Governo di centro-sinistra mira fondamentalmente: al mantenimento dell'attuale livello della occupazione; alla eliminazione dei gravi dislivelli di reddito tra il capitale ed il lavoro e dei maggiori dislivelli nel mondo stesso del lavoro; alla riduzione degli attuali squilibri strutturali tra l'una e l'altra parte del paese.

La politica dei redditi significa che i redditi distribuiti debbono rimanere contenuti entro i limiti della produzione reale dei beni e dei servizi del paese; che ad incrementi della produttività debbono accompagnarsi incrementi della retribuzione del lavoro; che la politica finanziaria dello Stato deve porsi tra le sue finalità fondamentali quella della omogeneizzazione delle condizioni di vita degli italiani. La politica dei redditi significa che l'espansione del consumo non deve pregiudicare l'espansione degli investimenti, e che gli investimenti devono essere ripartiti e distribuiti in modo da favorire i fondamentali consumi di massa e da elevare sempre più le condizioni sociali del popolo italiano. La politica dei redditi significa lotta decisa e consapevole contro l'inflazione per la difesa del reddito del lavoratore e per il progresso economico e sociale dell'Italia.

Qualcuno ha parlato di blocco dei salari. È un nonsenso. È una contraddizione in termini il volere un incremento del reddito con una domanda di consumo rigida, il pretendere uno sviluppo economico su basi competitive quando il sistema economico manchi del pungolo del continuo miglioramento tecnico e produttivo. Il punto fondamentale è che la domanda di consumi proveniente dalle retribuzioni del lavoro non vada oltre la produzione di beni di consumo; il punto fondamentale è che gli investimenti siano guidati verso i settori più produttivi economicamente e socialmente.

Noi vogliamo incrementare il consumo spingendo continuamente la produzione e, al tempo stesso, vogliamo sospingere continuamente la produzione agevolando e favorendo gli investimenti e la produttività dei beni di consumo verso quella dei beni fondamentali, di più larga domanda. Consumo ed investimenti si condizionano e si sviluppano a vicenda. È questa la politica dei redditi che il Governo di centro-sinistra si prefigge e per questa politica oggi chiede al mondo del lavoro il suo consapevole appoggio. È un appoggio che le organizzazioni sindacali democratiche, con senso di profonda, sentita responsabilità, hanno già dato, è un appoggio che noi chiediamo anche ai lavoratori che stanno dalla parte della C.G.I.L., al di là degli schemi della loro organizzazione, perché questa è la sola politica che realizzi gli interessi permanenti della classe lavoratrice.

È la politica della consapevolezza dei limiti che dobbiamo accettare per conseguire al più presto migliori condizioni per noi e per i nostri figli. È la politica per l'attuazione delle grandi riforme sociali e civili, che a noi stanno particolarmente a cuore e per le quali ci richiamiamo agli accordi intervenuti tra i partiti di maggioranza e che il Presidente del Consiglio, nelle sue dichiarazioni programmatiche, ha fedelmente ribadito a nome di tutto il Governo.

La nostra analisi della situazione economica, se confrontata con il programma concordato tra i partiti della maggioranza, dimostra in modo evidente con quanta serietà la maggioranza faccia fronte alle proprie gravissime responsabilità. Essa sa che l'Italia attraversa un momento economicamente difficile, ma sa anche che questo momento può essere superato attraverso uno sforzo concorde di tutti gli italiani.

La crisi in atto sostanzialmente deriva dallo sviluppo impetuoso di questi anni, e nessuno può ignorare che in questo periodo, e partendo dai disastri provocati dalla guerra e dalla sconfitta, abbiamo più che raddoppiato la produzione del 1938. Non ci stancheremo mai di ripetere che il nostro obiettivo primario è e rimane la difesa dello sviluppo del livello di occupazione, nonché la difesa del potere di acquisto della lira, che equivale alla difesa dei salari, delle pensioni, del tenore di vita di tutti i lavoratori a reddito fisso.

Si è discusso molto e si continua a discutere sulla presunta contraddizione tra l'azione congiunturale e la realizzazione delle riforme previste dal programma di Governo. Ma noi sappiamo e riaffermiamo che la contraddizione

non esiste, e che anzi le due fasi sono strettamente complementari. Si tratta infatti di risanare l'economia nazionale per riequilibrare i fattori della produzione, dei consumi e del risparmio al fine di rinvigorire lo sviluppo dell'economia italiana, con lo sguardo fisso all'azione riformatrice che appunto l'azione anticongiunturale deve preparare e agevolare.

Sul piano interno l'opera del centro-sinistra, pur tra le difficoltà di cui abbiamo fatto cenno, è indispensabile per il progresso del paese, ma il contributo che esso deve dare ad una politica di pace e di sicurezza di tutti i popoli sul piano della politica estera non è meno importante. Anche se permangono alcuni motivi di seria preoccupazione e focolai di violenza gravi (come vediamo in questi giorni), seppure chiaramente localizzati, la situazione internazionale presenta oggi i caratteri della distensione. La tensione tra i due blocchi di forze ai quali aveva dato origine la frattura verticale prodottasi nella coalizione dei vincitori del nazismo e del fascismo al termine della seconda guerra mondiale era pericolosamente giunta al limite di rottura: ora invece gli schieramenti contrapposti si vanno a poco a poco allontanando da quel limite, al di là del quale si profilava soltanto la prospettiva terrificante della guerra termoneucleare, con la liquidazione dell'uomo e della storia.

Ma è utile sottolineare che la distensione non è uno stato bensì un processo: non un punto d'arrivo bensì un punto di partenza. Attraverso la distensione si esprime e si afferma l'insopprimibile esigenza degli uomini di conseguire la pace, ma non è ancora la pace. Perciò essa pone a tutti noi problemi non meno impegnativi ed urgenti di quelli proposti dalla guerra fredda, anche se le prospettive sono meno inquietanti.

Questi problemi si ricollegano a due esigenze fondamentali della distensione intesa come processo: l'esigenza di non tornare indietro, di impedire un ritorno alla guerra fredda; l'esigenza di andare avanti, di proseguire nel cammino della distensione, che è il cammino della pace.

Per non tornare indietro occorre difendere e consolidare i risultati raggiunti, e intendiamo riferirci soprattutto ai risultati conseguiti nel settore fondamentale, decisivo, degli armamenti nucleari.

L'accordo di Mosca, al quale ha aderito prontamente il nostro paese, è certamente solo un primo passo sulla via della messa al bando delle armi nucleari. Ma se l'obiettivo finale appare ancora lontano, se gli sforzi che

da tanto tempo si vanno compiendo con il consapevole concorso della diplomazia italiana, in seno alla conferenza di Ginevra per il disarmo, sembrano urtare incessantemente contro difficoltà insuperabili, ciò non toglie che si debba lottare con ogni ragionevole mezzo per impedire la proliferazione degli armamenti nucleari: deve essere questo un punto fermo ed irrinunciabile, poiché altrimenti tutto ritornerebbe in discussione, proprio perché la premessa dell'accordo di Mosca è l'accertamento dell'equilibrio nucleare fra la Russia e gli Stati Uniti. La proliferazione degli armamenti nucleari rimetterebbe in discussione quell'equilibrio con il rischio evidente di riaprire la guerra fredda. Accanto allo *statu quo* nucleare, allo *statu quo* politico e territoriale, vi è la necessità di impedire che lacerazioni più o meno vaste nella situazione di fatto esistente, nel tessuto dei diritti e degli obblighi derivanti dagli accordi solennemente sottoscritti, produca nuove crisi involutive e quindi nuove pericolose tensioni. Ma è chiaro che la semplice difesa della situazione esistente non basta, non solo perché essa appare fondata su basi ancora troppo precarie e perché è ancora lungi dal risultare soddisfacente e adeguata alla aspirazione di pace dei popoli di dedicarsi con tutte le loro energie al progresso della società umana; non basta perché obiettivamente la difesa dello *statu quo*, la politica di pura conservazione porta sempre a perdere il contatto con la realtà, nella misura in cui questa realtà muta e, mutando, pone problemi e prospettive nuove.

Ora, è chiaro, è sotto gli occhi di tutti, che la situazione internazionale da qualche tempo presenta segni di trasformazione sempre più evidenti e numerosi. Non è qui il luogo per stabilire quale sia il rapporto genetico tra distensione e mutamenti nella compagine dei rapporti internazionali. È sufficiente osservare che la distensione internazionale si è accompagnata finora, senza eccezioni, a mutamenti sempre più accentuati nella società internazionale.

Se la guerra fredda aveva avuto per risultato un congelamento dei rapporti dei blocchi contrapposti ed un irrigidimento delle strutture interne di ciascuno di essi, la distensione internazionale che l'ha seguita ha avuto e sta avendo tuttora effetti opposti. Ne abbiamo una conferma vistosa nelle vicende del blocco che l'Unione Sovietica aveva costituito intorno a sé in Europa, più con la violenza che con la persuasione, al termine della seconda guerra mondiale, e che aveva successi-

vamente esteso nell'Asia orientale. Quel blocco che doveva essere monolitico, che ad un certo punto aveva avanzato la pretesa di costituire lo schema ed il modello di una universale società internazionale cosiddetta socialista, è oggi profondamente travagliato per l'urto di forze discordi quando non addirittura centrifughe e contrapposte. Ora addirittura appare sempre più plausibile una rottura al suo interno: il distacco e la contrapposizione all'Unione Sovietica della Cina comunista e dei paesi che Pechino ha posto sotto la sua tutela nonché la revisione dei rapporti tra Unione Sovietica e satelliti europei, impazienti di affermare e di dilatare la propria sfera di autonomia nazionale.

Una politica di semplice difesa di ciò che si è conseguito con la distensione non è quindi nemmeno ipotizzabile, se pure la si volesse. Certo, i problemi sono molti e assai gravi: si pensi, ad esempio, a quelli collegati con la rinascita dei nazionalismi, che si registra un po' ovunque nel mondo. Essi si erano assopiti e sembravano il ricordo di un passato seppellito per sempre: forse ci siamo un po' tutti illusi, forse si tratta di rigurgiti destinati ad esaurirsi senza danni irreparabili, ma occorre essere vigilanti e denunciare il pericolo mentre si è ancora in tempo.

La distensione non deve essere il mezzo per contrabbandare risorgenti egoismi, nuove ambizioni di potenza, sogni di primato, rivalità da risolvere con il ricorso alla violenza. La distensione deve rafforzare e non indebolire la causa della pace. Così il fatto che registriamo la crisi del blocco sovietico non deve indurre nessuno ad approfittare di essa, nel senso di mettere in discussione o minacciare gli interessi vitali di quanti vi sono impegnati. Ma essa deve essere assecondata nella misura in cui quella crisi tende a restituire valore, nell'area sovietica, ai principi sui quali si fonda la libera società internazionale e democratica: l'eguaglianza tra le nazioni ed il loro inalienabile diritto ad essere se stesse senza subire coartazioni, a difendere i loro legittimi fondamentali interessi. Né si deve perdere di vista che la crisi del blocco sovietico può portare, per reazione, ad una rinnovata tensione tra i blocchi, che rischierebbe di precipitarci di nuovo nella spirale involutiva della guerra fredda.

Mai come in questo momento occorre essere vigilanti, risoluti, pazienti; mai come oggi appare importante il contributo di quegli Stati che, se anche non sono e non ambiscono ad essere grandi potenze militari, tuttavia, in questa fase di distensione internazionale e

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 AGOSTO 1964

di crisi del monolitismo sovietico, possiedono una ampiezza di manovra impensabile non molto tempo addietro. Su questa linea deve porsi e deve essere intesa l'azione diretta a promuovere e ad accompagnare le iniziative dell'occidente ai fini della distensione internazionale. Essa non deve contrastare con la fedeltà all'alleanza contratta tra le nazioni del libero occidente e, in primo luogo, per ciò che più direttamente ci riguarda, la fedeltà al patto atlantico che resta l'insostituibile pilastro di sostegno della sicurezza e della pace nel mondo.

L'esistenza dell'alleanza atlantica ha avuto e continua ad avere un ruolo essenziale nel processo distensivo dei rapporti internazionali. Se questa alleanza non fosse esistita, non saremmo qui riuniti a discutere dei problemi della distensione. Le nazioni libere dell'Europa avrebbero da lungo tempo cessato di vivere, mentre proprio perché esse hanno potuto superare la stretta della guerra fredda, i satelliti del blocco sovietico danno oggi incoraggianti segni di vita propria.

E, insieme con la fedeltà al patto atlantico, l'adesione consapevole alla forza atomica mutilaterale che appare la naturale proiezione, sul piano degli armamenti atomici, della libera e paritaria solidarietà dei suoi membri, l'aggiornamento inevitabile della logica difensiva che è l'origine del patto.

Quanto più l'occidente sarà forte e solido, tanto più incisivo e meno gravido di pericoli sarà il processo distensivo; processo che come tale non può essere fine a se stesso e non ha altro sbocco possibile che un nuovo durevole equilibrio delle forze in gioco nel mondo in difesa della pace.

La pace alla quale il mondo aspira ed all'avvento della quale oggi noi siamo impegnati a concorrere, non da oggi, non è la pace empirica, la semplice assenza della guerra, e non è nemmeno quella pace universale solo astrattamente ipotizzata: la pace verso la quale devono convergere tutti i nostri sforzi è e non può essere altro che la pace organizzata. Di qui la nostra ferma convinzione della validità e della efficacia generale e permanente dell'Organizzazione delle nazioni unite, entro la quale vengono a trovare il loro posto e la tutela dei loro insopprimibili diritti tutte le nazioni del mondo.

Ma di qui ancora la nostra convinta fedeltà all'europeismo, all'idea dell'Europa costruita ed organizzata sulla libertà, sulla eguaglianza e sulla fratellanza, dunque dell'Europa democratica, paritaria, ferma nel rifiuto di ogni possibile discriminazione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la politica di centro-sinistra di cui il Governo Moro è l'espressione più significativa, per i socialisti democratici che ne sono stati promotori e che ne sono fervidi sostenitori non costituisce nella storia italiana un episodio transitorio escogitato per fronteggiare difficoltà contingenti; essa vuole interpretare le esigenze vitali dello sviluppo democratico nazionale ed internazionale, anticipando e secondando le soluzioni più funzionali per i complessi problemi di dimensione interamente nuova che la storia ci pone.

Noi stiamo vivendo una svolta delicata soprattutto perché in politica interna non è concepibile conservare e sviluppare l'ordinamento democratico senza la ricerca costante di una più alta giustizia sociale che ponga tutti i cittadini in una posizione di autentica eguaglianza di fronte allo Stato, mentre in politica estera non è più possibile conservare e conquistare definitivamente la pace senza interessare ad essa tutti i popoli in condizioni di libertà, di concreta parità di diritti e di doveri.

L'ambizione più alta del centro-sinistra deve essere quindi quella di elaborare una prospettiva politica, economica e sociale a lunga scadenza, garantita dalla comune volontà politica dei partiti della maggioranza ed impegnata a diffondere nel popolo italiano la certezza di una graduale e crescente stabilità democratica.

Se riusciremo a realizzare questi obiettivi fondamentali, tutte le minacce di ordine reazionario dilegneranno, noi guadagneremo la fiducia di masse sempre più larghe di lavoratori ed anche il timore largamente diffuso di una possibile vittoria del partito comunista verrà definitivamente allontanato. Allora tutte le preoccupazioni ed i tormenti di questo periodo non saranno che un ricordo e l'Italia, consolidata definitivamente nel suo ordinamento democratico, sarà in grado di dare un alto contributo alla costruzione di un mondo migliore nel segno della pace, della libertà e del progresso sociale.

A differenza del passato è oggi quasi impossibile dare soluzione positiva ai problemi interni con atti di violenza rivoluzionaria; ed è assurdo pensare di risolvere i problemi internazionali con la violenza bellica: due metodi sinora usati per continuare l'attività politica quando gli strumenti pacifici non erano più in grado di sciogliere nodi divenuti troppo stretti. Infatti la storia recente ci ha dimostrato che la violenza rivoluzionaria interna non è servita al progresso dei popoli ed anzi

ha determinato soluzioni che nella loro mostruosità hanno superato ogni più pessimistica immaginazione, quali il fascismo, il nazismo e lo stalinismo, mentre la violenza internazionale, cioè la guerra, nell'era atomica in cui viviamo, non costerebbe soltanto le immense, indicibili sofferenze umane che ogni conflitto ha sempre provocato, ma addirittura cancellerebbe la civiltà umana dalla terra.

Noi siamo convinti che il mondo è vicino ad un'alba nuova, anche se al limitare della notte le tenebre sembrano sempre più fitte. L'obiettivo lontano ma non impossibile che noi intravediamo è sul piano interno la creazione di una organizzazione nuova della società nella quale i cittadini, liberati da tutte le paure e, prima di ogni altra, dalla paura del bisogno, realizzino una superiore giustizia sociale in cui la libertà di ognuno sia la condizione per la libertà di tutti, e sul piano internazionale la creazione di una comunità universale di popoli liberi ed eguali fra loro e consapevolmente legati da un comune destino.

La soluzione positiva di questi problemi non è per altro automatica.

Per quanto ci riguarda, come cittadini italiani abbiamo il dovere di portare avanti con tutto l'impegno possibile la costruzione di uno Stato democratico che renda sempre più liberi tutti i suoi cittadini.

Come nazione, l'Italia democratica, con un respiro sempre più europeo e mondiale, deve continuare a dare il suo vigoroso contributo alla distensione in corso per assicurare la pace nella sicurezza di tutti i popoli. Sappiamo quanto sia difficile liberare i rapporti tra gli Stati dalle superate concezioni di potenza, eppure la forza delle cose riuscirà a spegnere le residue assurde concezioni di potenza e a mano a mano che andremo avanti tutti i problemi ancora aperti troveranno la loro soluzione: come si sono liquidati i tradizionali imperi coloniali dell'occidente, come va liquidandosi il più recente e forse più assurdo impero coloniale sovietico, così pure dovranno essere liquidati i gravi problemi ereditati dalla ultima guerra mondiale. Primo fra questi quello della divisione della Germania la cui unificazione darebbe un alto e positivo contributo all'unità europea intesa come unità pacifica, aperta a tutti i paesi democratici, primo consistente nucleo di quel mondo pacifico che è nei voti di tutti i popoli.

Signor Presidente del Consiglio, a nome del gruppo parlamentare del partito socialista democratico, sono lieto ed onorato come socialista, come democratico e come italiano di esprimere a lei ed al suo Governo il nostro

voto favorevole. (*Vivi applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vecchietti. Ne ha facoltà.

VECCHIETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che sia difficile dissentire anche per i parlamentari della maggioranza (con la debita eccezione dell'onorevole Tanassi) dal giudizio negativo, largamente diffuso nel paese, sulle vicende che hanno portato alle dimissioni del primo Governo Moro. Tanto è difficile farlo, che lo stesso Presidente del Consiglio, nella sua dichiarazione programmatica, ha dovuto riconoscere che esiste nel paese una sfiducia, che per noi non è circoscritta soltanto alla situazione economica. Infatti essa si allarga alla degenerazione parlamentaristica della politica, al modo come i governi vengono fatti e disfatti, alla realtà dei partiti di governo, la cui vita interna è ormai caratterizzata dall'inaridimento ideologico, da un vuoto dovuto all'appiattimento di un reale dibattito, che viene sempre più riempito con i contrasti personali e le lotte di potere.

Questa sfiducia nelle tradizionali soluzioni delle crisi governative ha assunto oggi proporzioni macroscopiche per le troppe speranze accese e poi deluse dal centro-sinistra, per le incaute promesse che i partiti di governo fecero e non mantennero ai lavoratori anzitutto, fino ad arrivare alla situazione odierna, di cui questo Governo è l'immagine più chiara.

La cronaca della crisi del primo Governo Moro, con le lunghe e stremanti trattative per trovare comunque una soluzione e continuare ad andare avanti con una maggioranza di centro-sinistra anche se sfiancata, si inserisce in questa allarmante situazione, anzi ne è la causa e l'effetto nello stesso tempo. Con ciò essa ha contribuito ad allargare la protesta contro i metodi e i sistemi di una formazione che si dice di centro-sinistra e offre l'esca a speculazioni di destra, alle iniziative di chi denuncia la crisi che attraversa la stessa democrazia parlamentare, non per rimuoverne le cause ma per correre appresso a lusinghe autoritarie. Non a caso infatti, nel corso della crisi di governo, si è parlato di congiure e di complotti, addirittura con il concorso attivo di militari. Si è cercato di esercitare pressioni dall'estero per una radicale svolta politica, con una crudezza di linguaggio senza precedenti nelle recenti vicende parlamentari e politiche italiane.

L'origine di questa offensiva reazionaria è nella politica che fa proprio il centro-sinistra correndo appresso alle destre econo-

niche per averle alleate, incoraggiando con la sua arrendevolezza le forze che dovrebbe combattere a chiedere sempre di più, a premere anche dall'interno della coalizione governativa. Lo stesso discorso programmatico del Presidente del Consiglio è il più autorevole documento negativo di questa allarmante realtà; lo è ancora di più dello stesso accordo fra i quattro partiti del centro-sinistra, di cui chiarisce gli equivoci e le oscurità, ne precisa il significato con una interpretazione che sposta ancora più a destra l'attuale Governo.

Infatti la piattaforma esposta dal Presidente del Consiglio rende oggi esplicita la politica che era già implicita nel programma e nella composizione del primo Governo Moro. Essa si sforza di superare, con soluzioni soltanto di destra, tutte le contraddizioni della politica governativa del centro-sinistra. Non vi sono stati movimenti di opinione, né organi di stampa degni di essere presi in seria considerazione che non abbiano commentato la chiarificazione che si è avuta con il passaggio dal primo al secondo Governo Moro come uno spostamento a destra dell'asse governativo, nel programma e negli uomini. Cito solo alcuni esempi. Finalmente vi è stata la chiarificazione sulle bizantine discussioni attorno ai due tempi del programma governativo, sul modo di collegare le misure congiunturali con le riforme e sulla necessità di armonizzarle ai fini della programmazione.

Oggi i due tempi non solo vengono riconosciuti nella loro successione cronologica (prima le misure anticongiunturali e poi le riforme), ma anche nella loro autonoma ispirazione: prima il superamento della congiuntura, attraverso misure che non turbino il processo di formazione spontanea di un nuovo equilibrio capitalistico, poi le riforme. E le riforme non vengono soltanto rinviate nel tempo, ma sono preventivamente svuotate di contenuto, come è già accaduto con il progetto governativo sulle regioni, come viene già dichiarato per la legge urbanistica che sempre più dovrebbe mantenere intatte le garanzie di sovrappiù nell'industria edilizia e colpire sempre meno gli stessi redditi di speculazione sulle aree fabbricabili migliorando le indennità, riducendo l'estensione e allungando i tempi dell'esproprio per favorire i proprietari di aree.

Del resto sarebbe assurdo aprire il discorso sul contenuto stesso delle riforme. Se è vero che il Presidente del Consiglio ha incluso nel programma le regioni, la legge ur-

banistica, la programmazione, lo ha fatto però in termini estremamente generici. Non solo le ha svuotate di contenuto e rinviate a tempi migliori, ma ha fatto intendere che il solo proposito fermo del Governo oggi è quello di realizzare le misure anticongiunturali; se l'onorevole Moro ha parlato anche di riforme, lo ha fatto per salvare la faccia sia al suo primo Governo sia al partito socialista. Con ciò egli si è accostato anche in materia di costume politico alla tradizione centrista, che non lasciava mai cadere le riforme ma le rinvitava soltanto e trasmetteva da un governo all'altro, come un asse ereditario, la stessa attuazione dell'ordinamento costituzionale.

Risolta così drasticamente la questione dei due tempi, restano in piedi soltanto le misure di emergenza che il Governo si propone di prendere anche contro la logica di una politica che circoscriva le riforme all'interno del sistema capitalistico e miri soltanto a razionalizzarlo e a metterlo un po' in ordine. Al contrario tali misure hanno il solo scopo di creare le condizioni più favorevoli per affidare al libero sviluppo delle forze capitalistiche il compito di stabilizzare l'economia con una decisione che non è soltanto assurda per le stesse premesse teoriche del centro-sinistra, ma è anche grave se si tiene presente che all'attuale pesante congiuntura si è arrivati in modi e con forme che documentano l'incapacità del sistema capitalistico italiano di adeguarsi ai fattori propulsivi dell'economia capitalistica moderna, delle nazioni alle quali esso è più intimamente associato, dai paesi del M.E.C. a quelli anglosassoni.

Sono bastati marginali aumenti salariali, che hanno soltanto raccorciato le distanze abissali fra il costo della forza lavoro in Italia e quello degli altri paesi, e l'abbandono parziale delle tradizionali misure doganali protettive, per aprire la pesante congiuntura odierna, che è iniziata con spinte inflazionistiche e minaccia di portare alla recessione. Nonostante ciò, le misure d'emergenza annunciate dal Governo mirano ad allargare e ad inasprire il blocco della spesa pubblica dello Stato e degli enti locali, ad assorbire le « liquidità eccedenti », come le chiama il Presidente del Consiglio, a modificare il sistema fiscale al solo scopo di favorire i settori privati della produzione, con una politica diretta a ridurre o a mantenere stazionari gli investimenti pubblici, puntando decisamente sull'aumento di quelli privati.

Con l'inasprimento della politica di contrazione della spesa pubblica annunciata dal

Governo, il già grave problema dei servizi pubblici e collettivi minaccia di aggravarsi in modo esplosivo, mentre la riforma in senso autonomo degli enti locali, promessa e mai mantenuta, diverrebbe una pura concessione formale. Inoltre gli inasprimenti dei tributi, da un lato, e il blocco dei salari, dall'altro, finirebbero per creare spinte deflazionistiche che nell'economia moderna sono ben più gravi nei risultati a lungo termine di quelle inflazionistiche. E la politica di Carli che trionfa nella dichiarazione programmatica: sembrava che essa non fosse pienamente condivisa da una parte almeno del Governo, che ne temeva gli effetti di recessione, con gravi conseguenze non solo sociali per la minaccia all'occupazione, ma anche economiche, per quanto riguarda l'adeguamento della produzione industriale e agricola e degli stessi servizi alle tecniche moderne, alle nuove trasformazioni tecnologiche in corso negli altri paesi. Invece tutte le misure annunciate dal Governo hanno soltanto l'obiettivo di superare le spinte inflazionistiche, per favorire gli investimenti privati ed accelerare il processo di accumulazione capitalistica con una sostanziale riduzione dei redditi di lavoro, non solo globalmente intesi ma degli stessi salari e stipendi, controllandone la dinamica.

E tutto ciò viene chiesto da un Governo che annuncia contemporaneamente l'aumento dei prezzi dei servizi pubblici statali e comunali e l'inasprimento delle imposte indirette che si ripercuoteranno fatalmente anche sui prezzi dei consumi popolari, pur se l'inasprimento dell'I.G.E. non investirà i prodotti alimentari e i fertilizzanti.

Certamente è difficile dire se il Governo riuscirà a condurre avanti tale politica conservatrice, se avrà cioè la forza per farlo nonostante le lotte che si apriranno nel paese e i conflitti che si inaspriranno anche all'interno della stessa maggioranza e dei partiti di centro-sinistra. Ma l'ostinato rifiuto che il Governo continua ad opporre alle rivendicazioni dei ferrovieri, la sua stessa pretesa di fare una politica sindacale governativa, anche se è formalmente smentita, sono i sintomi chiari che oggi il secondo Governo Moro vuol dare l'esempio agli stessi industriali, irrigidendosi contro le rivendicazioni sindacali nel settore pubblico e nelle stesse vertenze del settore privato, vuole dimostrare di avere rinunciato alla politica di prelievo dei capitali nel mercato, ricorrendo addirittura alle gravissime illegalità di impossessarsi delle eccedenze delle pensioni della previdenza sociale, per finanziare l'industria di Stato ed

alleggerire con ciò il mercato finanziario a favore degli industriali privati e a spese dei lavoratori.

Come mai siamo arrivati a questo punto di involuzione, che chiude ormai un'esperienza e rende oggi vana ogni velleità riformatrice del centro-sinistra? Il discorso del Presidente del Consiglio è la conferma che il capitalismo italiano non è in grado di competere con quello dei paesi economicamente più avanzati, ma nello stesso tempo annuncia che il centro-sinistra ha rinunciato a una politica di riforme di struttura per gettare le basi di una società nuova. Esso ha accantonato le velleità di una forza politica di attiva mediazione ai fini della razionalizzazione capitalistica, ed è diventato il docile strumento delle destre interne e internazionali, politiche ed economiche, arrendendosi ai ricatti della Confindustria, che oggi protesta soltanto contro le misure fiscali, mentre approva apertamente l'insieme della piattaforma governativa.

È evidente che, ormai, siamo fuori del discorso contraddittorio e perciò velleitario che l'onorevole Giolitti ha sviluppato nella sua intervista a *L'Espresso*, diretta ad addossare ai lavoratori i sacrifici delle misure anticongiunturali, applicate col ricorso ai mezzi tradizionali, addolciti, però, con le riforme strutturali da fare subito. Il partito socialista italiano oggi sta al Governo non solo per curare il fallimento altrui, come dice l'onorevole Giolitti, ma è fallito anche l'intero centro-sinistra in modo irrevocabile sotto il peso delle proprie contraddizioni, dei fini conservatori che nel passato hanno dato basi equivoche anche alle più audaci riforme, come è stato per la nazionalizzazione elettrica; della strumentalità di una politica che si diceva nuova, solo per coprire una nuova fase del tradizionale trasformismo adeguato ai problemi dell'oggi.

Come si sia arrivati a questo punto è abbastanza semplice ricostruirlo. Dall'atto di costituzione del Governo Fanfani agli inizi del 1962, ogni crisi ed ogni chiarificazione della politica del centro-sinistra hanno avuto uno sbocco a senso unico: hanno spostato a destra la composizione e il programma governativo con l'avanzamento delle forze moderate democristiane e socialdemocratiche e l'arretramento del partito socialista italiano. Così fu nell'autunno del 1962, con l'impennata dei dorotei che aprirono la crisi del Governo Fanfani impedendone l'attuazione del programma. Così fu con la costituzione del primo Governo Moro nel dicembre del 1963, con

l'abbandono della politica di lotta coerente ai monopoli, allora espresso con l'impegno di non procedere più a nuove nazionalizzazioni, dopo quella dell'energia elettrica; col tentativo addirittura assurdo di addossare agli aumenti salariali lo squilibrio dell'economia; con l'equivoca distinzione dei due tempi: il periodo breve delle misure congiunturali e quello lungo della pianificazione. Così fu con la crisetta aperta dalla famosa lettera Colombo, che spinse il partito socialista italiano a chiedere la verifica della volontà della democrazia cristiana a realizzare il programma di Governo e si concluse con la verifica della volontà del partito socialista italiano ad accettare la svolta involutiva. Così è stato con le dimissioni del primo Governo Moro, che ha aperto una chiarificazione in cui, per dirla con le parole del senatore Parri, la democrazia cristiana punto per punto è riuscita a condurla da verificante, non da verificata.

Perciò si è arrivati all'attuale Governo, in cui la *leadership* è nelle mani dei gruppi dorotei strettamente alleati con l'onorevole Saragat, ormai perfezionata e irrobustita dalla feconda esplorazione nel campo dal partito socialista italiano, dove giorno dopo giorno diminuiscono gli scavezzacollo e aumentano i saggi. Naturalmente di questo Governo sono state date diverse spiegazioni; tuttavia è sintomatico il fatto che la teorizzazione dello stato di necessità, che la democrazia cristiana formulò anche al congresso di Napoli per far digerire la politica di centro-sinistra, allora fu respinta dal partito socialista italiano e personalmente dall'onorevole Nenni. Oggi, si sono invertite le parti, e mentre l'onorevole Moro respinge nella sua dichiarazione lo stato di necessità, lo invoca proprio sull'*Avanti!* l'onorevole Nenni, asserendo che vi sarebbe stato un governo confindustriale se non fosse stato fatto l'accordo, sottolineando la necessità di sacrificarsi agli interessi superiori del paese in questo momento difficile: e non manca, per completare il quadro del partito socialista italiano, l'appello all'unità sacra.

Ma la realtà di questo Governo è presto detta. Senza i lombardiani e i fanfaniani che sono rimasti fuori, il Governo ha un programma che rifiuta le stesse analisi che furono fatte dall'onorevole Giolitti quando era ministro del bilancio, per ispirarsi quasi letteralmente alla lettera del ministro Colombo e all'intervento che Tremelloni fece al comitato centrale del suo partito, ironizzando sulla programmazione e proponendo misure congiunturali che ritroviamo quasi per intero nella dichiarazione governativa.

Se non è il Governo della Confindustria temuto dall'onorevole Nenni, è il Governo più docile alla Confindustria che poteva essere fatto senza cambiare la formula del centro-sinistra. È un Governo che ben difficilmente può riconoscere le proprie origini nel convegno dell'Eliseo, promosso da repubblicani, radicali e socialisti, e nel primo convegno democristiano di San Pellegrino, da cui presero le mosse le prime iniziative per una nuova politica di riforme per modificare lo sviluppo squilibrato della produzione e redistribuire più equamente la ricchezza, per combattere le pericolose tendenze a dislocare il potere di comando fuori del controllo democratico, con la concentrazione finanziaria e produttiva nelle mani di gruppi monopolistici. Per chi ha creduto nella validità della politica del centro-sinistra, l'onorevole Moro e i suoi colleghi di Governo oggi rimangono a fare la guardia a un sepolcro riempito ormai da posizioni moderate.

Per chi, come noi, non vi ha mai creduto, l'attuale Governo non è che il punto necessario di arrivo dell'incontro « storico » fra democrazia cristiana e partito socialista italiano, caratterizzato dalla rottura del movimento popolare, dal vertice alla base, pagato con concessioni marginali, che non solo ingabbiano il partito socialista italiano, sollecitandone l'esplosione governativa e allargandone la lacerazione e la crisi, ma nello stesso tempo contengono e limitano la stessa ricerca autonoma dei settori cattolici più avanzati. E la fine non solo del riformismo spicciolo, ma anche di quello che artificiosamente divide il settore avanzato da quello arretrato dell'economia, per colpire solo il secondo con misure che sono fuori delle reali esigenze delle classi lavoratrici e incapaci a contrastare la logica e gli sviluppi del capitalismo moderno, sempre più decisamente aggressivo e totalitario. Con ciò la crisi del centro-sinistra presenta larghe analogie con la crisi del centrismo.

Una volta esaurita col Governo Fanfani la spinta e la carica rinnovatrice, la democrazia cristiana ha ripreso le sue distanze, ricominciando il moto pendolare che la caratterizza da sempre. Come l'onorevole Saragat non riuscì a condizionare mai democraticamente i governi centristi, che non ebbero sostanziali differenze sia che fossero monocolori o con la partecipazione di più partiti, così l'onorevole Nenni non riesce a condizionare democraticamente i governi di centro-sinistra.

Lo scandalo della Federconsorzi, seguito oggi da quello dell'abusivo impiego dei 50 mi-

liardi del fondo pensioni, sono il più clamoroso esempio di questa impotenza. Le stesse vicende complessive del Governo Moro, il modo come il partito socialista italiano ha capitolato in 24 ore, nel corso della chiarificazione che seguì la polemica sulla lettera dell'onorevole Colombo, sono la prova che l'ipoteca moderata sul Governo era ed è talmente forte da spazzare via senza neppure resistenza efficace le velleità del P.S.I., non solo in materia di riforme, ma di rapporti democratici col paese. È un processo involutivo che dall'interno della logica del centro-sinistra non sarà mai compreso. Ne è prova lo stesso *Mon-do*, che pur è rimasto stupito e spaventato dalla docilità con la quale i socialisti hanno rinunciato alle loro fondamentali premesse ideologiche, dalla programmazione alla scuola, dall'urbanistica alle regioni, nell'accordo per il secondo Governo Moro. In esso *Il Mon-do* vi vede la « rassegnata resa alle impostazioni doretee »; ma in realtà le cose non stanno soltanto così. La rassegnata resa non è che l'effetto necessario della condizione in cui si è venuto a trovare il gruppo dirigente del P.S.I., da quando esso ha accettato che il dibattito sulla collaborazione governativa del P.S.I. fosse fatto sul terreno scelto dalla democrazia cristiana fin dal congresso di Napoli, cioè sulla ricerca dei modi e delle forme per rompere la stessa unità operativa del movimento di classe, sulla revisione addirittura delle posizioni di principio, non più sul terreno delle esperienze negative dello stalinismo, che è stato il punto di partenza per sviluppare una revisione che è influenzata dalle teorie neocapitalistiche, malamente coperte dalla fedeltà astratta al classismo. Sono posizioni che, oltre tutto, danno al centro-sinistra un carattere profondamente diverso da quello di una collaborazione sperimentale e programmatica, facendone la sola coalizione possibile senza alternative a destra o a sinistra, anche sul terreno ideologico. Ciò ha permesso all'onorevole Moro di ribadire nel suo discorso che la solidarietà democratica è alla base dell'accordo fra i partiti di centro-sinistra per il nuovo Governo, che essa dovrà allargarsi dal centro alla periferia. E lo ha fatto nel momento stesso in cui egli ha delimitato rigidamente la maggioranza, escludendo anche i socialisti unitari dalla compagnia governativa.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

VECCHIETTI. È una solidarietà chiesta sul terreno della democrazia borghese, che il P.S.I. oggi accetta come modello ideale del-

la politica del centro-sinistra, anche se la democrazia cristiana rifiuta di precisare i contorni di questa democrazia, viola, anche con il programma di questo Governo, la stessa Costituzione, rinviando alle calende greche la attuazione delle regioni, che pur sono un'indicazione avanzata dello Stato democratico parlamentare, cioè congeniale per una politica di centro-sinistra.

Su questo terreno è evidente che non c'è alternativa a sinistra. La discriminazione ideologica, oltretutto politica, diviene il corollario necessario della rigida chiusura a sinistra del neocentrismo degli « anni sessanta », come è oggi giustamente chiamato il centro-sinistra. In essa vi cadono però anche quelle forze laiche e intermedie che sono rimaste profondamente turbate dal pessimo accordo di Governo e ancora più dal clima generale trasformistico nel quale il centro-sinistra, e con esso il P.S.I., sono scesi, proprio perché non si accorgono che l'origine di questa degenerazione è nella contraddizione della formula che vorrebbe creare una democrazia avanzata, escludendo dal suo seno l'apporto decisivo dell'autonoma determinazione delle classi lavoratrici, in base ai principi della lotta di classe.

In pratica ciò ha creato la spirale involutiva di cui sono divenuti prigionieri il centro-sinistra e i partiti che in esso dovrebbero fare il contrappeso alla democrazia cristiana, a cominciare dal P.S.I. Nel momento stesso in cui il centro-sinistra rompe a sinistra contro il movimento di classe e diviene prigioniero delle forze moderate che lo controllano in stretta colleganza con i gruppi monopolistici più dinamici, si crea quell'allarmante stato di necessità di cui ho parlato poco fa, che l'*Avanti!* ha teorizzato in questi giorni. La sorte del centro-sinistra è ormai quella dell'apprendista stregone che, discriminando a sinistra e cedendo a destra, non solo si preclude ogni evoluzione democratica, ma rende sempre più asfittica la vita politica e la stessa funzionalità del Parlamento, di cui circa la metà dei componenti vengono preventivamente dichiarati fuori gioco.

Perciò il timore che il superamento della formula aprirebbe una crisi che potrebbe sbocciare a destra, finisce con l'averne anche qualche fondamento. Occorre però fare una precisazione in proposito. I partiti del centro-sinistra, nel momento stesso in cui respingono una svolta a sinistra, creano con le proprie mani le condizioni per un'alternativa a destra, su un terreno, però, ben diverso da quello delle formule parlamentari. Abbiamo infinite volte detto che quando le sorti della vita

democratica di un paese come il nostro sono sospese al filo di una normale amministrazione senza scosse, che non turbi gli equilibri fragili e complessi all'interno della D.C., qualsiasi novità mette in forse la stessa democrazia; un qualsiasi squilibrio all'interno del sistema capitalistico e il tentativo di correggerlo evocano il puerile spettro nenniano della « reazione in agguato ».

Come non si supera la congiuntura coi mezzi tradizionali esposti dal Governo, senza grave danno per le classi lavoratrici, così non si rafforza la democrazia, lasciando intatte le strutture economiche. Esse non sono antidemocratiche soltanto perché una parte è ancora arretrata, più vicina al precapitalismo e alla prima fase del capitalismo, come è ancora nelle campagne. C'è anche ciò: ma il pericolo principale di oggi, la minaccia incombente sulla democrazia, la causa prima dell'asfittica vita democratica dello Stato risale non ai vecchi rapporti di produzione ma all'evoluzione del capitalismo verso quegli indirizzi di sempre maggiore concentrazione di potere economico che perseguono i gruppi monopolistici, che si avvalgono delle esigenze delle nuove tecniche produttive e della produzione di massa, per dominare la società e lo Stato.

Il senso della storia dei paesi capitalisti avanzati è ormai chiaro e definito. Se i gruppi monopolistici si rafforzano e si allargano liberamente, svuotano la tradizionale democrazia parlamentare, fino a provocarne la crisi, come è già avvenuto in Francia in modo clamoroso, ma come avviene nella stessa Germania, dove, senza De Gaulle, si sono già avuti effetti ancor più insidiosi nello svuotamento della democrazia. Il solo modo per impedire questo naturale processo di concentrazione dell'economia capitalistica è la politica delle riforme delle strutture economiche, la sola in grado di salvare anche le democrazie tradizionali, creando le condizioni perché sia ripristinata la funzione reale e vitale degli istituti democratici.

Il centro-sinistra, abbandonando col primo Governo Moro le nazionalizzazioni e oggi ogni serio proposito di riforme, non solo garantisce le condizioni perché la congiuntura sfavorevole sia sfruttata per creare un nuovo equilibrio capitalistico in cui i gruppi monopolistici dominerebbero incontrastati più di oggi, ma sta gettando le premesse alla più seria minaccia alle sorti future della democrazia. Valga un esempio: quello delle regioni. L'onorevole Lombardi, prima vittima designata di questo nuovo Governo, temeva che il gioco degli equilibrismi sulla legge urba-

nistica, sulla programmazione, sugli enti di sviluppo agricolo e sulle regioni, sulla priorità alle misure anticongiunturali, creasse il clima sfavorevole alla creazione stessa delle regioni. Questa volta i fatti gli hanno dato clamorosamente ragione, anzi sono andati al di là delle sue stesse previsioni pessimistiche, proprio perché le forze moderate che controllano il centro-sinistra concepiscono tutt'al più le regioni come uno strumento di regime. Per esse l'uso strumentale della formula del centro-sinistra, estesa alle regioni, dovrebbe impedire che un istituto democratico, come è la regione, possa esercitare una funzione importante di direzione e di controllo, in contestazione anche col potere centrale, diretto da una politica che accetta nei fatti che i monopoli facciano il buono e il cattivo tempo. In pratica, per queste forze, la regione, da strumento di democrazia moderna che si ispira al principio della più attiva e diretta possibile partecipazione di tutti i cittadini alla vita dello Stato, diviene organo capillare di potere locale, diretto e controllato dall'alto.

Questa logica di regime, che la D.C. allarga oggi al centro-sinistra, è sempre pericolosa, lo era pur negli anni in cui il cosiddetto miracolo economico permetteva a Valletta di approvare l'ingresso del P.S.I. nell'area democratica con un riformismo borghese controllato dall'alto dello Stato, così come egli controlla l'aziendalismo della Fiat. Oggi questa logica di regime diviene addirittura esplosiva, in una fase cioè in cui i gruppi monopolistici e in generale le forze capitalistiche cercano di avvalersi della congiuntura per razionalizzare ed adeguare le loro strutture e quelle dello Stato stesso, schiacciando i gruppi più deboli, creando una più efficiente connessione fra settori privati e pubblici dell'economia, a danno principalmente delle classi lavoratrici sul terreno sociale, della democrazia effettiva su quello politico.

Ormai per il centro-sinistra non si tratta più di avallare un nuovo riformismo paternalistico, ma di garantire le condizioni politiche per un più avanzato equilibrio capitalistico. Non si tratta più di concedere qualche miglioramento marginale ai lavoratori al prezzo della loro autonomia, ma di colpirne l'autonomia per imporre ad essi nuovi sacrifici oggi col blocco salariale, domani con la politica dei redditi.

Questo Governo è apparso in generale ai gruppi monopolistici dominanti, se non lo strumento migliore in senso astratto, almeno il solo oggi possibile per garantire le condizioni politiche del nuovo equilibrio. È una

benevolenza che l'onorevole Moro si è guadagnata non soltanto con il suo nuovo programma, ma anche per la premura con la quale egli si è docilmente assoggettato anche agli effetti più sconcertanti della massiccia pressione delle destre economiche, interne ed internazionali.

Se il Governo è stato docile alla pressione degli ambienti conservatori europei, all'intervento delle autorità del M.E.C. a senso unico, cioè a favore della linea Carli-Colombo, oggi è addirittura tollerante verso le combinazioni in corso tra gruppi industriali italiani ed esteri anche quando essi non hanno nulla a vedere con una politica di mercato aperto, come ha sostenuto, credo, il Presidente del Consiglio nella sua replica al Senato.

Non si tratta solo di investimenti aggiuntivi esteri, contro i quali non vi sarebbe nulla da dire, ma oggi vengono fatte vere e proprie operazioni di permuta, da gruppi italiani in cambio di partecipazioni all'estero.

Nonostante la smentita che l'onorevole Giolitti fece, a suo tempo, sul passaggio della « Elettronica Olivetti » alla *General Electric*, sembra che l'operazione stia andando in porto. In Francia, quando la *General Electric* fece un'analoga operazione verso la *Bull*, De Gaulle intervenne personalmente denunciando le manovre di alcuni gruppi francesi dirette a favorire l'ingresso massiccio degli americani nei settori chiave della produzione francese. (*Interruzione del deputato La Malfa*).

Anche De Gaulle è meno forte del capitalismo francese, di cui è espressione. Oggi, in Italia, neppure un ministro protesta, anzi il Governo minimizza o copre le manovre a vasto raggio in corso, tendenti a creare in Italia centri finanziari e industriali, che sono all'interno del M.E.C. per controllarne la dinamica di sviluppo, con un'azione parallela e forse congiunta di penetrazione anzitutto del capitale americano e tedesco.

Vi sono già sintomi allarmanti di disoccupazione e sottoccupazione nell'industria e fra i lavoratori avventizi nelle campagne; le industrie non si contentano di ridurre le ore di lavoro, alcune di esse già prolungano le ferie e sembra che l'esempio stia diventando contagioso; le nuove assicurazioni sono bloccate. Si preannuncia una radicalizzazione della situazione, un autunno caldo e un inverno ancor più duro: ma le misure di emergenza del Governo guardano solo agli umori difficili degli industriali, ai gruppi capitalistici dominanti. Non vi è neppure l'ipocrisia di promettere per domani il paradiso ai lavoratori, purché stiano rassegnati oggi in purga-

torio. si chiede loro di stare in purgatorio, per non finire nell'inferno.

Tutto ciò spiega perché, in molti settori dell'opinione pubblica, siamo al punto che solo l'indifferenza per le vicende parlamentari bilancia l'insofferenza per il modo col quale si amministra lo Stato. Si va sempre più creando un equilibrio instabile che, in una situazione pesante come quella che attraversiamo, con la minaccia addirittura di una recessione produttiva, diviene un equilibrio pericoloso che dovrebbe decisamente essere affrontato per tagliarne alle radici le cause. Invece di prevenire la minaccia di crisi economica, almeno con una politica e indirizzi conformi ai criteri ai quali il centro-sinistra diceva d'ispirarsi, il Governo ha fatto propria la politica che è all'origine della pesante congiuntura che attraversiamo. Oltre tutto il solo modo per tagliare il nodo gordiano sulle responsabilità dell'attuale situazione, era quello di colpire le cause remote della crisi: invece è stato fatto il contrario con una precipitosa ritirata, per cui agli occhi dell'opinione pubblica i responsabili dell'odierna situazione non sono i lunghi anni d'immobilismo conservatorio anche nella politica economica, che portano i nomi degli esponenti più qualificati del centrismo, da Scelba a Saragat, ma i pochi mesi del Governo Fanfani, che portano i nomi di La Malfa, Lombardi ed altri.

Oggi il centro-sinistra, ripiegando sulle attuali posizioni, ha messo sotto accusa gli onorevoli Fanfani e Lombardi, Bosco e Giolitti. Esso lascia l'onorevole Pastore malinconicamente al suo posto a deprecare nella sua relazione al Parlamento il mancato processo di unificazione economica del paese, vedendo in esso la causa prima del flusso emigratorio e degli squilibri nell'apparato produttivo nazionale. È un giudizio che non credo del tutto esatto, perché riflette una situazione in parte superata. L'unificazione economica è stata tentata con il processo di concentrazione monopolistica, che investe tutto il paese e ha creato un nuovo tipo di subordinazione del Mezzogiorno ai poli di sviluppo capitalistico, non solo del nord, ma territorialmente dislocati anche nel Mezzogiorno. Ma c'è da chiedere all'onorevole Pastore che cosa egli intende fare nel secondo Governo Moro per fronteggiare gli effetti sul Mezzogiorno, per esempio, del polo di sviluppo alessandrino, che i gruppi monopolistici hanno già preventivato, infischiosene degli studi governativi sulla pianificazione, sapendo che il Governo non avrebbe mosso un dito per protestare e rimuovere questa immensa iniziativa finanziaria e

produttiva che è in contrasto con i criteri della pianificazione ai quali l'onorevole Moro si è richiamato nel suo discorso? Faccio questi esempi che potrei moltiplicare, tanto si è ormai aggravata l'impotenza politica dei partiti del centro-sinistra, per sottolineare soltanto un fatto che diverrà nel tempo sempre più lampante. Dopo avergli tirato le orecchie, oggi l'onorevole Saragat è diventato l'amoroso tutore del gruppo dirigente del partito socialista italiano, lo difende contro lo strafare di certi gruppi dorotei troppo arroganti anche nella forma, ne prende la causa contro le accuse dei gruppi radicali, atrocemente delusi dai cedimenti socialisti. La manovra mira a spostare a destra il partito socialista italiano per allargarne la crisi e costringerlo sia pure per disperazione a riunificarsi con i socialdemocratici, magari conservando la sigla del partito e la testata dell'*Avanti!*, purché la politica sia quella socialdemocratica. In questa situazione, il segretario del partito socialista italiano non ha trovato di meglio che abbandonare Lombardi alla sua sorte e attaccare violentemente Fanfani, dopo aver sottoscritto gli accordi di governo, che solo egli, in tutta Italia, ha giudicato avanzati e conformi alla base programmatica del primo Governo Moro.

Se proprio dal partito socialista italiano, in stretta colleganza con l'onorevole Saragat almeno al livello governativo, parte una così massiccia azione per rompere la continuità anche con le precedenti incarnazioni del centro-sinistra, ciò significa che lo spazio della politica di copertura da sinistra del Governo va sempre più restringendosi, con immediati riflessi all'interno dei partiti. Non a caso infatti la dialettica interna dei partiti del centro-sinistra va restringendosi a problemi secondari o degenera nelle lotte di potere. Una coerente lotta all'involutione governativa, pur fatta sul terreno del centro-sinistra, costringe ad abbandonare il controllo dei partiti e della stessa politica del centro-sinistra: è la strada che oggi hanno dovuto imboccare gli onorevoli Lombardi e Giolitti, che l'onorevole Fanfani esita a fare, forse perché ossessionato dalle conseguenze del suo isolamento.

A mano a mano che il centro-sinistra si sposta a destra, la battaglia per il ritorno alle origini del centro-sinistra, diviene sempre più una battaglia di una retroguardia che non sa camminare al passo con gli altri ed è perciò destinata a rimanere isolata o a rompere col grosso dell'esercito. Non è neppure più una battaglia di copertura, fastidiosa per certi aspetti ma utile per altri; diviene solo aria fritta, come lo era già ai tempi dei congressi

socialisti di Milano e di Roma, in cui l'onorevole Lombardi guardava a una prospettiva inesistente, mentre l'onorevole Nenni tessava la tela di una politica concreta con la democrazia cristiana, senza farsi illusioni sulla « svolta storica », come egli stesso definì a il centro-sinistra. È un discorso che, sia pure su un altro piano, vale anche per la democrazia cristiana. Il gruppo moro-doroteo ha fatto del centro-sinistra l'ultima incarnazione dell'interclassismo, cioè di una politica conservatrice che avrebbe uno sbocco anche autoritario, se la democrazia cristiana fosse libera di seguire la sua vocazione e non fosse costretta di volta in volta a rettificare il tiro, come è avvenuto con l'alleanza parlamentare con i partiti laici di sinistra, dopo l'esperienza dell'avventura Tambroni che minacciava di isolarla e spaccarla.

Fino a quando il cemento unitario della democrazia cristiana sarà soltanto l'interclassismo, le sorti dello sviluppo democratico del paese saranno legate non al condizionamento di una politica democristiana conservatrice, controllandola dal Governo come si fa oggi, ma alla costruzione di una salda opposizione di sinistra, che faccia perno sulla piena utilizzazione degli strumenti politici e sindacali delle classi lavoratrici.

Sempre più difficile diviene la possibilità di trovare un valido interlocutore di sinistra, in una democrazia cristiana, che è oggi divenuta una confederazione di correnti unite solo dal vincolo dell'interclassismo cattolico; l'onorevole Nenni ha fatto finta di averlo trovato con equivoche operazioni di vertice, soltanto, che lo hanno portato ad allearsi con i dorotei saltando sulla testa di tutti gli altri. Invece è possibile trovare un valido interlocutore soltanto costruendo una politica che muti le condizioni oggettive nelle quali opera la stessa democrazia cristiana: ciò significa che oggi occorre fare una coerente politica di contestazione punto per punto delle scelte del centro-sinistra, abbandonando le illusioni di condizionarlo secondo un programma economico e di riforme strutturali che si ispirano ad un modello ideale di società che le classi lavoratrici neppure comprendono, tanto è lontano dalle loro dirette esperienze e dalle loro esigenze immediate.

Vi è quindi un complesso discorso da fare con quanti nel partito socialista e nella democrazia cristiana vogliono meditare seriamente sulle ragioni che hanno portato all'attuale degenerazione del centro-sinistra. L'obiettivo è la costruzione di una nuova politica, che oggi può nascere solo dall'opposizione e fuori de-

gli schemi di centro-sinistra. È una politica che le sinistre non debbono proporre bella e fatta, se non vogliono commettere a loro volta l'errore che era nei programmi e negli indirizzi del centro-sinistra, discussi nel chiuso dei convegni di élites politiche e intellettuali che avevano molto sapore illuministico, ma senza alcun rapporto diretto con le esperienze delle classi lavoratrici, alle quali poi si chiedeva comprensione e appoggio, con una evidente contraddizione.

Signor Presidente, nel discorso programmatico, l'onorevole Moro ha fatto un rapido accenno alla politica estera ripetendo nella sostanza quel che egli aveva già detto a dicembre, presentando il suo primo Governo. La fedeltà all'atlantismo, all'europeismo e agli altri impegni dell'Italia, è ripetuta insieme con un po' di parole non compromettenti, per la loro genericità, sulla volontà di pace del Governo. Sono accenni che sono passati pressoché inosservati, di fronte ai più impellenti problemi sollevati dalle misure anticongiunturali. Ma, in realtà, questa monotona ripetizione della tradizionale impostazione della politica estera, dimostra soltanto che il Governo non si è neppure proposto di darsi seriamente una politica aderente ai problemi europei e mondiali, alla realtà in movimento.

Dal gennaio 1961, il giorno in cui Kennedy lanciò un nuovo messaggio al mondo, ad oggi, molte cose sono avvenute. Allora egli disse testualmente: « A coloro che nelle capanne dei villaggi di metà del globo lottano per spezzare le catene della miseria, noi prometiamo di ricorrere a tutti i nostri sforzi per aiutarli ad aiutarsi, non perché lo fanno anche i comunisti, non perché ricerchiamo il loro voto e la loro simpatia, ma perché ciò è giusto. Se una forma di società libera non può aiutare i poveri, che sono numerosi, essa non potrà mai salvare i ricchi che numerosi non sono ».

Ho citato queste parole, perché esse rispecchiavano il convincimento sincero di un uomo che si richiamava alle più genuine tradizioni della democrazia americana per indirizzare il suo paese verso i nuovi compiti mondiali della distensione. Eppure, calato nella realtà americana, questo indirizzo di Kennedy non ha trovato neppure una continuità formale nell'amministrazione di Johnson.

Dalla tragica morte di Kennedy in poi, infatti, l'Alleanza per il progresso, che doveva aprire nuovi rapporti con i paesi dell'America latina, ripercorre invece la strada dei colpi di Stato reazionari, ispirati e control-

lati da gruppi imperialistici americani. Nel Vietnam è tornata di moda la politica della danza sull'orlo dell'abisso della guerra, che fu inaugurata da Foster Dulles. A questo proposito, signor Presidente del Consiglio, noi chiediamo formalmente al Governo che cosa intende fare per intervenire attivamente per una soluzione pacifica immediata della gravissima situazione che si è creata in questi giorni e per garantire il popolo italiano che comunque l'Italia sarà sottratta a qualsiasi conseguenza della crisi bellica in corso nel sud-est asiatico. A Cuba il governo americano non solo fa una politica di permanente e proclamata violazione della sovranità di quella repubblica socialista, ma vuole imporla ai governi alleati, europei ed americani; nel Congo il ritorno di Ciombè e la ripresa della guerra civile provano che il governo americano ha fatto un compromesso con le forme più arretrate del colonialismo europeo in queste terre — belga e inglese — per garantirsi una base più salda di dominio nel cuore dell'Africa.

Dopo l'accordo sul divieto parziale delle esperienze nucleari ai fini di guerra, la distensione è andata avanti sulle fragili basi di un disarmo psicologico, mentre sono rimaste intatte la corsa al riarmo militare e la tendenza al rafforzamento politico e militare della repubblica federale tedesca nel senso della alleanza atlantica.

Tutto ciò prova che non si può fare una seria politica di distensione, rimanendo prigionieri degli schemi e delle realtà create dalla guerra fredda. La divisione del mondo in blocchi, l'esaltazione dell'alleanza atlantica, il tentativo di tessere la tela di Penelope portando avanti una distensione sulla base del rispetto dello *statu quo*, in altre parole, quelli che sono i cardini della politica estera dello attuale come dei precedenti governi, non porteranno mai a costruire la pace su salde basi, ma tutt'al più a rinnovare senza scadenze un armistizio con le armi al piede.

Questo rituale immobilismo italiano, è tanto più anacronistico per quanto è ormai superato dagli avvenimenti. Siamo arrivati al punto che i popoli dell'Asia e dell'America latina vedono in De Gaulle il solo governo avanzato in Europa per le sue iniziative dirette a contrastare l'ingerenza americana nel mondo, scavalcandone la politica e opponendole iniziative che suonano di coraggiosa comprensione delle esigenze dei popoli asiatici e dell'America latina.

« Mi è stata spesso offerta l'occasione di affermare che noi consideriamo la Francia

come l'unico ponte che possa essere gettato fra oriente e occidente», ha detto il capo della Cambogia in questi giorni a Parigi, rivolgendosi a De Gaulle. Non credo che sia lusinghiero per la cosiddetta Europa democratica scomparire agli occhi del resto del mondo, per riapparirvi soltanto con la politica di De Gaulle, l'unica che si muove secondo uno schema conservatore autonomo dagli Stati Uniti. Il passaggio alla competizione pacifica fra i due sistemi è la condanna di tutta la politica dell'Europa occidentale in questo dopoguerra, dei vari centrismi e centri-sinistra, dei falsi europeismi che sono stati portati avanti fino ad oggi dagli uomini che sono a capo di questo stesso Governo, solo ai fini negativi dell'antisovietismo e dell'anticomunismo, senza neppure preparare le condizioni di un'alternativa agli effetti della guerra fredda in Europa. La « fortuna » di De Gaulle è soltanto dovuta al fatto che il suo è l'unico governo di destra europeo che fa una politica indipendente, senza abbandonare alcuna posizione chiave degli interessi francesi ancor difendibili nel mondo, anzi difendendoli meglio di altri governi.

Il Governo di centro-sinistra, invece, non sa che ripetere la politica americana, spesso senza neppure comprenderne le sfumature e le oscillazioni. Esso avrebbe dovuto almeno fare una politica nuova verso il mondo economicamente arretrato, verso i paesi di recente indipendenza. La recente conferenza di Algeri, invece, ha messo in luce che se è possibile mettere insieme forze europee con forze afro-asiatiche contro il riarmo multilaterale e la *force de frappe* francese, per l'abolizione delle basi straniere nel Mediterraneo e una nuova politica economica, questo accordo avviene tra forze che sono anche al governo nel mondo afro-asiatico, ma sempre all'opposizione nell'Europa occidentale. Il riarmo, la divisione del mondo in blocchi, il mercato comune, il neocolonialismo sono la linea di separazione invalicabile, che impedisce un'azione comune e per fini generali fra governi europei e governi afro-asiatici: separa l'azione dell'Italia dal mondo che nasce, la confonde con quella del mondo conservatore, con le sue molte facce, compresa quella fascista. Eppure il problema economico del sottosviluppo e della possibile azione comune tra i paesi del mondo ex coloniale, per superare l'arretratezza e la miseria, continua a farsi strada, pur tra comprensibili difficoltà. È emerso alla conferenza internazionale per il commercio e lo sviluppo, che doveva essere l'occasione per la ricerca comune a livello

mondiale di nuove relazioni internazionali in un mercato mondiale in via di trasformazione, ed è stata invece la sede in cui è apparso un sintomo nuovo, quello che la linea di demarcazione tra paesi economicamente arretrati e paesi avanzati è ancora più netta di quella che divide i blocchi ideologici e militari.

È un problema che dominerà i prossimi mesi per la preparazione della nuova conferenza di Bandung, dove la tendenza a contare su se stessi soltanto comincia a farsi strada in molti paesi di nuova indipendenza, in opposizione alla odierna esplosione di neocolonialismo. Il Governo di centro-sinistra, invece, non si preoccupa di queste cose. Esso cerca di perseguire un'unità europea e di immetterla in una comunità atlantica con gli Stati Uniti: sono obiettivi oltretutto irrealizzabili, almeno nei prossimi anni, ma su di essi punta decisamente, come hanno confermato sia il Presidente del Consiglio, onorevole Moro, sia il ministro degli esteri Saragat alla riunione dell'U.E.O. a Roma. È l'unione sacra dei paesi capitalistici privilegiati per difendersi dalla rivoluzione in corso, nel resto del mondo; se fosse portata a termine, darebbe all'attuale politica della Cina una grande piattaforma d'intervento efficace nel mondo economicamente arretrato.

Debole all'interno, lo schieramento conservatore italiano cerca l'ausilio e la garanzia esterni, precludendosi con ciò ogni politica propria, impedendo ogni attiva presenza dell'Italia nel resto del mondo. Anche su ciò il centro-sinistra è pienamente fallito: non ha neppure il senso degli affari che porta Ehrhard a combattere l'immobilismo di Adenauer e di Strauss sui rapporti con l'U.R.S.S.; non ha le intuizioni di De Gaulle sui compiti di uno Stato conservatore moderno. Invece il centro-sinistra ha vissuto a fini strumentali all'ombra del grande Kennedy; oggi teme pure di aprire gli occhi di fronte alla pesante realtà americana, caratterizzata dalla nuova ondata razzista e bellicistica che ha portato Goldwater alla designazione repubblicana alla presidenza. C'è da augurarsi che i democratici vincano negli Stati Uniti, come i laburisti in Inghilterra: ma non dobbiamo illuderci che, anche in caso di vittoria dei democratici americani, quel che rappresenta oggi Goldwater finirebbe col conteggio dei voti elettorali. Comunque vadano le cose in America, la linea Kennedy ha subito tali deformazioni, tali condizionamenti, che dagli Stati Uniti c'è oggi da attendersi un freno alla politica di distensione più forte di quelle che furono ai tempi

di Kennedy le pressioni per vincere le resistenze europee alla distensione.

Anche perciò s'impone la nuova politica, l'alternativa di sinistra a livello europeo, alla sacra alleanza della conservazione.

Signor Presidente, di fronte all'ultimo atto di una manovra che ha come suo atto più consistente la cattura del partito socialista italiano in un nuovo Governo apertamente conservatore, noi ci proponiamo di batterci per un nuovo schieramento di opposizione, con tutto il prestigio morale che ci deriva dall'esserci rifiutati tempestivamente di subire, nel dicembre scorso, la resa del partito socialista italiano. L'offerta che abbiamo fatto a tutto il partito socialista italiano, nel corso delle trattative che hanno portato alla formazione dell'attuale Governo, la rinnoviamo oggi alle forze del partito socialista italiano che vogliono restare socialiste e alle forze avanzate del mondo cattolico.

Sappiamo che il disagio diviene sempre più grande in queste forze, a mano a mano che l'involuzione del centro-sinistra va avanti; anche per esse l'esigenza di un mutamento sta diventando impellente, dinanzi ai nuovi problemi che apre la congiuntura economica, alla rinnovata offensiva delle destre, che già sono pronte a raccogliere i frutti del fallimento del centro-sinistra. Il nostro obiettivo è che tale mutamento avvenga nelle condizioni più favorevoli per uno sbocco a sinistra. Per far ciò, occorre sgombrare il terreno dagli equivoci e dalle contraddizioni di questo Governo, prima che sia troppo tardi.

Una politica articolata delle sinistre, che trovi tuttavia partiti, gruppi politici e organizzazioni di massa, a cominciare dai sindacati, uniti nella difesa della collocazione nuova delle classi lavoratrici in uno Stato democratico avanzato, nella lotta per la riforma democratica delle strutture economiche, per un programma di transizione, pur nel quadro di una società capitalistica, è una politica che prepara le condizioni di una nuova maggioranza, contro qualsiasi velleità delle destre. Le sinistre divise e contrapposte, con una parte di esse prigioniera al governo di una politica conservatrice senza sbocco positivo neppure sindacale, preparano la sconfitta delle classi lavoratrici e la crisi della stessa democrazia, perché non sono in grado di combattere le velleità reazionarie e di offrire alle classi lavoratrici obiettivi di lotta per soluzioni alternative.

L'esperienza francese dal 1956 al 1958 è la prova più scottante dei risultati negativi di una situazione che degenera senza sbocchi al-

ternativi a sinistra. Pur essendo la situazione italiana così diversa nei dettagli interni e internazionali, vediamo che oggi si tenta di ripercorrere anche da noi le linee di fondo dell'esperienza francese con sintomi addirittura allarmanti.

Il senso della nostra decisione, che portò in quest'aula il compagno Basso a spiegare le ragioni del nostro atteggiamento negativo di fronte al primo Governo Moro, è quello di lottare perché le forze anzitutto che hanno seguito fra le classi lavoratrici si misurino a un livello più elevato e avanzato, rifiutino le capitolazioni e il trasformismo, trovino col movimento di classe una nuova strada che si arricchisca degli insegnamenti preziosi della esperienza fallimentare del centro-sinistra, perché si apra un fecondo dibattito fra le forze cattoliche di sinistra e quelle marxiste, di cui ormai esistono le condizioni oggettive, anche se le premesse politiche sono ancora fragili.

Nei limiti delle nostre forze, che ormai non sono più modeste e sono anzi in continuo accrescimento, noi contribuiremo a chiarire le condizioni nuove che si preparano, attraverso la congiuntura, per uno scontro economico-sociale con le destre a un livello più avanzato. Esso chiama perciò a un incontro fra le forze di sinistra su basi nuove, per le scelte di fondo sul tipo di società per la quale le classi lavoratrici debbono battersi, per rompere la funzione subordinata che l'odierna società dominata dai monopoli e dalla logica del profitto assegna ad esse, anche con forme apparentemente avanzate di politica parlamentare, come è stata la formula del centro-sinistra.

Signor Presidente, in questo calore estivo attraversiamo giornate storiche per le sorti dell'Italia. Noi sette mesi fa le prevedemmo e facemmo il nostro dovere: continueremo a farlo sino in fondo nel futuro. (*Applausi alla estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cocco Ortù. Ne ha facoltà.

COCCO ORTÙ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, anche nelle discussioni politiche *sero venientibus ossa* (se è lecito ancora parlare in latino in questa Repubblica che ha sconfitto il latino). Dopo la motivazione che dell'opposizione liberale hanno fornito i colleghi Valitutti, Bozzi e Martino, in verità è difficile apportare altri argomenti se non a rischio di tediosamente ripetere cose già dette in questa stessa discussione e nelle altre che l'hanno preceduta in quest'aula in una situazione praticamente immutata. E sarebbe inoltre (mi consenta di dirlo, onorevole Presiden-

te del Consiglio) veramente un maramaldeggiare il soffermarsi ancora da parte nostra a discutere tutto quanto voi a nome di tutto il Governo avete esposto in quest'aula nel vostro discorso. Sarebbe un maramaldeggiare di fronte ad un Governo che ricorda l'immagine del morto in piedi tra la folla, che cammina, sospinto da questa, fino a quando, ad un minimo mutare della situazione, toccherà a quel morto di abbattersi al suolo, com'è destino di tutti i morti.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Un piccolo saggio di maramaldeggiare però l'ha dato, onorevole Cocco Ortù. È un piccolo esempio.

COCCO ORTÙ. E quel mutare della situazione, signor Presidente del Consiglio, potrà verificarsi forse non molto lontano nel tempo, alle previste scadenze straordinarie e ordinarie congressuali...

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Spero che ella ne possa essere contento. Glielo auguro.

COCCO ORTÙ. ...dei protagonisti di questo nuovo corso politico, della coalizione democristiano-marxista che guida in questo momento il nostro paese. I congressi nei quali molto probabilmente coloro che portano tanta parte di responsabilità per il maturare della situazione presente, e che oggi o sono volontariamente sbarcati o sono stati allontanati dal bastimento in tempestosa navigazione, vi aspetteranno per rimproverare a voi, e alle cose non fatte o troppo lentamente fatte da voi, forse con incontro di accenti siculi ed aretini, gli ulteriori e più gravi sviluppi di quello che si sta già verificando nel nostro paese e che forse, anche senza quei congressi, vi porterebbero a scontare colpe che non sono soltanto vostre ma di tutta la classe politica che oggi in questo Governo si esprime.

E quali siano questi possibili sviluppi e gli ulteriori effetti negativi di questa politica, voi avete chiaramente intravisto e avete anche con onestà, di cui per la mia parte vi do atto, ammesso, sia pure con parole consuetamente ovattate, che ai più in Italia, tra i lettori del vostro discorso programmatico, potranno nascondere la drammatica realtà che è al di sotto di quelle parole: le parole con le quali (e vorremmo onestamente non aver potuto dir questo) avete dato ragione a tutte le previsioni che da anni da questi banchi sono state formulate circa gli inevitabili finali risultati della vostra nuova politica.

Perché quando voi, signor Presidente, avete affermato che « non pare che si possano citare gli indici relativi all'andamento dei

prezzi, sia all'ingrosso che al minuto, per sostenere con fondatezza la tesi di una stabilizzazione quasi completamente conseguita », voi avete, sia pure in forma attenuata, dovuto onestamente ammettere che da questa stabilizzazione si è ancora lontani, nonostante « il diminuito ritmo di espansione dei mezzi monetari e il favorevole andamento dell'annata agricola » cui vi siete richiamato. E l'ultimissimo aumento di tre punti della contingenza e l'andamento normale dei prezzi all'avanzare della stagione autunno-inverno penso che non vi consentano fausti pronostici per quanto riguarda questa stabilizzazione.

Quando voi, signor Presidente del Consiglio, avete affermato che « il deficit della bilancia dei pagamenti si è attenuato, in quanto un notevole contributo alla nuova situazione della bilancia dei pagamenti è derivato dal movimento dei capitali, dato che i capitali in entrata hanno superato quelli in uscita, anche con il concorso di motivi di ordine contingente », voi avete dovuto riconoscere una drammatica verità: che il nuovo corso politico ha portato il paese a una tale situazione, per cui oggi si vendono e si svendono all'estero i complessi industriali di ogni ordine di grandezza. Questo è il significato dell'« ingresso di capitali per motivi di ordine contingente » che voi avete ammesso nel vostro intervento a nome della democrazia cristiana, della socialdemocrazia, del socialismo e del partito repubblicano italiano, mentre da altre vostre parole si apprende che confessate che inoltre non si rinnovano gli impianti.

Quando nella dichiarazione programmatica del Governo voi spiegate ancora che « il miglioramento conseguito nella bilancia commerciale negli ultimi mesi è da porsi anche in relazione con il diminuito slancio delle attività produttive » o vi si può dare atto di lealtà e di onestà di fronte al Parlamento nel dichiarare queste cose, o bisogna ricavarne che anche voi avete finalmente avvertito che la situazione è tale da avervi costretto, insieme coi partiti della coalizione (che hanno soppesato di certo queste dichiarazioni parola per parola nel Consiglio dei ministri), ad ammettere che una grave recessione nella attività produttiva è in atto.

Così questo paese composto di cinquanta milioni di uomini e di dodici milioni di famiglie e che può garantire loro un livello di vita civile soltanto importando dall'estero materie prime, trasformandole e riesportandole; questo paese, che nel decennio 1950-1960 aveva triplicato le importazioni e le esporta-

zioni e con ciò assicurato la costante progressiva ascesa del tenore di vita verificatasi in quegli anni: questo paese è oggi in fase di recessione e si avvia alla contrazione delle importazioni e della produzione, ad una crescente disoccupazione e ad un generale impoverimento.

Nelle dichiarazioni programmatiche del Governo si afferma ancora che « la flessione delle importazioni potrebbe derivare, oltretutto da una contrazione dell'acquisto all'estero di beni di consumo, anche da una contrazione dell'acquisto di beni strumentali e di materie prime per l'industria ». Ed il prospettare ciò non significa aggiungere una pennellata ancora più fosca nel quadro di una situazione già così grave e preoccupante?

Quando poi, per spiegare un certo incremento delle nostre esportazioni, si afferma che il loro aumento « deriva sì dalle migliorate condizioni di mercato internazionale, ove l'intensità della domanda favorisce le nostre vendite, ma anche da una esportazione fatta dagli imprenditori in condizioni non sempre pienamente remunerative e sotto la stretta della contenuta capacità d'acquisto del mercato interno », allora si smentisce quello che tutti gli uomini dei partiti al Governo hanno sostenuto unanimemente, sinora, per giustificare una crisi che si vorrebbe maturata improvvisamente in una notte, come un fungo dopo una notte di pioggia!

Da un anno e mezzo a questa parte i responsabili del centro-sinistra hanno ricollegato l'attuale « congiuntura » italiana ad una pretesa identica situazione generale di tutti i paesi dell'Europa occidentale, ad una crisi che avrebbe eguali manifestazioni al di là delle Alpi. Oggi, dopo le dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Moro, questa tesi non può essere più sostenuta. E si noti che queste ammissioni dell'onorevole Moro non sono frutto di sua iniziativa personale ma corrispondono ad una interpretazione della realtà contemporanea del nostro paese discussa al Consiglio dei ministri e che ha ricevuto il consenso dei partiti democristiano, socialdemocratico, repubblicano e socialista. Si può continuare a divagare in quest'aula su De Gaulle o la crisi mondiale, ma si deve riconoscere che ben altra è la realtà che ci sta di fronte, e che il Presidente del Consiglio ha onestamente, sia pure con ovattatissime parole, ammesso.

Di fronte ad essa ogni partito deve assumersi le sue responsabilità per quanto concerne il passato e per quanto riguarda le decisioni avvenire.

Non insisterò sugli altri dati e indici forniti dal Presidente del Consiglio, perché si tratta di fatti a noi ben noti e che da mesi avevamo denunziato: il nostro era un bilancio preventivo, il vostro, signori del Governo, è però un bilancio consuntivo. Verrei tuttavia meno a un mio dovere di oppositore democratico se non ricordassi ai partiti di governo che il Presidente del Consiglio nelle sue dichiarazioni programmatiche (discusse e approvate in Consiglio dei ministri e, quindi, non espressione del pensiero personale dell'onorevole Moro) ha indicato come « un elemento positivo che sia diminuita la domanda di autovetture, sia calato il ritmo di incremento degli abbonati alla televisione » (di questo potremmo essere lieti: tanti italiani di meno a subire la propaganda del « minculpop » televisivo del centro-sinistra) « sia meno dinamica la domanda per l'acquisto di elettrodomestici ».

Che in certe situazioni storiche e dell'economia di determinati paesi sia necessaria ed utile la contrazione di certi consumi, noi non possiamo indubbiamente discuterlo e contestarlo. Ma, ferma la nostra domanda sul come e sul perché in questo paese, che dal 1950 al 1960 aveva visto incrementare i consumi con un tasso medio del 5 per cento all'anno (specialmente nelle classi popolari), si sia giunti a questa situazione, resta il fatto che forse è la prima volta nella storia di tutti i governi, democratici o tirannici, che un governo indica come un fatto positivo la contrazione dei consumi e, quindi, l'abbassamento del tenore di vita dei suoi governati.

Se la socialdemocrazia progressista e populista, se i socialisti italiani, i repubblicani e la democrazia cristiana, che troppe volte ci hanno qualificati fossili sociali, vogliono portare nella storia questo grande merito, lo portino pure; noi siamo all'opposizione democratica a ricordar loro questa grande responsabilità.

Quando fortunatamente, come oggi accade in Italia, si è giunti ad avere un'automobile ogni tredici abitanti (il che se non è un'automobile ogni 2,8 abitanti come negli Stati Uniti, né una ogni 7-8 abitanti come in Francia, in Inghilterra e in Germania, è ben lungi però da una automobile ogni 340 abitanti, come nel paradiso socialista sovietico), non si può dire di certo che si tratti di un genere di lusso. Avreste potuto vantarvi — me ne rendo conto — di una contrazione nell'acquisto di panfili di lusso, o degli aerei personali. Ma non è accettabile che in que-

sto paese, che finalmente stava conquistando il benessere, che finalmente vedeva, come nelle democrazie progredite del mondo, gli operai e gli impiegati andare sempre più numerosi al lavoro sulle utilitarie, voi dichiarate che, come effetto positivo della vostra politica, diminuisce l'acquisto delle automobili. Non diminuirà certo l'acquisto delle *Buick*, delle *Packard*, delle *Rolls Royce*, ma di quelle che sono le automobili dei medi e piccoli ceti, signori del Governo, colleghi della socialdemocrazia, dei partiti socialista italiano e repubblicano!

Ecco perché dicevo poco fa che si ha la sensazione di maramaldeggiare contro un Governo che va verso un certo destino congressuale e che di già si trova di fronte a così gravi effetti della propria politica da non potere non confessarli, facendo anzi vedere attraverso quale ulteriore aggravarsi di tali effetti non potrà non maturare un destino gravissimo, oltre che per le sorti di questo Governo, anche, purtroppo per quelle del paese.

Voi ci proponete misure anticongiunturali di fronte alle quali il nostro gruppo politico assumerà, con i consueti suoi patriottismo e amore della democrazia, le sue responsabilità. Non riteniamo però che varranno a fermare gli eventi, a forzare le inviolabili leggi dell'economia e a sostituire nella coscienza dei risparmiatori, degli imprenditori e dei lavoratori del nostro paese la sfiducia con la fiducia, ove dovessero restare immutate le condizioni politiche.

E perché le cose cambino, non soltanto sul piano economico (che pure è importante), ma decisamente nel senso in cui anche voi vorreste (noi ne siamo certi), cioè nel senso di un allargamento dell'area democratica nel nostro paese, nel senso cioè di un convinto, irreversibile recupero alle bandiere della democrazia e delle libertà di quei milioni di elettori italiani che le hanno abbandonate dopo il 18 aprile 1948 fino ai nostri giorni; perché le cose politiche mutino altresì nel senso di stroncare, anche nelle più piccole parti della coscienza nazionale, quei pericolosi ritorni alle attese degli « uomini della salvezza », fossero anche del vostro partito, non poco assecondate da una suggestione contro la quale le Alpi non possono valere, ci vuole ben altro, onorevole Presidente del Consiglio, di quello che voi insistete a volere fare.

Veramente voi credete che questo recupero possa avvenire perché avete nazionalizzato l'energia elettrica? Credete che gli uo-

mini che hanno lasciato i simboli della democrazia e della libertà, creando per il vostro partito un problema del potere, contro cui vi dibattete dal 1953 e destando una grande angoscia in tutti gli uomini che credono nella democrazia e nelle libertà, li recupererete perché avete nazionalizzato l'industria elettrica? Credete che vi potrà consentire questo recupero una nuova disciplina dei contratti agrari? Credete che vi potrà consentire il recupero alla democrazia e alla libertà di tanti uomini che in questi anni hanno voltato le spalle ai loro simboli il fatto che voi sostituite agli enti di riforma agraria (superstiti testimoni di una riforma agraria fallimentare, sperperatrice di 1.500 miliardi per creare poderi da cui in tutta Italia i contadini fuggono) gli enti di sviluppo agricolo? Voi solo con l'incrementare — senza offesa nelle parole — i « pascoli del cielo » delle nuove satrapie, combatterete l'avanzata marxista che preoccupa voi come noi?

Credete che questo recupero alla democrazia e alla libertà, che pure è urgente, avverrà perché voi attuerete le regioni? A questo proposito potrei fare un lungo discorso, ma non lo farò perché su ciò mi sono intrattenuto a lungo poco tempo fa, per la mia parte, in questa stessa Assemblea. Quelle regioni della cui istituzione voi non avvertite, o fingete di non avvertire i pericoli, quando ne fate una questione di potere di partito, subordinandone la realizzazione alla preordinazione, per altro effimera, di determinate maggioranze nei parlamentini regionali, o quando ne fate soltanto una questione di costo o di apprestamento dei mezzi.

Il problema è molto più grave. Il problema è nella frantumazione della fonte della legge in Italia, nel porre in essere uno stato di permanente concorrenza tra 17 fonti di legge regionali e la fonte di legge statale, quella costituita dal Parlamento; fonti di legge in permanente concorrenza, ma anche in stato di potenziale permanente conflitto.

Il pericolo è nella indeferminatezza dei limiti tra le potestà legislative dei parlamenti regionali tra loro e rispetto a quella statale e nella difficoltà di garantire il rispetto di questi limiti con adeguate sanzioni quando tali limiti venissero varcati, fino ai casi estremi della ribellione allo Stato. Il pericolo non risiede nel costo di 10 o di 50 miliardi in più o in meno ma in una pericolosissima localizzazione dei tributi percepiti dallo Stato in ogni regione e della spesa pubblica eseguita dallo Stato nella stessa regione: un confronto che, per la prima volta, verrà fatto

in Italia, davanti a milioni di uomini interessati, nei parlamentini regionali di Milano, di Torino, di Genova, di Bologna, dove si raffronterà quanto lo Stato incassa e spende nelle rispettive regioni con quanto lo Stato percepisce come imposte e tasse in Calabria, in Basilicata, in Sicilia, in Sardegna rispetto a quanto lo Stato spende in quelle regioni. In questo modo avrete creato in Italia l'autonomia dei ricchi contro l'autonomia dei poveri. Quale Governo a Roma potrà mandare avanti lo Stato, una volta insorto questo grande conflitto di interessi, e potrà adempiere, come è giusto che sia, una funzione di giustizia sociale, anche tra le diverse zone del nostro paese, esercitando il compito di pompa aspirante dei mezzi dove vi sono per poi ripartirli dove i mezzi — anche come risultato di una politica nazionale secolare, quali che ne siano state colpe e responsabilità — non vi sono? Voi credete di risolvere il problema della democrazia oggi in Italia con queste regioni?

Veramente credete di risolvere il problema che voi sentite, come noi sentiamo, di recuperare cuori e coscienze alla democrazia, alla libertà, ai grandi ideali che hanno come alternativa soltanto il bastone del tiranno, con la programmazione economica verso la quale vi trascinano i vari « sinistri » laici e i marxisti italiani? Una programmazione sulla quale si possono dire una infinità di parole, che si può aggettivare come si vuole ma che, ad usare onestamente della ragione umana, non ha che tre alternative soltanto: o il caos, se questa programmazione è perseguita nel pieno e assoluto rispetto della libertà sindacale (per la quale noi liberali ci batteremo intransigentemente perché essa è una delle condizioni essenziali della piena libertà dell'uomo, come la libertà di pensiero, la libertà politica, la libertà economica, per essere la libertà dell'uomo una e inscindibile), oppure vi è la fine della libertà sindacale, perché non si può attuare un minimo di programmazione lasciando completamente libera la più importante variabile del sistema, quella del lavoro che, con il salario e gli oneri contributivi previdenziali e assistenziali, incide sul costo complessivo della produzione quasi per l'80 per cento. Non si può opporre nulla, sul piano della ragione umana e della onestà nell'uso della ragione umana, a questi argomenti.

La terza alternativa è quella che voi accettate le condizioni politiche dettate dal comunismo, tramite la C.G.I.L., perché allineandosi sulla C.G.I.L. le altre organizzazioni sin-

dacali vi consentano una seria e ragionevole programmazione. Ma, scartate le due alternative o della fine della libertà sindacale, che non accetteremo mai, o della capitolazione totale e finale di fronte al partito comunista italiano tramite la C.G.I.L., non rimane altro che la programmazione del caos, con la recessione e la disoccupazione. Allora, anziché allargare l'area democratica, anziché rafforzare nelle coscienze e nei cuori la fede nelle bandiere della democrazia e della libertà, in queste grandi bandiere che sono state risollevate nel nostro paese al prezzo di una catastrofe nazionale, voi farete sì che queste bandiere, sotto la spinta di una componente di protesta economica e sociale perdano ancora altri seguaci, farete sì che si abbiano altri esodi oltre le frontiere della democrazia nel nostro paese. Ma, onorevole Presidente del Consiglio, voi ci dite: noi chiediamo la comprensione delle organizzazioni sindacali, ci terremo con esse in contatto. Certo, nessun Governo può governare senza tenersi a contatto delle organizzazioni sindacali, su questo non vi è dubbio. Un Governo responsabile di un grande Stato moderno non può non tenersi in contatto con le organizzazioni sindacali. Ma se voi contate per la vostra programmazione sulle vostre preghiere ai sindacati, io mi permetto di ricordarvi, onorevole Presidente del Consiglio, che un certo Cosimo il vecchio, a capo di una certa signoria, diceva che gli Stati non si governano con i paternostri, e voi con i paternostri non farete neppure la programmazione italiana.

E si giunge così a quella tra le grandi lacune del vostro programma che riguarda in modo particolare la programmazione che vi proponete di attuare: non una parola sulla legge sindacale.

Gli altri grandi vostri silenzi riguardano i problemi del Mezzogiorno e la moralizzazione. Su quest'ultima tornerò poi. Quanto poi al Mezzogiorno e alle isole, non mi soffermerò a lungo su questo problema, perché è la vostra politica in generale su un piano più lato che è in discussione. Mi basterà, in questo momento ed a questo riguardo, dirvi — e non parlando da liberale del sud, ma da liberale d'Italia — che è una lacuna gravissima: avete completamente ignorato, con i loro drammi, e le loro miserie, il Mezzogiorno e le isole, in cui il reddito individuale è assai al di sotto del reddito nazionale. Il meridione è stato da tutti dimenticato. L'hanno dimenticato i socialisti, i socialdemocratici, i repubblicani. L'avete dimenticato voi.

Sulle altre due lacune del vostro programma, come democratico e liberale, ho il dovere di soffermarmi particolarmente oggi, parlando sulla vostra politica generale per l'opposizione liberale, l'unica opposizione democratica e costituzionale di questo Parlamento. Una grande lacuna, un gravissimo silenzio, proprio da parte di un Governo che vuole salvare la libertà e la democrazia italiana programmando l'economia, è il totale vostro silenzio su quella legge sindacale, in attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione, su cui mi pare si fosse impegnato il precedente Governo di centro-sinistra dell'onorevole Fanfani. Eppure, sarebbe una legge che vi darebbe un minimo di parziale garanzia di poter trattare per la programmazione con degli organi responsabili nonché rappresentativi di organizzazioni dei lavoratori nella cui vita sarebbe garantito un minimo di democrazia interna. Tutto questo voi l'avete ignorato!

L'altro grande silenzio, onorevole Presidente del Consiglio, riguarda la moralizzazione. Non voglio fare un discorso scandalistico su questo argomento, ma un discorso responsabile per un partito responsabile che si pone un grosso interrogativo se, cioè, nelle presenti condizioni della nostra vita pubblica e del suo costume, la democrazia e la libertà possano salvarsi ancora nel nostro paese. Il vostro silenzio su questa materia è un silenzio grave e drammatico, non soltanto perché tale problema investe sempre in tutti i paesi la non secondaria sfera del costume generale, dal cui modo di essere è sempre condizionato il progredire o decadere dei popoli, ma perché il problema della moralizzazione della vita pubblica oggi in Italia coincide, si identifica col problema della sopravvivenza della nostra democrazia e della nostra libertà. Quando voi avete ignorato totalmente questo problema, avete denunciato come la democrazia cristiana, il socialismo italiano, la socialdemocrazia e il partito repubblicano non si siano assolutamente resi conto del fatto che la nostra democrazia è venuta a trovarsi sempre più in crisi, nel corso degli anni alle nostre spalle, per il progressivo contrarsi dei suoi sostenitori, per la progressiva fuga dei propri elettori oltre le frontiere dell'area democratica, non tanto per una protesta di ordine economico, quanto per una crescente protesta morale. Non già per un'effettiva e ragionata scelta — questo è il nostro convincimento — per la tirannide contro la libertà, milioni di italiani e di italiane hanno, via via, votato sempre più numerosi per i simboli che,

ove risultassero vincitori nel nostro paese, darebbero al nostro popolo il destino che appena oltre la nostra frontiera orientale vivono altri popoli e del quale essi non possono liberarsi.

Certo non vi erano ragioni di un deterioramento della situazione economica nel decennio dal 1950 al 1960 per poter spiegare con una così vasta protesta sociale il progressivo contrarsi dell'area democratica, perché possa spiegarsi in chiave di una tale protesta quello che è successo nel 1963 in questo paese, con l'incremento di un milione di voti ai comunisti. Certo non erano tutti voti di operai o di contadini che volessero deliberatamente un ordine politico ed economico che li conducesse nelle fabbriche e nelle fattorie collettive di Stato; non erano voti di intellettuali tutti auspicanti un ordinamento politico che riservasse ad essi il destino dei Pasternak, degli Jevtuschenko e dei Gjas, per stare ad un'esperienza socialista (molto cara ai nostri socialisti e meno esasperata di quella comunista), che comincia alla periferia di Trieste. Non certo per subire scomuniche antiastrattiste da parte di un Kruscev nostrano molta parte del mondo artistico ha votato per quei simboli, ma per una crescente protesta morale, sempre più impetuosa in tutto il paese: una protesta morale che è stata resa possibile dalla contemporanea progressiva fatiscenza dello Stato. E il fatto è tanto più grave, onorevole Moro, in quanto nessuno potrà contestare che negli anni delle nostre lunghe collaborazioni per le quali ciascuno dei nostri partiti ovviamente ha fatto qualche sacrificio del proprio patrimonio ideale, si fosse creata in Italia una situazione di progressivo benessere, che fossero state eliminate non poche cause di consolidamento, o peggio di espansione, di questa protesta economico-sociale nella coscienza del nostro paese, tant'è che eravamo riusciti perlomeno a contenere la avanzata marxista.

Questo non può essere negato da nessuno e lo ricordiamo come uno degli aspetti positivi del nostro passato, per quanti dissensi ci siano stati allora nelle nostre fila circa il collaborare con voi, prevedendo quanto poi si è verificato. Si erano allora poste le premesse perché fossero eliminate progressivamente le radici del male di una vasta protesta sociale.

Infatti, per ammissione dello stesso capo della *intelligentia* socialista, l'onorevole Lombardi, sarebbero bastati ancora cinque anni perché tutti i problemi del nostro mondo del lavoro fossero risolti, e la nostra battaglia antimarxista non avesse più ragione d'essere.

Ed allora se nel nostro paese, nonostante la sua antica civiltà individualistica, nonostante la sua generale ispirazione cristiana, comune anche ai non professanti, come il Croce ci ha così bene insegnato, nonostante la sua generale cultura umanistica, nonostante dieci anni di progressivo benessere, nonostante tutto quello che accadeva oltrecortina, da Poznan a Budapest e nonostante le scomuniche della Chiesa, il marxismo è giunto nel 1963 a conquistare il 40 per cento dell'anima nazionale, almeno a giudicare dai simboli elettorali prescelti (*Interruzione del deputato Rampa*), evidentemente qualcosa di decisiva incidenza nella coscienza del popolo non ha funzionato nella guida del nostro paese. Se, ripeto, nonostante tutto quanto ho elencato, il marxismo è arrivato a possedere il 40 per cento dell'anima nazionale; se, in forza del milione di voti conquistato, grazie al vostro centro-sinistra, nell'ultima consultazione elettorale i comunisti possiedono oggi in Italia il 25 per cento dell'elettorato italiano; se oggi, almeno a giudicare dai voti, uno su ogni quattro italiani è col cuore e con l'anima al di là del muro di Berlino, se tutto questo è accaduto, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, noi vi domandiamo se siete veramente convinti che tutto ciò sia accaduto perché in Italia si praticava una politica economica sbagliata, se tutto questo sia accaduto perché occorreva « andare verso sinistra » (e nello schieramento politico italiano, e con la babele ideologica italiana, sinistra vuol dire marxismo).

A questo punto, parlando a nome di un partito che, come il vostro, vuole la salvezza della democrazia e della libertà nel nostro paese, debbo dirvi che bisognerà riandare al passato per intendere come e perché tutto ciò sia accaduto. Avete veramente dimenticato che questa situazione di estremo pericolo per la nostra democrazia, — la situazione che vi ha portati, checché ne diciate, all'incontro con il marxismo per risolvere un problema di potere del vostro partito e anche per una preoccupazione democratica (sono onesto nell'ammetterlo) di fronte all'avanzata marxista, al fine di dividere, almeno parlamentariamente, i socialisti dai comunisti —, è una situazione che si è maturata attraverso consultazioni elettorali nel corso delle quali il marxismo italiano, quello dei comunisti e quello dei socialisti — e il socialismo di questi due fratelli siamesi del marxismo geograficamente italiano —, non ha mai detto agli elettori italiani: operai e contadini, votate per noi che vi condurremo a lavorare nelle fabbriche dello Stato

o nelle fattorie agricole dello Stato, agli ordini di una burocrazia dello Stato che avrà nelle mani le ferree leggi del lavoro per l'attuazione dei piani e le non meno ferree leggi penali contro coloro che si ribellino ai piani.

Il socialcomunismo italiano non ha mai detto, in tutte le consultazioni di questi anni, agli impiegati e ai ceti medi italiani: votate per noi perché vi daremo il destino di essere inquadrati nella burocrazia dello Stato, padrone dei mezzi di produzione, gli aguzzini dei lavoratori italiani, per costringerli, col codice alla mano, ad eseguire i piani prefissati, giusti o sbagliati che siano. Il socialcomunismo non ha mai chiesto ed ottenuto in questi anni i voti degli italiani dicendo ai letterati, agli artisti, al mondo della cultura che appare così impegnato col marxismo: votate per noi perché così vi costringeremo a poetare, a scrivere, a fare i film, a dipingere secondo le scomuniche antiastattiste o antirealiste di un dittatore; vi costringeremo a scrivere, a poetare, a fare i film come vorrà lo Stato, e per esso il nostro partito unico, padrone delle vostre case e arbitro del vostro pane e quindi usurpatore del vostro genio e della vostra coscienza. Mai li avete sentiti nelle piazze dire questo, mai li avete visti combattere lealmente con le bandiere spiegate. Hanno sempre combattuto con le armi che sapevano avrebbero avuto presa nel paese, dotati come essi sono di una notevole conoscenza psicologica delle masse.

Riandate alla consultazione del 1953. Certo può aver esercitato in quella consultazione — e certo lo esercitò — un ruolo negativo la reazione protestataria di una parte dell'elettorato d'opinione contrario alla legge elettorale maggioritaria. Ma la campagna elettorale comunista fu condotta non sul terreno dei principi e degli ideali: lo fu all'insegna dei « forchettoni ». Ricordate quel manifesto tremendo e l'effetto terribile di quella grande forchetta usata come un pennone sul quale erano issate le bandiere della democrazia cristiana, e purtroppo del liberalismo italiano, della socialdemocrazia e del partito repubblicano?

Così furono combattute tutte le passate battaglie politiche fino all'ultima, onorevole Moro, nella quale il comunismo italiano ancora una volta, non ha chiesto i voti agli italiani dicendo loro quali siano gli ordinamenti economici e politici veri che sono dietro le parole e i miti del marxismo, ma li ha chiesti domandando ossessivamente alla vostra parte — vero o non vero il fatto — di rendere conto dei mille miliardi della Federconsorzi. Non

vi è stata al centro della campagna elettorale ultima, che è costata alla democrazia italiana un altro milione di voti, una discussione sui principi e sugli ideali; vi è stata una discussione di imbrogli soltanto. Talché, se a questo punto fosse giunta veramente l'Italia, ad ogni italiano ancora dabbene non resterebbe, se è ancora consentito parlare latino, che dirsi, come si disse un certo Dante Alighieri: *Florentinus natione non moribus*. Questo soltanto: gli imbrogli, fu il tema dominante della campagna elettorale in cui si giocava tanta parte delle sorti della nostra democrazia e della nostra libertà; e purtroppo per milioni di italiani e di italiane in quella ossessiva richiesta di conti veniva riassunta ed espressa la grande protesta che nella vita quotidiana sentivano da anni salire attorno a loro dal paese e maturare all'interno delle loro coscienze contro i generali sistemi di governo e il dilagante costume.

Onorevole Moro, più con accoramento, che con compiaciuto spirito accusatorio, per il gruppo liberale vi dico queste cose, perché sarebbe drammatico, veramente drammatico, se questo paese dovesse consegnare alla storia del mondo la prima conquista di una democrazia da parte del marxismo, non con i colpi alla nuca o con i carri armati stranieri ma con la scelta elettorale di un popolo portato a bruciare nelle cabine elettorali le proprie libertà per una grande incontenibile protesta, di troppi italiani disposti anche a « votare per il diavolo » purché certe cose finiscano.

Voi oggi ci dimostrate, con il vostro discorso programmatico, non solo che volete insistere nei vostri errori di politica economica, i cui effetti sono già così gravi, ma che non avete inteso come la crisi della democrazia italiana, ed anche la crisi del potere del vostro partito, non le si possa spiegare in chiave di una protesta economica ma debbano essere spiegate in chiave di una grande protesta morale. E ci dimostrate che non avete compreso che questa crisi può essere affrontata e vinta soltanto sul piano dello Stato, perché sono stati il decadimento della morale e del costume, la sensazione che la legge sia una sovrastruttura fastidiosa e che lo Stato non sia lo Stato eguale per tutti i cittadini ma lo Stato di chi è al potere contingentemente, che hanno potentemente, decisamente concorso a determinare la presente situazione che non è oggi, senza dubbio, facilmente risolvibile. E non lo è perché è una situazione che è maturata con la consapevolezza crescente che sempre più veniva meno

lo Stato di diritto: quello Stato di diritto, onorevole Moro, alla cui necessità noi vi abbiamo continuamente, fossimo con voi nei governi o fuori dai governi, richiamato: purtroppo con scarso successo. Si è formata nel nostro paese la sensazione (che ha annullato tutti gli effetti del miracolo economico, e ha portato tanta gente a votare per i simboli della tirannide o di impossibili restaurazioni) che lo Stato fosse sempre meno quello che avrebbe dovuto essere, per diventare invece un'associazione di gruppi di potere, ora intenti ai loro affari, ora intenti alle loro lotte intestine, ma sempre coprendosi gli uni dietro anatemi e fiamme d'inferno finché furono lanciati gli anatemi ed evocate le fiamme; gli altri, i laici, dietro la grande bandiera della democrazia, della libertà da difendere.

Ma, onorevole Moro e colleghi democratici cristiani, che in pochi ascoltate questo intervento, più che accusatore, responsabile ed ispirato all'onesto proposito di guidare il vostro partito — destinato ad essere per molto tempo ancora il partito-cardine di ogni guida democratica in Italia — a salvare la libertà del nostro paese, prima ancora che si cessasse di lanciare anatemi, prima ancora che si cessasse di evocare fiamme dell'inferno a proteggere i vostri voti, andava crescendo il numero degli italiani e italiane — e le consultazioni del passato ne sono la prova — i quali, per quanto buoni cattolici osservanti, e anzi forse proprio perché buoni cattolici osservanti, si ribellavano sempre più a vedere impiegata la loro religione come strumento di lotte di potere e di procacciamento di affari.

Nello stesso tempo vi erano altri italiani e italiane, che sempre in maggior numero, nei confronti della democrazia laica e della democrazia cristiana ad un tempo, rimanevano scettici dinanzi agli appelli alla democrazia e alla libertà campeggianti sulle bandiere da quei partiti agitate nelle campagne elettorali; perché, onorevoli colleghi, una bandiera è una bandiera o un variopinto straccio a seconda che l'altra mano del suo alfiere sorregga le tavole di una severa legge morale non violata e di un rigido costume politico rispettato, ovvero si adoperi in cose che con la politica non hanno nulla a che fare.

BIMA. Non sono, questi, argomenti per avvicinarla a noi, senza dubbio.

COCCO ORTU. Sono argomenti per redimersi.

BIMA. Per carità! Non ve n'è bisogno.

COCCO ORTU. E voi, signori del Governo, partito della democrazia cristiana, partiti della democrazia laica e partito marxista

mezzo democratico e mezzo no, nell'esporre oggi al Parlamento e al paese i vostri propositi, non avete detto una parola su questo problema. Avete discusso di questo discorso programmatico in Consiglio dei ministri; e, nell'ora in cui si è appena concluso in Italia il processo sulle banane, in cui sta per concludersi il processo sull'ente nucleare, in cui il Parlamento viene investito, come giudice straordinario, del comportamento di un ex ministro nel caso dei tabacchi; non vi è stato un socialdemocratico, onorevole Tanassi...

Una voce al centro. Ha paura degli scandali?

COCCO ORTU. ...non vi è stato un repubblicano, non vi è stato un socialista che vi abbia obiettato, onorevole Moro: ma non diciamo a questo Parlamento italiano, a questo popolo italiano una sola parola su questo problema? È un silenzio grave, è un silenzio drammatico ed è un silenzio colpevole: grave perché denuncia che voi non avete avvertito che la democrazia italiana è in pericolo per dei problemi che sono di ordine morale soprattutto e che investono in primo luogo la sfera dello Stato.

In ogni regime, onorevole Moro, colleghi della democrazia cristiana, colleghi dei partiti al Governo, vi sono stati i politici disonesti che hanno violato i doveri della propria coscienza e della legge comune, vi sono stati gli amministratori disonesti. Sarebbe fuori della realtà chi lo negasse. Occorre distinguere, però. Un doganiere ladro che scappa portando via, nel breve tempo necessario ad aprire una cassaforte e a richiuderla, un miliardo, è un doganiere ladro, è un peculatore, ma se un doganiere, in uno Stato moderno che ha dei controlli organizzati con la esperienza di un secolo di attività amministrativa, sottrae un miliardo — e fosse anche molto meno di un miliardo — in un lungo lasso di tempo senza che nessuno se ne accorga o, peggio ancora, chiudendo gli occhi chi se ne accorge (per essere i controllori troppe volte prescelti, più che per meriti personali, per protezioni politiche), allora anche la classe politica che guida lo Stato ha, onorevoli colleghi, la sua gran parte di responsabilità. Certo il doganiere infedele rimane un ladro, un doganiere ladro, ma è lo Stato che si avvia alla fatiscenza totale. E la gente queste cose le sa. E per quale Stato deve votare la gente, onorevoli colleghi, se questo è lo Stato? Se questo è lo Stato, i milioni di uomini che combattono per il pane quotidiano guadagnato con l'onesto lavoro e vedono verificarsi casi del genere, per quale Stato de-

vono votare? Le battaglie politiche, specie quelle impegnative, quale quella in atto nel secolo XX fra la libertà e la tirannide marxista, si vincono o si perdono nell'anima della nazione — e non nella pancia delle masse soltanto — si vincono o si perdono nella coscienza della nazione, a seconda soprattutto del giudizio morale dei cittadini sullo Stato che sono chiamati a difendere o ad abbattere.

Quando in un paese nel quale, a rispettare tutte le leggi e tutti i regolamenti, un disperato disoccupato che voglia campare la vita vendendo magari cocomeri su una bancarella, non può farlo se non ha venti licenze e venti bolli, può accadere che per lungo tempo, e notoriamente, in una intera regione possa svolgersi una sarabanda di miliardi ad opera di un banchiere privato senza che si muovano una guardia di finanza né l'intera polizia tributaria a tutti i suoi livelli, senza che si muova la polizia giudiziaria a tutti i livelli, senza che si muovano gli intendenti di finanza né un direttore di banca che ne riferisca agli organi preposti al controllo del credito; quando tali silenzi ed omertà si danno perché vi è, nei confronti del mondo nel cui ambito una tal sarabanda si svolge, un timore reverenziale più realista del re (se è vero quello che so, e cioè che ad un certo punto la Chiesa, gelosa depositaria dei suoi grandi valori, avvertì lo Stato di quello che stava accadendo e lo Stato non si mosse), allora deve dirsi che hanno ragione tanti italiani di non credere più in questo Stato e di portare nel cuore quella delusione profonda che portano dopo avere atteso la democrazia e la libertà con tante speranze, quando la loro attesa, con la certezza di uno Stato migliore e della superiorità dei metodi della libertà, era l'unico conforto nell'ora in cui vedevano crollare nel sangue e trascinando nella propria rovina la patria quello che avevano sperimentato come lo Stato dell'antidemocrazia e della illibertà.

Questa, colleghi, è la crisi morale che vi è nel paese. E tutto questo credete di superarlo perché nazionalizzate o perché fate la programmazione? Se così è, il nostro dissenso è veramente di fondo. Noi non siamo dei conservatori, non difendiamo particolari interessi come affermate. Ella, onorevole Moro, potrà dire: « la sinistra », « la destra » e, rivolgendosi a noi, potrà dire che, pur non essendo antidemocratici, abbiamo « altri scopi ». Ma noi non abbiamo « altri scopi ». Noi crediamo in metodi diversi, in « altri metodi » dai vostri per conseguire il progresso economico e sociale del nostro paese che ri-

teniamo di servire meglio di voi, con però dominante anche lo scopo di salvare la libertà di questo popolo, la democrazia di questo paese, nell'interesse di tutti e di ognuno.

Quando un Parlamento nega l'autorizzazione a procedere (questo in Italia lo si sente ripetere dappertutto) per un gravissimo scandalo quale quello dell'« Ingic », soltanto perché i denari, frutto della corruzione e cioè del delitto, sarebbero andati nelle casse di determinati partiti, allora la gente che va per le strade di questo paese deve ritenere che veramente la legge sia ancora eguale per tutti o che questa sia una ipocrisia rimasta scritta sui banchi dei pretori che condannano i rubagalline? In dipendenza di queste cose che la coscienza delle masse giorno per giorno registra, poi, nell'ora delle scelte fondamentali, verso quale Stato andrà la scelta entro le cabine elettorali quando si deve votare per questo Stato o per lo Stato che invece fucila a Mosca il direttore del ristorante della stazione che rubava l'olio delle frittelle?

E voi socialdemocratici, voi socialisti, voi repubblicani, non avete chiesto, nessuno di voi ha chiesto che su questo grave problema della bonifica morale del paese si dicesse una parola al Parlamento ed al popolo italiano. E allora si creano tutti gli alibi, signor Presidente, onorevoli colleghi. Allora un ministro può ben dire che, se si fossero rispettate le leggi, dagli acquitrini di Fiumicino non sarebbero sorte abbastanza speditamente le piste di lancio. Questo potrà anche essere vero, ma se con speditezze del genere può contrabbandarsi qualunque cosa, noi di tali speditezze intendiamo fare a meno.

E il demiurgo dell'energia nucleare può dire, se è vero quanto hanno pubblicato i giornali, come la cosa più naturale di questo mondo, ricevendo un Capo dello Stato — dico un Capo dello Stato — che tutto quanto egli gli andava mostrando in Ispra non sarebbe sorto se fossero state rispettate le leggi dello Stato. Ma questo è spaventoso. Ed allora quest'uomo, quando va sul banco degli imputati, può impostare la propria difesa con una chiamata di correo collettiva di tutta la classe dirigente del nostro paese.

Ed allora, quando si fa il processo per le aste turbate del monopolio banane gli italiani allibiti possono sentire addurre come giustificazione che ciò si faceva nella speranza di favorire il fisco perché col turbare le aste si pensava di provocare offerte superiori a quelle che altrimenti sarebbero state fatte. Ed allora, di fronte ad un'Italia sempre più allibita, un ministro di un paese ove, per

una disposizione che conoscono anche i ragazzi, e cui non si era ma derogato, non si può importare in via privata più di quattro chilogrammi di tabacco, può giustificarsi della violazione di quella disposizione col dire che ciò avvenne per combattere la disoccupazione di una zona del paese, quando qualche maligno può pensare che ciò sia invece avvenuto per favorire una certa dinastia di una certa classe dirigente. E non so se il collega del vostro settore, onorevole Presidente, che è presidente dell'Unione italiana tabacchicoltori e che sapeva quale fosse il disagio che questo fatto avrebbe arrecato nel nostro meridione, tra i tabacchicoltori, sia intervenuto.

Ovunque si mette un dito, zampilla il pus. Questo è oggi il nostro paese; e tutto questo ha fatto dimenticare a milioni di italiani il miracolo economico, che è stato merito anche vostro, giacché non si è trattato di un merito da far risalire unicamente ad Einaudi ed alla sua stabilizzazione della moneta né soltanto al nostro partito, per la politica economica che esso è riuscito a non farvi abbandonare per tanti anni. È stato un merito anche vostro, ma questo merito lo avete perduto per una grande protesta morale e laicista che, sempre più sentita, è andata sempre più levandosi dal paese perché lo Stato, nello stesso tempo, non era quale milioni di italiani attendevano che sarebbe stato dopo la caduta del regime fascista.

Questa è la realtà drammatica della nostra situazione. E debbo dire che allora può veramente accadere quello che sta accadendo oggi a Roma in questo processo intentato al professor Ippolito che, come dianzi dicevo, chiama in correità tutta la classe politica dirigente del nostro paese. La sua difesa è sovrattutto questa: egli chiama in correità tutta la classe dirigente, corresponsabile con lui della gherminella del passaggio da segretario a consulente con immutati assegni. Neppure su questo avete detto alcunché. Egli chiama in correità tutto un sistema dove non esistono più controlli della spesa dei mezzi pubblici, coi finanziamenti (l'entità non conta; conterà al massimo per un'attenuante prevista dal codice penale) fatti con denaro dell'erario ai giornali dei gruppi di potere, coi libri pubblicati col denaro pubblico agli uomini al potere, e con la giustificazione di aver fatto tutto ciò perché (altra risultanza inammissibile) una banca d'interesse nazionale aveva dato ad un ente pubblico quale il C.N.E.N. interessi fuori cartello che, essendo interessi fuori cartello d'una banca nazionale,

non vengono portati nella contabilità ufficiale ma in un conto a parte, del quale non si sa quale uso si faccia.

Riguardo a questi usi arbitrari del pubblico denaro, onorevole Moro, devo veramente dolermi di un fatto che conosco come sardo, ma di cui debbo dolermi anche come italiano, e che proprio ad opera sua è avvenuto quando, dopo una grossa battaglia dell'opposizione, il consiglio regionale della Sardegna deliberò, nel legittimo esercizio dei suoi poteri, l'istituzione di una commissione d'inchiesta per conoscere l'uso fatto da un presidente della regione del suo partito di molti e molti milioni della regione nell'ultima campagna elettorale politica, ed ella, salvo errore, è intervenuta impugnando la deliberazione relativa all'inchiesta motivando l'impugnazione con l'affermare che il consiglio regionale non avrebbe competenza per nominare una di quelle commissioni di inchiesta nel proprio seno che sono competenti a nominare i consigli comunali di Sgurgola e di Pizzighettone!

Questo è quanto può succedere oggi in questa Italia, ed è veramente con dolore che lo denunzio in quest'aula, come sardo e come italiano!

E (ritornando all'argomento interrotto), anche se il segretario del C.N.E.N. oggi resterà solo sul banco degli imputati, però in tutta l'Italia sono tutto il sistema e tutta la classe politica su quel banco!

Ora a tutto ciò occorre porre urgente riparo affinché lo Stato sia restaurato nella pienezza dei suoi poteri, delle sue prerogative, della sua autorità e della sua maestà, affinché la legge sia veramente la legge di tutti gli italiani.

Che cosa si è fatto dei suggerimenti che furono frutto dell'inchiesta su Fiumicino cui presiedette il nostro collega di parte liberale, onorevole Bozzi? Che cosa si è fatto dei risultati dell'inchiesta sul caso Giuffrè, sollecitata dal collega Malagodi? Tutto è continuato ad andare come prima... Che cosa vi proponete di fare voi per l'avvenire?

Se il paese non sarà sottoposto ad una profonda e radicale rivoluzione morale, se lo Stato non sarà quale deve essere, voi potrete fare tutte le riforme e potrete procedere a centinaia di nazionalizzazioni, ma ad ogni ente nazionalizzato che porrete in essere la domanda che sorgerà dalle piazze delle grandi città d'Italia fino agli ultimi borghi sarà: quale nuova satrapia si istituisca, e per installarvi quali uomini di partito, se non più quelli d'un solo partito egemone, quelli di più

partiti accordatisi, come intorno alla satrapia dell'« Enel ».

E allora grava su tutto il paese una pesante atmosfera di sospetto verso tutti, anche verso uomini del vostro partito che ciò non meritano, e che non credono che questo sia la democrazia.

E non diteci che i processi celebrati e quelli in corso di celebrazione sono i segni di una volontà di rinnovamento totale di una classe politica dirigente, di uno Stato che vuole autopurarsi. No, noi tutti sappiamo che questi processi sono stati originati dalla spinta inarrestabile e irresistibile delle prove e degli eventi, e tutti, per la verità, secondo noi, non possono risolversi con l'espiazione di un uomo solo, come è del processo in corso.

Se è lecito un drammatico raffronto, dirò che, quando io vedo sui giornali le fotografie di quest'uomo solo sul banco degli imputati, pur senza concedergli sul piano individuale alcuna attenuante, tuttavia, personalmente, sotto la spinta d'un sentimento di umana e cristiana pietà, mi accade istintivamente di ricordare il caso del pilota folle che lanciò la bomba su Hiroshima. Forse, se a lanciare quella bomba fosse stato un pilota tedesco, inglese o francese, quel pilota non sarebbe diventato folle. Ma quel pilota era figlio di un popolo che, tra i molteplici lati positivi e negativi del suo carattere, pur con le sue spregiudicatezze e le sue fanciullaggini, si ispira ad un profondamente e generalmente sentito spirito cristiano e umano, per cui i centomila morti della bomba che, così drammaticamente, aprì l'era atomica, diventarono ben presto quasi un suo collettivo rimorso. Pertanto, dovunque quel pilota si recasse sentiva montare intorno a sé quel rimorso collettivo da milioni di uomini che egli aveva seguito in guerra, in obbedienza alle ferree leggi della guerra. E il cervello di un uomo non ha resistito a portare in sé riassunto ed esasperato il rimorso collettivo di un popolo. E ha pagato con la follia.

Ebbene, vedendo Ippolito sul banco degli imputati ho pensato, pur con le dovute distanze, che anche lui paga per molti, perché lui porta sul banco degli imputati le colpe e le responsabilità di una classe politica e di un intero sistema.

Ed è il sistema che la maggior parte degli italiani non vuole. Sono certo che anche molti di voi non lo vogliono. Ma cosa fate per impedirlo? Cosa fanno tutti gli amici della democrazia cristiana, della socialdemocrazia e dei repubblicani, che sentono come noi que-

ste cose, e che sanno che le libertà degli italiani possono essere giocate in questo modo?

Il popolo vuole che tutto questo cessi, che lo Stato sia veramente lo Stato. Questo è il fondamentale impegno della nostra battaglia.

Esiste una nostra proposta di legge che, se approvata, potrà avere una decisiva influenza sulla moralizzazione del paese e potrà concorrere a eliminare una delle cause più profonde della erosione nella coscienza nazionale delle basi ideali della democrazia. Questa proposta di legge, che è diretta contro il sottogoverno, provocherà certamente delle reazioni, perché prevede che tutte le cariche direttive dei grandi enti della selva parastatale italiana non siano più affidate con decreti del potere esecutivo, ma siano affidate da una commissione paritetica di deputati e di senatori, composta non con un criterio proporzionale che rifletta la maggioranza governativa, ma sulla base di un rappresentante per gruppo, per cui la selezione sia tale da garantire al massimo che non si ripeta mai più in Italia che a presiedere certi enti sia chiamato questo o quel capo gabinetto di un ministro o di un sottosegretario, con il compito di curare, con favori leciti o illeciti, il collegio elettorale del donatore del posto e la relativa prebenda. La proposta di legge prevede altresì controlli severissimi e determinati poteri, anche d'iniziativa, della Corte dei conti.

Se sarà approvata questa proposta di legge, noi potremo iniziare a dimostrare agli italiani che la democrazia fa veramente qualche cosa per provare concretamente la propria superiorità rispetto alla tirannide anche sul piano del costume e del metodo.

Farete vostra questa proposta di legge?

Noi non vogliamo che ogni volta che cambiano i governi si possa procedere al « cambio della guardia » degli uomini di fiducia, degli uomini al potere in tutto il parastato italiano. Noi vogliamo veramente lo Stato di diritto e la buona amministrazione.

Vorrei inoltre, signor Presidente del Consiglio, suggerirle che presso tutte le procure generali della Repubblica siano costituiti, con adeguati organici, dei nuclei di polizia tributaria i cui uomini siano garantiti dalle stesse norme di inamovibilità e intrasferibilità dei magistrati. Vedrete allora, onorevoli colleghi, che molte cose cambieranno. Fatevi portare dal collega Tremelloni l'elenco dei trasferimenti di maggiori, capitani o brigadieri della polizia tributaria e constaterete che molti di essi sono avvenuti in coincidenza con certe inchieste o determinati scandali incipienti. Non si può pretendere che, senza alcuna ga-

ranzia, gli uomini della polizia tributaria abbiano, ad esempio, il coraggio di denunciare un ministro che firma personalmente un permesso di importazione per tonnellate e tonnellate di tabacchi; ma il giorno in cui la polizia tributaria avesse le medesime garanzie della magistratura molte cose cambierebbero.

Abbiamo ripetutamente cercato invano di conoscere il testo di una circolare segreta indirizzata ai comandi periferici della polizia tributaria, nella quale si ordina loro di informare i comandi superiori e i dicasteri interessati prima di fare certe denunce e segnalazioni. Non sono riuscito a procurarmi il testo di quella circolare — purtroppo non siamo nella democrazia americana — ma è certo che essa non contribuisce a quella moralizzazione della vita pubblica che il paese esige.

Abbiamo collaborato per tanti anni con voi, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, e abbiamo la nostra parte di meriti (e anche la nostra parte di errori, connessi inevitabilmente con ogni umano operare) nella più recente nostra storia politica per quanto sta alla ricostruzione del paese e alla conquista del benessere per tutti che avevamo avviato. Proviamo per ciò, a maggior ragione, un profondo dolore nel constatare come sia già in parte andato perduto, non solo sul piano economico, quanto con tanta fatica era stato realizzato e come la rivolta morale in atto nel paese rischi di determinare un'ulteriore avanzata del comunismo, che distruggerebbe la libertà di tutti.

Chiediamo a voi, onorevoli colleghi della maggioranza, di essere giudici nelle vostre coscienze della fondatezza o meno di questa nostra denuncia contro i generali sistemi di governo e il decadente costume e di trarne tutte le conseguenze, assumendovi sino in fondo le vostre responsabilità.

L'onorevole Moro sostiene la necessità del centro-sinistra per evitare una spaccatura nel paese e per inserire le masse operaie nello Stato. Ma a questa ultima esigenza (che dovrebbe essere considerata soddisfatta con la estensione a tutti i cittadini del suffragio universale) non si può presumere di andare incontro distaccando, sul piano puramente parlamentare, una parte del socialismo dal comunismo. Il problema va risolto invece diversamente, con il recupero delle coscienze: altrimenti non si arresterà la erosione della base elettorale dei nostri istituti democratici e tutto rischierebbe di andare perduto.

Voi dite, colleghi della maggioranza, che la democrazia italiana è in crisi perché in passato non si è andati abbastanza a sinistra e che occorre dunque procedere con maggiore decisione in questa direzione. D'altra parte voi affermate che si tratta di una necessità ineluttabile perché i partiti democratici non hanno abbastanza voti per dar vita ad una solida maggioranza.

L'erroneità di questa tesi balza tuttavia evidente ove si ritorni al momento drammatico in cui questa crisi si è manifestata, vale a dire alle elezioni del 1953, quando i partiti democratici persero di colpo tre milioni e mezzo di voti e non ne guadagnarono nemmeno uno degli ottocentomila elettori delle nuove leve. Ma i voti perduti dai partiti democratici non si spostarono unicamente verso la parte che voi chiamate « sinistra ». Se i socialcomunisti guadagnarono un milione e mezzo di voti, però nel contempo un milione di voti andò al Movimento sociale italiano e un milione e centomila voti ai monarchici. A prescindere dalla considerazione che manifestamente quei milioni di elettori, per esprimere la propria delusione, si distribuirono tra i diversi simboli delle opposizioni, in gran parte in chiave delle proprie minori repugnanze (chi proprio non si sentiva di votare marxista, votando o « missino » o monarchico e viceversa), gli elettori delusi dal primo quinquennio di esperienza democratica si orientarono in realtà solo in parte verso la pretesa « sinistra ». Non si può quindi affermare che il corpo elettorale facesse allora un deciso mutamento in una sola direzione circa la politica economica da perseguirsi.

Questo non si era verificato. Si erano rivelati invece i preoccupanti segni di una crisi della fiducia nella democrazia (ed in una democrazia appena restaurata), crisi che investiva le generazioni che il crollato « regime » aveva impegnate nella sua esperienza antidemocratica e alla democrazia impreparata. Bisognava costruire per queste generazioni lo Stato. E lo Stato non poteva essere che lo Stato liberale, quello Stato che non avete voluto; ed ogni nostro tentativo e sforzo di costruirlo li avete ostacolati. Questa è la verità.

Verificatasi quella grande fuga di 3 milioni e mezzo di elettori da tutti i simboli democratici, tra cui la fuga particolare dal vostro simbolo, onorevole Moro, per cui voi siete passati dal 49 per cento dei voti del 1948 al 40 per cento del 1953, e quando non siete più riusciti a rimontare la corrente se non di poco, portando via dei voti al simbolo mo-

narchico, avete ritenuto di poter risolvere il problema del vostro potere dicendo: « andiamo a sinistra ». E avete trovato il terreno spianato per attuare questa vostra risoluzione, per trovarvi voi di già sulla china di equivoci ideologici estremamente pericolosi. Infatti sino a quando (onorevole Moro, non faccio con ciò solo questioni di vocabolario) lei continua a parlare di « sinistra » rivolgendosi ai marxisti, di « destra » rivolgendosi ai missini e ai monarchici e di « centro », lei continua ad alimentare la peggiore confusione ideologica nel paese.

Il settore marxista non è la « sinistra ». L'insegna della « sinistra » viene a noi dalle società politicamente omogenee del passato con una grande stratificazione, nella interpretazione delle masse popolari, di progressivismo, di libertarismo, di giustizialismo, di emancipazione umana, di progresso, di avvenire. Il marxismo tirannico non è nulla di tutto questo; è la teorizzazione scientifica della tirannia nel ventesimo secolo. E voi lo qualificate « la sinistra », avallando la sua facile usurpazione di questa insegna, carica di suggestione per le masse, che non gli compete; e la democrazia cristiana lo qualifica di « sinistra ». Così voi ponete in pericolo come più non si potrebbe la libertà del paese allorché voi volete risolvere il problema del potere, non già sul piano dello Stato, non già sul piano di una rivoluzione morale, ma sul piano di una svolta economica, « andando a sinistra ».

E la « sinistra », per come ormai è imposta la lotta ideologica e politica nella nostra democrazia, è il marxismo. Così avete creato questa pericolosissima situazione: che avete una parte di marxismo dentro il Governo ed una parte fuori del Governo. Così la grande lotta ideologica della libertà e della democrazia contro la tirannide l'avete trasferita dal piano dei principi e degli ideali, sul quale sono impossibili conciliazioni ed equivoci, sullo scivoloso piano del rivendicazionismo: diviene una piccola questione sul *quantum* da concedere o non concedere al rivendicazionismo marxista: concederò tanto a Nenni, ma non lo concederò a Togliatti; ma Nenni dice che quel *quantum* non gli basta perché, se perde voti, questi vanno a Togliatti. E voi volete salvare un paese, che è giunto ad appena il 51 per cento dei voti per la democrazia, con la presente vostra politica che, oltre ad eliminare ogni diaframma ideologico tra democrazia e marxismo, tra libertà e tirannide, per di più deteriora sul piano economico la situazione italiana, tanto da non poter che

suscitare un'altra componente di rivolta elettorale, sotto la spinta della recessione, della disoccupazione e della miseria?

Ecco perché noi liberali siamo oggi così consapevolmente preoccupati e appassionatamente impegnati in questa battaglia in cui sentiamo che sono in gioco veramente, oltre che il progresso economico e sociale del nostro popolo, le libertà di tutti ed il solo Stato che possa garantirle, che è lo Stato liberale. Permettetemi di ricordare che l'Italia ha vissuto felicemente l'esperienza di questo Stato liberale, lo Stato cioè di diritto che è al di sopra delle fedi religiose, delle fedi politiche, delle fedi partitiche, dell'appartenenza contingente ad una maggioranza di governo o ad una minoranza di opposizione. Questo Stato è esistito in Italia: lo Stato senza aggettivi, la patria senza aggettivi.

E fu lo Stato per il quale, nell'ora della prima grande prova nazionalmente vissuta, andarono a combattere e a morire monarchici e repubblicani (Chiesa, ministro del re nell'ora del maggior pericolo, non era repubblicano? E non era socialista Battisti, impiccato per quello Stato liberale?). Fu lo Stato per il quale andarono a combattere e morire cattolici e massoni. Non andò anche il vostro Piccioni volontario e pilota in guerra, come tanti altri della vostra parte mentre questa era ancora al di là dello « storico steccato »? Questo accadeva perché tutta l'Italia di allora sentiva che quello era lo Stato senza aggettivi, la patria senza aggettivi e la bandiera per la quale si andava a combattere era la bandiera di una patria senza aggettivi.

Tra le colpe del passato regime antidemocratico la maggiore fu quella appunto di avere confuso la patria con il partito, lo Stato con il partito e di aver dato allo Stato e alla patria un aggettivo di parte. E se i democratici avevano un dovere preminente su ogni altro nel presentarsi con la bandiera della democrazia alle nuove generazioni, che uscivano dall'esperienza fascista, era quello di ricostruire innanzi tutto lo Stato di diritto, lo Stato senza aggettivi, lo Stato ben distinto dal partito e, conseguentemente, dal suo Governo.

Il non aver saputo adempiere questo grande compito è la grande colpa con la quale le generazioni post-fascistiche e antifascistiche, salvo quelle di parte liberale, hanno concorso a portare il nostro paese alla situazione presente, deludendo nelle nuove generazioni le attese e le speranze che quello Stato, quella patria fossero per essere una realtà. La crisi del nostro Stato oggi non è risolti-

bile, onorevole Moro, come dimostrate di ritenere, operando di conseguenza, col nazionalizzare questo, municipalizzare quell'altro: la si risolve al livello dell'anima della nazione, della coscienza italiana e sul terreno dei grandi principi e dei grandi ideali, sul quale non sono possibili confusioni tra la libertà e la tirannide. Non vi sono una tirannide meno cattiva e una tirannide più cattiva. Ed è pur sempre la illibertà marxista che è oggi presente ad opera vostra nel Governo d'Italia attraverso uno dei suoi fratelli siamesi, che non ha rinnegato nulla del vecchio veleno classista e arcaicamente marxista.

Per questi motivi, il liberalismo italiano è schierato nella battaglia di opposizione con tutte le sue forze, con massimo impegno e con tanta passione, con la più chiara e responsabile consapevolezza di adempiere, nell'interesse di tutti gli italiani, un grande compito ed un proprio storico, grande dovere. (*Vivi applausi — Molte congratulazioni*).

(*La seduta, sospesa alle 14,20, è ripresa alle 16,30*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CINCIARI RODANO MARIA LISA

Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. Informo che il presidente della Corte dei conti ha presentato, ai sensi dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, le determinazioni e le relative relazioni sulla gestione finanziaria dell'Ente nazionale per le Tre Venezie, per l'esercizio 1962, e del Segretariato nazionale per la montagna, per l'esercizio 1961 (Doc. XIII, n. 1).

I documenti saranno stampati e distribuiti.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole La Malfa. Ne ha facoltà.

LA MALFA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, mi pare che vi sia un elemento caratterizzante di questo dibattito, elemento che non era presente nelle discussioni sulla fiducia al Governo Fanfani e al primo Governo Moro. In quelle discussioni era stata data assoluta prevalenza alle questioni programmatiche, soprattutto, per quanto riguarda la situazione economica e il suo svolgimento e le riforme di struttura.

In questo dibattito noi dobbiamo prendere atto, in relazione allo svolgersi della crisi,

che il quadro si è ampliato. Non si tratta di discutere i problemi che pure ci appassiano, i problemi della situazione congiunturale e delle riforme di struttura, ma si tratta di prendere atto che la crisi si è svolta in un quadro politico di ordine interno ed internazionale assai ampio e sintomatico del quale non ci deve sfuggire l'importanza.

Del resto, che la presente discussione tenendo conto di tali nuovi elementi si sia allargata, è dimostrato dall'intervento di un esponente autorevole della democrazia cristiana, quale è l'onorevole Scelba, il quale, appunto, ha portato in quest'aula il riflesso di una considerazione più vasta di ordine politico, che egli si è limitato ad interpretare dal punto di vista internazionale, ma che presuppone una valutazione di ordine interno.

Per quel che riguarda i problemi congiunturali e le riforme di struttura, la polemica è stata viva. Il nuovo Governo ha arretrato rispetto alle precedenti posizioni? L'opposizione di sinistra dice di sì, l'opposizione di destra lo nega. A me pare che si possa dire che il Governo, nei suoi approfondimenti programmatici, attraverso gli accordi dei partiti, ha voluto tenere conto di una realtà in svolgimento e adeguarsi più strettamente ad essa.

Naturalmente, l'opposizione di destra all'impostazione programmatica del Governo rimane aspra, tenace e, forse, tornerà ad essere violenta. Ma dobbiamo dirci francamente: esiste, nel campo delle forze di centro-sinistra, e direi addirittura delle forze di sinistra, una valutazione soddisfacente dei problemi tecnici che concernono congiuntura e riforme di struttura? In altri termini, è politicamente giusto e sincero che noi si attribuisca alle pressioni della destra quello che si considera un arretramento del programma e non si attribuisca certa sua maggiore concretezza a quel processo di approfondimento critico che da molto tempo avviene nel campo delle forze di centro-sinistra e di sinistra?

Credo di avere, da questo banco, dato un qualche contributo ad una franca impostazione di questi problemi e alla necessaria revisione critica, che occorre sempre fare in base alle esperienze. E ancora oggi noi, tenendo assolutamente da parte le posizioni della destra, siamo a discutere, proprio fra di noi, non quella che chiamiamo la simultaneità degli impegni congiunturali e degli impegni di riforma che devono in ogni caso caratterizzare una politica di centro-sinistra (senza di che non saremmo nel campo di una formula di centro-sinistra, ma di qualsiasi al-

tra formula), ma dei mezzi attraverso i quali realizzarla e del come considerare in concreto questo rapporto fra problemi di congiuntura e riforme strutturali.

Non credo che noi siamo arrivati ad un sufficiente approfondimento di questo tema, il cui esame può essere condotto al di fuori di qualsiasi pregiudiziale politica. L'onorevole Togliatti ieri ci invitava ad un franco ed aperto dibattito su questi problemi, e credo di avere io stesso, nella precedente discussione sulla fiducia, fatto la stessa affermazione. Al di là di quelle che considero posizioni politiche già determinate, noi abbiamo bisogno, nel campo di coloro che credono ad una politica di centro-sinistra o, più largamente, alla necessità di innovare nella vita politica, economica e sociale del nostro paese, di un approfondimento critico ulteriore dei temi in esame.

Stamattina l'onorevole Sereni si è occupato di una delle affermazioni che ho avuto l'onore di fare da questo banco, quando ho detto che ogni riforma di struttura ha un costo. Ho avuto occasione di fargli notare che non ho mai parlato di costo finanziario, come egli riteneva, ma di costo congiunturale. Il costo congiunturale ha un significato ben preciso sul quale non si può equivocare. Alla mia osservazione che non di costo finanziario soltanto avevo trattato egli è passato dalla considerazione del costo finanziario a quella del costo politico, come se il riferimento al costo congiunturale, che si colloca tra costo finanziario e costo politico, non avesse significato ed importanza.

Ebbene, colleghi della sinistra e del centro-sinistra, questo è un problema apertissimo. Che cosa significa costo congiunturale di una riforma di struttura? Ho già avuto occasione di spiegare questo concetto. L'onorevole Togliatti ieri ha dichiarato che il partito comunista conosce le leggi che governano il sistema di un'economia di mercato. Ebbene, la conoscenza di tali leggi, oltre alle passate esperienze che ho personalmente vissuto e che ogni giorno tutti viviamo, ci dice chiaramente che quanto più una riforma di struttura è più profonda e incide sul sistema, tanto più alto è il costo congiunturale che essa comporta.

Non ho mai detto che non bisogna fare le riforme di struttura, in quanto si verificano nel mercato reazioni di quella certa natura, ma ho detto che bisogna accingersi ad attuare le riforme tenendo conto di quelle reazioni. Non possiamo quindi meravigliarci se ad un certo punto le situazioni cambiano. Non è af-

fatto vero che in Italia la situazione economica sia mutata per l'avvenuta attuazione di alcune riforme di struttura, come sostiene la destra. Evidentemente la cessazione del *boom* è avvenuta per cause profonde e remote. Ma non dobbiamo avere difficoltà ad ammettere che sulla congiuntura hanno influito anche cause vicine, come alcune riforme. Quando abbiamo attuato la nazionalizzazione dell'industria elettrica, abbiamo individuato e determinato un certo tipo di reazione sul mercato finanziario manifestatasi attraverso il comportamento degli operatori economici. Ma quale governo può sperare di procedere ad una operazione siffatta senza scontare in partenza il verificarsi di reazioni di ordine congiunturale? Sarebbe una pazzia il pensarlo.

Queste reazioni devono quindi essere previste e sono scontate in partenza. Ma se si tratta di reazioni di ordine congiunturale, esse richiedono da parte di quelle forze che appoggiano le riforme di struttura, onorevole Lama, un'azione che neutralizzi l'effetto congiunturale. È questo un problema sul quale mi pare che non vi sia molto da discutere.

L'onorevole Sereni ha affermato: noi sappiamo che si producono queste reazioni di ordine congiunturale, ma abbiamo fiducia nella lotta e nella solidarietà della classe operaia. Questo è un discorso puramente politico e astratto, onorevole Sereni, perché la classe operaia o agisce nel sistema o tende a rivedere il sistema. Il fatto che il partito comunista abbia la possibilità di spingere la propria azione contro il sistema fino al punto di rovesciarlo totalmente non appartiene alla mia logica, bensì a quella dello stesso partito comunista. Però il partito comunista oggi si trova di fronte al problema di considerare una possibilità di recessione o di disoccupazione o di inflazione, che non può combattere soltanto con la mobilitazione delle masse operaie, che sono tra l'altro vittime di questa situazione.

Evidentemente il costo congiunturale di una riforma non è stato calcolato in maniera da determinare un comportamento congiunturale che ci garantisse. Questo era il significato del mio riferimento alla nazionalizzazione ed all'imposta cedolare. In questo dobbiamo stare accorti. Quando l'onorevole Togliatti dice: noi conosciamo il sistema e le sue leggi, gli si può obiettare che conoscere il sistema e le sue leggi e agire in conformità significa tener conto di questi fattori ed avere un comportamento economico adeguato a neutralizzarli, il che non è un fatto politico

soltanto quale è il fatto della mobilitazione delle masse, ma involge in sé quella che io chiamo la strategia di una politica di centro-sinistra o di sinistra.

E lasciatemi dire, onorevoli colleghi, che tutti siamo costretti a ripensare le fasi della storia del nostro paese (ma anche le fasi della storia dei movimenti economico-sociali di altri paesi) e a constatare, purtroppo, che su questa capacità strategica, soprattutto sul terreno economico e sociale, grandi movimenti e grandi esperienze di sinistra sono fallite. Non è che tutti i movimenti di sinistra su questo terreno siano falliti. A mio giudizio la grande esperienza laburista del dopoguerra non è fallita, come certe indicazioni che ci sono venute dall'America democratica non inducono affatto a pensare a un fallimento. Ma è evidente che il fronte popolare francese del 1936 è fallito su questo terreno, cioè non ha avuto una strategia rispetto ai problemi economici, che sono poi per le forze di sinistra problemi di congiuntura e di riforme strutturali: non ha avuto una strategia sufficiente a vincere la battaglia.

Ecco perciò che questo problema non può essere sottovalutato e non può essere attribuito ad arretramento di uomini e di correnti il fatto che questi uomini e correnti lo portino spregiudicatamente all'esame delle forze interessate a una politica di rinnovamento della nostra vita economica e sociale. Noi tradiremmo il nostro dovere e la nostra coscienza se non richiamassimo l'attenzione su questi aspetti, che del resto abbiamo vissuto, che sono aspetti contraddittori in una politica di sinistra, che vanno evidentemente corretti in una visione coerente.

Ma prendiamo l'altro grande problema, che poi compendia questo aspetto, che è il problema della programmazione economica e della politica dei redditi. Onorevoli colleghi della sinistra, come si fa a dire che la politica dei redditi è una invenzione diabolica del moderatume, che tende a nascondere un effettivo blocco dei salari? Se noi andiamo ad analizzare che cosa è un progetto di programmazione, con tutte le resistenze che noi possiamo ammettere nell'accettare questa conseguenza, ci accorgiamo che la programmazione deve passare dalla politica dei redditi, altrimenti non è possibile farla nascere. Ho colto con piacere nel discorso dell'onorevole Togliatti ed in quello dell'onorevole Vecchietti l'accenno a quello che viene oggi considerato il piano Giolitti. Badate che il collega Giolitti è stato, fra i ministri del precedente Governo, il più restio (non ho ragione

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 AGOSTO 1964

di biasimarlo per questo) ad accettare la connessione fra politica di programmazione e politica dei redditi. È stato il più cauto e direi il più meditativo. Comprendo e rispetto questa sua perplessità. Ma il piano Giolitti prospetta una politica dei redditi.

LAMA. Vorrei che lo dicesse lui, perché a me non pare affatto.

LA MALFA. Ho letto sul settimanale *Mondo nuovo*, organo quindi non sospetto, un articolo...

LAMA. L'ho letto anche io.

LA MALFA. ...in cui si diceva: il piano Giolitti non è altro che una politica dei redditi. Ma, onorevole Lama, non può essere che questo, perché programmare significa in primo luogo determinare, predeterminare le condizioni di sviluppo, di distribuzione del reddito, senza di che programmare non è niente. È quello il traguardo obbligato.

Io metterei in guardia la sinistra dal rifiutare in via pregiudiziale la politica dei redditi, poiché così rischia di rimanere in una vecchia concezione. Noi abbiamo la destra in una vecchia concezione. Ma le vecchie concezioni della destra spesso determinano una vecchia concezione della sinistra, cioè fanno sì che la sinistra consideri i fatti economici non dal punto di vista della destra, ma secondo quello che io considero un metodo vecchio, una visione dei problemi vecchia.

Non mi imbarcherei così facilmente nel ripudio della politica dei redditi, continuando a sostenere che bisogna arrivare a una politica di programmazione. Ma io vi aspetto, onorevole Lama! Discuteremo del piano Giolitti...

LAMA. Fosse vero! Io non ne sono sicuro come lei.

LA MALFA. ...come potremo discutere del piano Lama. Ebbene, se vi sarà un progetto di programmazione che non comprenda in sé una politica dei redditi, avrò avuto torto marcio e potrò essere crocifisso. Ma se ella diventasse programmatore, onorevole Lama, dovrebbe passare da quel crocevia. L'onorevole Togliatti è stato cauto, al riguardo del programma presentato dall'onorevole Giolitti. Egli ha respinto il progetto, in quanto implicava una politica dei redditi, e ha scelto questo o quel punto, la modifica del sistema di distribuzione, ecc., per dichiararsi ad essi favorevole. Ma allora noi, sostenitori di una visione generale — è questo il fondo della programmazione — respingiamo il quadro generale e prendiamo il particolare? Bei tipi di programmatori saremmo! In questo modo possiamo estrarre sempre fior da fiore, da

qualsiasi impostazione; però sfuggiamo al problema della programmazione, che è inquadramento di ordine generale.

Io aspetto, onorevole Lama. Noi passeremo dai provvedimenti congiunturali visti uno per uno, dai vari tipi di programma, discuteremo di questo e vedremo se ad un certo punto volere la programmazione, senza cogliere i termini concreti del problema, non significhi volere un bel nulla. Sarebbe un curioso giorno quello in cui una parte della sinistra si incontrasse con l'onorevole Malagodi nel ripudio della programmazione: perché noi possiamo arrivare a tanto (*Commenti all'estrema sinistra*), sebbene da posizione opposta, ma ugualmente conservativa. A mio giudizio, vi è una parte della sinistra la quale non vuole prendere coscienza delle conseguenze che derivano dalle sue stesse impostazioni. Non si può prendere la parte della programmazione, per quel che riguarda gli altri, respingendola per sé, perché questa è la negazione assoluta del concetto di programmazione. Bisogna che superiamo questo scoglio. Ora, attribuire le difficoltà, il travaglio della elaborazione di una politica di programmazione, solo all'opposizione di destra è un atto non sincero, onorevoli colleghi. La difficoltà di elaborazione della politica di programmazione dipende anche dall'essere noi restii ad entrare in una nuova visione, che stringe anche noi, che obbliga anche noi. Non ci obbliga perché sopprime la nostra autonomia, ma perché colloca la nostra autonomia in un quadro istituzionale e politico diverso.

Anche questo è stato detto molte volte: vi sono diversi tipi di autonomia, diverse gradazioni di autonomia. Ed il mondo moderno trasforma il concetto di autonomia, non lo sopprime. Ma io capisco che vi siano quelli che Pareto chiamava i « residui », per cui si sia attaccati alle idee tradizionali e quindi si sia restii ad accettare nuove impostazioni. Ma le forze politiche sono innovatrici solo se sentono i tempi e se hanno la capacità di interpretare i tempi. Altrimenti si rischia di contrapporre a un conservatorismo di destra un conservatorismo di sinistra.

D'altra parte, onorevoli colleghi, aspettiamo. Che cosa fa oggi il Governo? Il Governo — a mio giudizio — fa bene, nonostante i dinieghi del campo sindacale, nonostante i dinieghi di certe forze politiche, a prospettare la necessità di una politica dei redditi che abbia la collaborazione delle grandi forze economiche, come presupposto della programmazione. Tutti sappiamo che finora il Governo non ha raccolto allori in questo campo e la

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 AGOSTO 1964

responsabilità di non raccogliere allori non ricade solo sul Governo, ma sulla incapacità che abbiamo noi tutti di interpretare esigenze nuove. Il Governo non si ferma. Quando andiamo a vedere i provvedimenti cosiddetti anticongiunturali del passato e del presente, che cosa troviamo? Tutti i sostitutivi tradizionali di quella che dovrebbe essere una politica dei redditi e una programmazione moderna innovatrice. Come volete che i governi combattano certi fenomeni inflazionistici e lo squilibrio della bilancia dei pagamenti? Non è che si dichiarino impotenti a dominare questi fenomeni; non è che possano consentire allo sviluppo di un processo recessivo. Hanno dei mezzi tradizionali per intervenire. Ci troviamo di fronte ad un Governo che ci offre una visione nuova, che continua ad offrircela e, in attesa che la nostra coscienza dei nuovi problemi maturi, si serve di mezzi tradizionali, che poi noi deprechiamo. Perché anche questo avviene, a mostrare la nostra intima contraddizione. Noi diciamo: questi sono mezzi tradizionali di lotta anticongiunturale. Ma poi non offriamo alternative innovatrici che portino il Governo a realizzare una nuova visione dei problemi. Il Governo continua ad offrire mezzi tradizionali: la manovra del credito, la manovra sul potere di acquisto, con il che è riuscito a limitare l'aumento dei prezzi e a riequilibrare la bilancia dei pagamenti. E questi sono elementi positivi. E oggi già siamo in un'altra fase: siamo nella fase in cui si comincia ad uscire dalla stretta creditizia. Voi avete letto che il rapporto depositi-impieghi migliora e che quindi il polmone creditizio comincia a respirare più agevolmente di qualche mese fa, il che consente e consentirà al Governo una manovra antirecessiva per l'autunno. Così il Governo, attraverso provvedimenti tradizionali, in mancanza della adesione ad una politica di programmazione, va risolvendo faticosamente, attraverso tappe successive, i problemi della congiuntura. Noi oggi ci troviamo, ripeto, ad avere qualche indicazione positiva in materia di prezzi, di bilancia dei pagamenti e di credito e di avere la preoccupazione di evitare per l'autunno una recessione che colpisca l'occupazione operaia. È bene che tutto questo avvenga senza i sindacati, senza il concorso delle grandi forze economiche, senza che le forze sindacali siano protagoniste del processo di elaborazione di una politica economica? Dico che è male, molto male. Dico che, siccome i problemi dell'occupazione operaia e dell'inflazione — l'ha detto l'onorevole Togliatti — il problema dell'au-

mento dei prezzi, interessano le grandi masse popolari, i sindacati dovrebbero essere i protagonisti della politica economica, dovrebbero partecipare all'elaborazione della politica economica. Ma, di fronte a rifiuti pregiudiziali, non resta evidentemente al Governo che rimanere sul piano tradizionale. E con fatica, credo, il Governo si troverà in condizione di controllare la situazione in attesa del lieto evento.

Il lieto evento sarà prodotto dal fatto che continueremo ad approfondire gli elementi caratterizzanti della politica di centro-sinistra o di sinistra, come volete chiamarla, che cioè acquisteremo piena coscienza delle conseguenze di tutte le nostre nuove impostazioni politiche. Processo difficile: il Governo deve fronteggiare questi problemi. D'altra parte, non ritengo — e riprendo ancora una volta l'accento all'intervento dell'onorevole Togliatti — che perdiamo tempo ad esaminare questi problemi. Se la strategia di una politica di centro-sinistra non è stata criticamente valutata sino in fondo e messa a punto, noi facciamo il nostro dovere, al fine di rafforzare la politica di centro-sinistra, nel discutere di questi problemi e nel cercare di elaborare posizioni non contraddittorie.

Ma, onorevoli colleghi, possiamo dire che questa crisi si sia caratterizzata solo dal punto di vista del programma, dei rapporti fra problema congiunturale e problema di struttura? Dal fatto che la programmazione sia più o meno avanti nella sua elaborazione? Mi pare che questa crisi abbia per la prima volta rivelato anche con nostra sorpresa un fondo politico al quale noi dobbiamo prestare attenzione e rispetto al quale i precedenti problemi vanno valutati in ordine di importanza. Guai se noi non percepiamo il significato politico della battaglia che si è combattuta in questi giorni e discutessimo dei problemi della congiuntura come ne abbiamo discusso in occasione della presentazione del primo Governo Moro o del precedente Governo Fanfani!

Qual è il fondo politico che noi abbiamo scoperto? La crisi indubbiamente è scoppiata per un certo disaccordo fra i partiti della maggioranza. Ma nel corso della crisi noi abbiamo scoperto degli schieramenti, direi delle impostazioni, che non presupponevamo. Non è che io dia molta importanza alle dicerie sul colpo di Stato, sulla necessità di ricorrere a governi di emergenza. Sappiamo tuttavia che, anche se non si tratta, prese in sé, di cose serie, come mezzo di pressione su una crisi politica che consideravamo del tutto

normale rappresentavano una ben strana novità.

Dalla liberazione in poi, noi abbiamo avuto crisi molto gravi, eppure non ho mai letto né in Italia né all'estero giornali i quali parlassero di colpo di Stato di generali, di polizia. Cose non serie: ma perché se ne è parlato in occasione di questa crisi e non se ne è parlato in occasione di altre crisi che potevano essere anche più gravi? Perché? Che cosa indica questa pressione che, se non si è svolta nell'ambito delle forze politiche interessate alla politica di centro-sinistra, si è esercitata tuttavolta verso tali forze politiche?

Il problema del centro-sinistra è apparso, improvvisamente, mutare di aspetto. Non si tratta, non si è trattato di ottenere un centro-sinistra più moderato rispetto ad un centro-sinistra più avanzato, ma si è trattato di un grosso tentativo (denunciato in pieno dal linguaggio drammatico di certi settimanali e di certa stampa) di por fine e di seppellire il centro-sinistra.

Si può sfuggire a questo elemento? Badate, è facile dire: l'onorevole Rumor, come segretario doroteo, ha manovrato (come ho sentito dire stamane) in maniera da costringere i laici a fare altre rinunce. Ma con uguale, se non maggiore rispondenza alla realtà, si potrebbe dire che certe forze hanno tentato di portare l'onorevole Rumor, come segretario della democrazia cristiana, fuori di una certa dialettica politica. Perché alcuni di voi considerano che una certa parte della democrazia cristiana abbia premuto sui socialisti e sui repubblicani e non considerano ad ugual titolo che una certa parte delle forze del paese abbia premuto su quello che in un certo momento era l'equilibrio interno della democrazia cristiana per determinarne un diverso orientamento?

Ed è questa, a me pare, la lacuna nell'esposizione dell'onorevole Togliatti, il quale ha detto: voi avete subito in sostanza una stretta più conservatrice dopo il Governo Fanfani; e ne subite una seconda con l'attuale Governo. Ma vi è stata altresì, ed ecco la novità, una pressione, esterna alle forze politiche e parlamentari interessate al centro-sinistra. Anche questo, onorevole Togliatti, va messo in conto. Esiste, è esistita, non è un'invenzione! L'onorevole Togliatti l'ha sottovalutata (e vedremo le ragioni) e ha detto: sì, è esistita una spinta di questo genere, abbiamo avuto anche manifestazioni autorevoli e ragguardevoli, ma questa spinta è facilmente rintuzzabile. Però egli si è contraddetto perché subito dopo, innovando — direi — sulle imposta-

zioni degli onorevoli Ingrao e Alicata (per la prima volta, credo), ha riconosciuto che vi è una spinta autoritaria in campo internazionale. L'ha riconosciuto. Quindi ha sottovalutato la spinta in campo interno, ma non l'ha sottovalutata affatto in campo internazionale.

E come facciamo a delineare una separazione fra queste due constatazioni? Evidentemente le due spinte si alimentano vicendevolmente. Quindi, se abbiamo potuto constatare una pressione, pur togliendo qualsiasi serietà alla minaccia di colpo di Stato, di ordine autoritario per quel che riguarda l'Italia, la dobbiamo inquadrare in quella che è (per ammissione stessa dell'onorevole Togliatti) una tendenza seria e pericolosa che vi è nell'ordine internazionale e che potremmo attribuire come posizione massimalistica ai due mondi: al mondo occidentale e al mondo orientale. Cioè, non possiamo escludere che queste manifestazioni di una posizione massimalistica e reazionaria esistano anche nel mondo orientale, se è vero come è vero che anche i comunisti italiani non riescono a discutere seriamente di un problema quando nella discussione sono presenti i delegati cinesi.

Vi è dunque questo. E perché dobbiamo dire che questa spinta autoritaria non conti nulla sul terreno interno, che noi siamo così forti da non farla contare nulla, quando poi constatiamo una uguale spinta di ordine internazionale?

Ma qual è il precedente cui abbiamo fatto ricorso, per togliere importanza a quelle spinte e pressioni? È il precedente del luglio 1960, che è un valido precedente: di fronte ad una minaccia di involuzione politica nel paese, vi fu allora una reazione popolare che neutralizzò completamente quella spinta. Bisogna però saper valutare tutti gli aspetti di quell'esperienza. Nel luglio 1960 la reazione si rese politicamente possibile (e noi dobbiamo badare alle soluzioni politiche delle crisi) attraverso un governo di convergenza che era considerato come apertura della prospettiva di centro-sinistra. Questa fu la chiave della soluzione politica democratica della crisi del luglio 1960. Non basta dire che vi fu una reazione di masse popolari. Non sottovaluto affatto tale reazione; ma bisogna anche dire che fu, allora, la possibilità di una soluzione politica della crisi.

Siamo oggi nelle stesse condizioni? Ebbene, è chiaro che se fossimo dovuti andare incontro a un nuovo luglio 1960, ciò sarebbe avvenuto sul preteso fallimento e sulla scon-

fitta del centro-sinistra; pertanto la prospettiva che alimentò allora la ripresa democratica, evidentemente non vi sarebbe più.

A questo punto si prospetta l'ipotesi del fronte popolare, della grande manifestazione di sinistra. Considero con estrema spregiudicatezza questo aspetto. È evidente che il giorno in cui vi fosse un processo involutivo di ordine autoritario nella vita italiana, noi prenderemmo tutti il nostro posto di battaglia. Nessuno si faccia illusioni! Dobbiamo dire però con uguale sincerità che si tratterebbe di un processo di lunga durata, non assimilabile al processo del luglio 1960, quando, dopo pochi mesi, abbiamo dato al problema una soluzione democratica. Nessuno di noi rinuncia alla lotta per un avvenire democratico, lunga o corta che sia; ma, come uomini politici responsabili, prima di abbandonare una posizione importante di controllo per accettare una lotta di lunga durata, noi dobbiamo essere bene accorti, perché abbiamo la responsabilità di non peggiorare obiettivamente le condizioni del paese.

Rispetto a questo problema, non è che la controversia programmatica perda di importanza. Essa rimane importante, ma va inquadrata in questa più ampia visione. Il centro-sinistra ha una responsabilità di ordine politico e generale, non soltanto una responsabilità di ordine programmatico; e non ha solo una responsabilità di ordine politico generale interno, ma una responsabilità di ordine politico internazionale.

E vengo al terzo punto. Poiché durante questa crisi si è parlato di emergenza e di colpo di Stato, vi è stato, sulla crisi stessa, un interesse della stampa straniera che non si era mai verificato. Abbiamo visto grandi schieramenti: la stampa inglese, che in sostanza sosteneva il centro-sinistra; certa stampa francese che lo combatteva; certa stampa tedesca che ne voleva la morte.

Le nostre responsabilità si sono pertanto accresciute. La situazione italiana è stata perfino paragonata a quella della quarta Repubblica. Evidentemente il generale De Gaulle è stato ingannato. Egli non conosce ancora l'Italia, né le sue forze politiche. I suoi informatori sono piuttosto superficiali. L'Italia non è nella situazione della quarta Repubblica. Tuttavia deve tener conto di certe indicazioni. La responsabilità, ripeto, si allarga.

Che cosa avviene nel campo internazionale? L'onorevole Togliatti, tacendo sui guai del mondo orientale, dei quali ci giunge notizia in questi giorni, si è soffermato sui guai del mondo occidentale. Anche noi riconosciamo

mo questi guai. Vi è nel mondo occidentale lo sviluppo di una tendenza autoritaria, reazionaria. Sono fra quelli che da quando il generale De Gaulle è al potere non hanno mai scritto una parola a favore del generale: posso mostrare la collezione de *La voce repubblicana*. Siamo un piccolo partito ma la coerenza può essere la dote di un piccolo partito, ed essere ignorata da un grande partito. Il rispetto delle proprie convinzioni e intuizioni prescinde dalla forza di un raggruppamento politico. Ora noi abbiamo sempre considerato il regime del generale De Gaulle un elemento degenerativo del sistema democratico occidentale, non abbiamo mai visto nelle posizioni del generale (spero di non venir meno al rispetto che si deve ad un capo di Stato straniero: il mio è un giudizio politico) se non un pericolo di ordine autoritario. Noi non siamo fra coloro cui il generale piace o non piace a seconda delle circostanze; non ci piace sia che riconosca la Cina comunista sia che voglia l'Europa in una certa maniera. Sentiamo, come diceva in America un alto personaggio, « puzzo di fascismo ». La nostra posizione, ripeto, è stata sempre decisa e lineare.

In questa valutazione non posso trovarmi d'accordo con l'onorevole Scelba, di cui ammiro la coerenza e la serietà democratica e che mi duole abbia insistito su un'impostazione già prospettata circa otto mesi fa in Commissione esteri, senza cogliere il significato che la presenza di De Gaulle ha assunto nell'attivare e vivificare le correnti autoritarie nel mondo occidentale. Si tratta di un pericolo grave che non dobbiamo commettere l'errore di sottovalutare, come qualche volta è accaduto in passato, con il rischio di vedere queste tendenze autoritarie svilupparsi al punto di non poter essere più controllate.

L'onorevole Scelba ha espresso l'opinione che il Governo di convergenza presieduto dall'onorevole Fanfani avrebbe fatto bene, nei suoi tempi, ad approvare il piano Fouchet. Noi repubblicani sostenemmo già allora, nell'ambito della maggioranza, una battaglia contro quel piano, partendo dalla convinzione che la politica estera di un paese non può essere rigidamente distinta da quella interna, come ritiene l'onorevole Cantalupo, al punto che un governo democratico possa in politica estera regolarsi sulla base di un metro tutto diverso. Noi consideriamo la politica estera l'espressione di una ben definita concezione della vita e del mondo e non separiamo le nostre battaglie da quelle dei democratici francesi: essi avranno commesso errori, ma

sono pur sempre gli eredi di una grande tradizione democratica e noi non possiamo tradirli per opportunismo. Ci sentiamo, invece, legati a combattere al loro fianco contro il generale De Gaulle.

Da qui l'ostilità del nostro gruppo al piano Fouchet contro il quale io personalmente condussi una battaglia per impedire l'accettazione da parte dell'Italia di qualsiasi progetto di unificazione politica che avvenisse sotto l'insegna del generale. E quando si profilò il pericolo che il piano Fouchet ci venisse ripresentato sotto forma di un accordo franco-tedesco da estendere, si fece gran chiasso intorno ad un cosiddetto asse Roma-Londra che si pretendeva contrapporre a quello Parigi-Bonn. Ora io non ho mai parlato di « asse », ma ritenevo e ritengo che per controbilanciare il patto franco-tedesco, qualora esso avesse acquistato forza, una più stretta intesa fra l'Italia e la Gran Bretagna si imponesse, per meglio fronteggiare quello che noi consideriamo un pericolo di involuzione autoritaria.

Ripeto a questo proposito quanto ho già avuto occasione di dire altre volte, e cioè che noi non possiamo fare dell'europeismo astratto, senza tener conto della realtà che sotto di esso si cela. Se avessimo adottato il piano Fouchet, onorevole Scelba, avremmo fatto la unificazione politica europea; ma che cosa avremmo unificato? Forse la diversità totale di concezione fra noi e il generale De Gaulle, diversità esistente in qualunque campo, poiché noi abbiamo concezioni diverse nel campo dell'alleanza atlantica, in quello dell'armamento nucleare, nei rapporti fra est e ovest? E fare l'unificazione in quelle condizioni avrebbe significato o denunciare la disunione politica europea (il che era come dire che non avevamo fatto nulla) oppure arrivare a dei compromessi continui, ciò che avrebbe aumentato la confusione senza darci l'unificazione politica.

Che cosa si rimprovera al Governo di centro-sinistra? Di non avere, da questo punto di vista, una politica estera. Ma è la prima volta che l'Italia ha una politica estera, sebbene silenziosa. Una politica di resistenza è pur sempre una politica. Noi resistiamo alla involuzione gollista per salvare la ragione dell'Europa democratica di domani, perché la democrazia rimane e gli uomini, per fortuna nostra, i dittatori, gli autoritari, le posizioni che essi esprimono, sono transitori.

Siamo, cioè, ad una chiara e ferma posizione di resistenza ad un processo involutivo, che ha il suo grande significato. Onorevoli

colleghi comunisti Ingrao e Alicata, devo ricordare che è dalla prima discussione del novembre in sede di Commissione affari esteri che noi diciamo: state attenti alla situazione tedesca, al contrasto che si è creato in Germania tra la posizione di Erhard e quella di Adenauer; contrasto drammatico che ha articolato la vita tedesca. Come è stato facile dire: sono tutti revanscisti, come ho letto in un articolo dell'onorevole Alicata! Come sono facili questi giudizi! Come è possibile che un partito come quello comunista, così attento alle manifestazioni internazionali, non colga alcuni aspetti sintomatici della vita dei popoli! Vi è un contrasto che noi percepiamo ogni giorno. Non sappiamo se la visita di Agiubei in Germania avrà successo o meno, se Kruscev andrà o non andrà nella Germania occidentale, ma vi è un tentativo di affrontare il problema tedesco, tentativo che potrà riuscire o non riuscire. Ma come potete trascurarlo? Come non far parte di quello che è il travaglio dello spirito democratico e della distensione in un momento difficile della vita dell'occidente?

In Germania vi è un contrasto, dunque. Il nostro non è un grandissimo paese, dal punto di vista della sua potenza. Ma l'interesse della stampa internazionale intorno alla crisi e al centro-sinistra è stato determinato dall'orientamento che noi rappresentiamo, in politica estera e in politica europeista. Quando il cancelliere Adenauer e il generale De Gaulle attaccano l'Italia dicendo che ha resistito all'unificazione della politica europea, questi attacchi danno il migliore riconoscimento alla politica estera del Governo di centro-sinistra; il migliore e più alto riconoscimento, perché si fa politica estera, non soltanto prendendo una qualsiasi iniziativa, ma resistendo alle spinte e alle iniziative errate altrui. Noi siamo tutti antifascisti e non sappiamo forse il valore della resistenza a certe pressioni autoritarie? Lo abbiamo dimenticato? Siamo diventati così opportunisti e diplomatici che possiamo giocare con queste cose?

Vi è stata dunque una resistenza. In Belgio vi sono state oscillazioni fra i socialisti; ma se il Belgio, paese più piccolo del nostro, ha potuto resistere a questa pressione è perché l'Italia si è schierata con esso e con l'Olanda in questa opera di resistenza. Non è molto diplomatico, a quanto sembra, dire che la resistenza italiana alla politica di De Gaulle è un elemento che ha consentito a Erhard di svuotare il patto franco-tedesco. Se questo patto fosse andato avanti ci avrebbe

stritolato, perché aveva come scopo una posizione autoritaria dei due paesi.

Vi è stato un ambasciatore che ha detto che il grande onore che si può fare all'Italia è di firmare i trattati europeisti a Roma, culla della civiltà occidentale. Noi preferiamo che i trattati siano firmati magari nel Lussemburgo, ma che l'Italia dia un contributo affinché il problema europeo abbia una soluzione di valore democratico anche per le generazioni future. Onorevole Scelba, altro che responsabilità o scarso europeismo! Noi siamo europeisti da molti anni, ma europeisti di un certo tipo di Europa. L'Europa che voleva Napoleone, o quella che voleva Hitler, o quella che vuole De Gaulle, non ci interessa affatto e la combatteremo fino in fondo, nei limiti delle nostre forze. Terremo le nostre posizioni di battaglia fino in fondo, perché crediamo di servire così la democrazia dell'occidente, la quale non deve avere questa involuzione.

L'onorevole Scelba diceva che nessun paese autoritario ha chiesto di entrare nel mercato comune. Nessuno lo ha chiesto, sebbene si prepari ad entrarvi; ma il guaio è che un grande paese democratico è diventato autoritario. È avvenuto questo in seno alla Comunità, ed è un fatto notevole. Non sono autoritari solo il Portogallo e la Spagna, ma lo è divenuta la stessa Francia.

D'altra parte, onorevole Scelba, i democratici francesi fanno colpa a De Gaulle di avere arrestato il processo di sviluppo democratico dell'Europa, cioè fanno la stessa accusa che ella fa a noi. Credo, tuttavia, che i democratici francesi abbiano ben più ragione di lei.

E ritorno a considerazioni di ordine interno. Onorevoli colleghi comunisti, se noi avessimo rotto la coalizione avremmo forse una grande opposizione di sinistra nel nostro paese. Ma che influenza avrebbe questa opposizione in un momento critico della vita del mondo: l'influenza che ha l'opposizione francese sulla politica di Gaulle? Nel momento in cui si prospettano posizioni di ordine reazionario negli Stati Uniti (Adenauer ha biasimato aspramente gli attacchi contro Goldwater, forse perché in questo candidato sente qualche cosa che può aiutarlo nella sua battaglia interna), che influenza avremmo noi? Si deve tenere conto di questo, quando si giudica la politica di centro-sinistra e la posizione dell'attuale maggioranza. Avremmo dovuto disinteressarci di questo aspetto del problema? Avremmo dovuto facilitare un'impresa reazionaria ed autoritaria nel nostro paese,

sapendo che ogni posizione, nel mondo moderno, piccola o grande che sia, ha un effetto moltiplicatore? Noi non dobbiamo rendere più difficile la lotta di resistenza delle forze democratiche e questa elementare considerazione ha guidato il nostro giudizio.

Qualcuno della destra ci ha accusato di essere presuntuosi o di gonfiare smisuratamente l'importanza delle nostre posizioni (ma anche la destra lo fa, quando le fa comodo), allorché diciamo che essa ha avuto importanza nello scacchiere europeo ed internazionale. Ma sostenendo questo, forse noi ci gonfiamo? Siamo forse dei retori? No: nel gioco delle forze europee e mondiali, la posizione di coerenza e di resistenza italiana è un elemento attivo di politica estera.

E qui vengo a un'altra posizione, a quella assunta dall'onorevole Martino nei riguardi sia dell'onorevole Scelba sia dell'onorevole Saragat. È stato grave (io voglio bene all'onorevole Scelba) che l'onorevole Martino non abbia solidarizzato con le impostazioni dell'ex Presidente del Consiglio, nel senso che i liberali non accettano alcun aspetto della politica di De Gaulle. Ma l'onorevole Martino, dopo avere disolidarizzato dall'onorevole Scelba, ha criticato il ministro degli esteri perché non avrebbe impostato bene il problema dell'elezione a suffragio diretto del Parlamento europeo. Ma l'onorevole Martino dimentica la posizione della Francia gollista a questo riguardo. Crede l'onorevole Martino che si strapperà alla Francia l'elezione del Parlamento europeo? Noi non lo crediamo e riteniamo che, purtroppo, nel presente momento, noi siamo costretti a dire di no alle concezioni del generale De Gaulle ed egli di no alle nostre, in una sorta di braccio di ferro. Ma la politica estera consiste anche nell'esercizio di un braccio di ferro. Chi può sostenere che la politica estera debba sempre essere un'altra cosa? È un braccio di ferro per dare un indirizzo a tutta la vita del mondo, delle nazioni cui è legato il processo distensivo. Ma come fate, colleghi della sinistra, a considerare aspetti particolari, e a non guardare al quadro generale? Vi è il dovere di tutelare le linee di una impostazione globale fondamentale! La Germania entrerà nel ciclo distensivo? L'America, le forze interne americane consentiranno la continuazione del processo distensivo o non la consentiranno? E di quanto, a proposito dell'affermazione dell'onorevole Togliatti e di altri che noi non facciamo nulla in politica estera, questa politica estera, questa posizione italiana influisce? Un grammo, due? Quanto influisce su questi

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 AGOSTO 1964

orientamenti? Questa posizione è molto più attiva di quanto non sia quella dei democratici francesi che hanno buone idee, ripeto, ma non hanno attuale forza per farle valere.

E dobbiamo rinunciare a un posto di controllo e di influenza, alla nostra attiva presenza, alla vigilia delle elezioni tedesche, delle elezioni inglesi, delle elezioni americane? Perché la legge urbanistica è stata modificata un po' noi dobbiamo rinunciare a questo? No. Io non voglio sottovalutare affatto il programma, ma mettiamo tutto sul tavolo, mettiamo sul tavolo tutti i problemi che sono davanti a noi. Forse dovremo fare dei sacrifici, si capisce, non tutto è come pensavamo. Tuttavia, il dovere di forze politiche responsabili ed impegnate in una difficile battaglia democratica è di avere presente tutto il quadro, di prendere le loro decisioni nei confronti di tutti gli aspetti della situazione. E ciò facendo saremo il meno provinciali possibile.

Questa attenzione verso tutti gli aspetti della vita del mondo ci è indicata dal partito comunista, che dice di essere un grande movimento internazionale, che tiene conto di tutti gli aspetti della lotta politica e sociale in ogni paese, ad esempio, nel Vietnam o a Cuba. Ora, noi siamo elemento di questa situazione e, secondo me, siamo nella direzione giusta, siamo cioè nella scia di una grande battaglia democratica, nel tentativo di approfondire la fase di distensione e di sopprimere nel mondo le tendenze che, evidentemente, prima o dopo ci possono riportare al clima della guerra fredda.

D'altra parte, è possibile, onorevoli colleghi, che voi crediate veramente che il centro-sinistra non abbia una carica innovativa? Voi potete pensare questo? Il tipo di schieramento scelto in questa crisi, il tipo di lotta scelta in questa crisi ci dice che la carica innovativa c'è nelle forze stesse che sostengono il centro-sinistra. Che in certe situazioni si debba fare l'una o l'altra cosa, questo non toglie a tali forze l'aspirazione ad un rinnovamento profondo della vita politica, economica e sociale del nostro paese. Non toglie l'aspirazione a cambiare i rapporti, a creare una società nuova che si intenda come società moderna, ma che ci faccia superare anche da sinistra certe idee vecchie ed antiquate, certi pregiudizi che non sono saggiati alla qualità del mondo moderno e alla sua rapidissima trasformazione. Rinuncerei all'obiettività, se non dessi una positiva valutazione all'impegno dell'onorevole Rumor, come segretario della democrazia cristiana. È la prima volta

che un cosiddetto doroteo, come segretario del partito, si impegna nella formula, dà una positiva valutazione rispetto alle spinte che la democrazia cristiana subisce. Perché non valutare positivamente questo impegno? Finché era segretario politico della democrazia cristiana l'onorevole Moro noi abbiamo saputo di un impegno serio e profondo di un uomo della democrazia cristiana verso il centro-sinistra. Ho sempre creduto nell'onorevole Moro. Non è da questo giorno che gli rendo omaggio. Ebbene, l'onorevole Rumor, in condizioni difficili, ha preso, in vista del congresso, un impegno rispetto al centro-sinistra, anche se, come si afferma, da una posizione moderata. Ma preferisco un impegno da una posizione moderata a due impegni contraddittori in posizione estrema. Il mio gusto va per indicazioni permanenti, che rappresentino un elemento positivo e costruttivo.

La nostra carica innovativa? Onorevoli colleghi, noi tutti veniamo dalla lotta di Resistenza, dalle sofferenze dell'antifascismo, dalla esaltazione della liberazione. Credete che alcuni di noi, perché nella valutazione di tutti gli aspetti della situazione scelgono una posizione di responsabilità, abbiano perduto quello che è nel fondo della loro coscienza? Ci può dividere la valutazione di certi contingenti problemi. Rispetto gli onorevoli Giolitti e Lombardi; ammiro la posizione di lealtà in cui si sono posti di fronte al loro partito. È una posizione di riserva e di critica. Possono dire: avete sbagliato, vi siete cacciati in una posizione senza uscite. Può darsi. Ho detto quelle che mi sembrano le ragioni valide, che bisogna discutere pezzo a pezzo, a giustificazione dell'atteggiamento assunto. Rispetto questa posizione di riserva, sebbene in un momento che considero difficile, eccezionale, inquadrato nella visione dei problemi, non rappresenti un apporto immediato.

Rispetto quelle posizioni, ma bisogna rispettare anche le nostre.

Non abbiamo perduto il senso dei problemi, onorevole Sereni, non ci siamo dimenticati della nota aggiuntiva, dell'arretratezza di certe parti della borghesia, dell'imaturità di noi, uomini di sinistra, come classe dirigente del paese, nel comprendere i suoi problemi, che sono quelli di una società già articolata sufficientemente per porci dei problemi difficili. Non abbiamo perduto la carica innovatrice, abbiamo stretto i denti e cerchiamo, in questa grande lotta che vi è nel mondo, di tenere una nostra posizione di battaglia. Io auguro al Governo pieno successo.

(Vivi applausi al centro e a sinistra — Molte congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Marsanich. Ne ha facoltà.

DE MARSANICH. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo il discorso guerrafondaio dell'onorevole La Malfa contro tutti i capi di Stato che non condividono le sue idee, io farò un commento corto al discorso lungo del Presidente del Consiglio, in riguardo a tre punti: caratteri e fisionomia di questo Governo, suo programma economico e sociale, condizione e capacità di questo Governo di svolgere una sua attività, specialmente in materia di politica estera.

Quanto ai caratteri e alla fisionomia del Governo, l'onorevole Moro ha confermato l'incontro irreversibile tra socialisti e democrazia cristiana, nella mancanza di un'altra possibile maggioranza. Ciò è obiettivamente inesatto, anzi è notoriamente falso. Del resto, nella democrazia cristiana soltanto l'onorevole Moro è rimasto a crederlo, mentre non lo credono tutti gli altri autorevoli esponenti di quel partito, da Pella a Gonella, a Scelba, a Fanfani.

Gli amici dell'onorevole Moro, coadiuvati dai socialdemocratici dell'onorevole Saragat e dagli pseudorepubblicani dell'onorevole La Malfa, sparano a pallottole esplosive, proibite dalle convenzioni internazionali in guerra, contro gli avversari interni e specialmente contro l'onorevole Fanfani, accusandolo fra l'altro di cinico voltafaccia di fronte al principio del centro-sinistra, di cui egli sarebbe stato l'inventore.

Veramente l'inventore, se un inventore vi è stato, fu l'onorevole Gronchi, sulla scia di lontane illusioni giovanili maturate in seno al movimento del modernismo cattolico di Romolo Murri; ma è davvero ridicolo che in questa partitocrazia gremita di voltagabbana, di « Girella » e di « Gingillini » vi sia qualcuno che abbia l'impudenza di accusare altri di voltafaccia. Comunque è certo che il principio della irreversibilità ha immobilizzato la democrazia cristiana: oggi tanto la stessa democrazia cristiana quanto il secondo Governo di centro-sinistra sono prigionieri del partito socialista, che non è più nemmeno un partito, ma soltanto una delegazione, un mandatario dei partiti socialcomunisti, i quali si prefiggono l'unico scopo di costituire in questo nostro paese, nel quale si arriva sempre in ritardo, a cominciare dal partito comunista, quel *front populaire* che i francesi hanno fatto, logorato e dimenticato da oltre trenta anni.

Questo Governo è stato costituito, si può dire, a porte chiuse, durante uno sciopero dei poligrafici che ha tenuto all'oscuro l'opinione pubblica sulle poco dignitose trattative in corso non fra quattro partiti della coalizione, ma fra alcune correnti di questi quattro partiti, contro altre correnti degli stessi partiti. Questo è dunque un Governo di minoranza, sia nel Parlamento, sia di fronte ai quattro partiti della coalizione, dato che l'equilibrio fra i partiti e il Parlamento è stato rotto a danno di quest'ultimo.

L'attuale Governo è la prova vivente della definitiva sconfitta della democrazia in Italia e del sopravvento quasi definitivo della partitocrazia nella sua forma più degradata di apparatocrazia.

Vi è un episodio che può commentare di per se stesso questa decadenza del Parlamento in Italia. Ho letto qualche giorno fa sul *Popolo* (la cosa è sfuggita a molti) alcuni telegrammi inviati dal presidente Johnson, dal capo del governo giapponese e da un altro capo di Stato all'onorevole Moro per congratularsi con lui per la riconferma nell'incarico di Presidente del Consiglio. Tali telegrammi sono stati inviati prima che il Parlamento accordasse la fiducia a questo Governo, e ciò mi pare significhi proprio la consacrazione internazionale dell'abdicazione del Parlamento in Italia. Ella, onorevole Moro, sa forse se qualcuno dei nostri rappresentanti diplomatici abbia provocato questi telegrammi o se essi siano stati inviati proprio per una iniziativa autonoma? Si tratta comunque di una iniziativa che non ha precedenti, perché in genere queste congratulazioni si fanno quando un governo abbia tutti i crismi della legalità. Non dico che ella, onorevole Moro, non sia ancora insignito di un potere legale, ma è certo che qualcosa manca, poiché la Costituzione prescrive che il Governo per governare debba avere la fiducia del Parlamento.

Sono certo che questo Governo di minoranza di fronte ai partiti ed al Parlamento riceverà il voto favorevole, perché il patriottismo di partito, che è l'unico patriottismo di cui sia capace la partitocrazia italiana, non potrà non farlo approvare ai docili parlamentari.

Quanto al programma, l'onorevole Moro ha confermato gli impegni del suo primo Ministero per ciò che riguarda le riforme di struttura. Le regioni si faranno, anche se oggi le spese sarebbero « insostenibili ». Si farà la legge urbanistica per nazionalizzare

o creare il demanio nazionale delle aree edilizie, con la conseguente, necessaria, inevitabile soppressione della proprietà privata della casa, perché sui terreni demaniali non vi può essere proprietà privata. Si farà la pianificazione economica sulla base di quel capolavoro di incompetenza economica, scientifica e pratica, che è lo schema Giolitti. Si faranno le leggi agrarie per dare il colpo di grazia all'agonizzante agricoltura italiana.

L'onorevole Moro si è studiato di sfumare alcuni toni più accesi circa le riforme di struttura, ma era già intervenuta prima della sua interpretazione quella del segretario del partito socialista onorevole De Martino, il quale ha confermato la volontà del centro-sinistra di attuare tutte le riforme di struttura a prescindere da qualsiasi difficoltà di carattere finanziario.

Noi vorremmo chiedere al Presidente del Consiglio, e dovrebbe farlo anche il Vicepresidente del Consiglio, onorevole Nenni, quale è la interpretazione autentica del programma ministeriale, se quella « morotea » o se quella dell'onorevole De Martino. Comunque, questo programma può essere senz'altro definito una vasta violazione di libertà, perché nelle grandi come nelle minime questioni morali ed economiche tutto viene avvocato e riservato allo Stato ed al Governo, nulla viene più lasciato alla volontà ed alla iniziativa individuale. Non so se voi pensiate di avere in mano la bacchetta per fare il paradiso in terra, ma di essa non avrebbe bisogno l'individuo, la persona umana, la quale anzitutto aspira alla propria libertà e a disporre di se stessa.

Il programma di questo Governo deve essere specialmente esaminato per quanto riguarda i provvedimenti annunciati ed adombrati in materia economica e finanziaria. Si tratta dello stesso programma del primo Ministero Moro, come dicevo, cui sarebbero stati apportati « i necessari approfondimenti e chiarimenti » i quali viceversa valgono soltanto ad aumentarne la confusione e le contraddizioni.

L'onorevole Moro riconosce la gravità della situazione economica e questa sua franchezza è stata lodata; tuttavia la crisi economica fu provocata dal centro-sinistra e dai precedenti governi di quasi centro-sinistra sicché la crisi non è economica, ma soltanto politica. Fu proprio l'azione politica a determinare in Italia un'ondata di sfiducia, di terrore negli operatori economici e quindi in tutto il popolo italiano; per cui, la crisi essendo opera governativa, più che di sincerità

si può parlare di pubblica confessione resa dal suo principale responsabile, e con la quale il Presidente del Consiglio ha dato prova non di sincerità, ma di una straordinaria impudenza, che in lingua povera si potrebbe dire faccia di bronzo o magari faccia tosta.

Questa congiuntura — ha ragione il mio collega Almirante quando afferma che la congiuntura l'avete creata voi come un fantasma per impaurire la gente — questa congiuntura che ha determinato improvvisamente il passaggio dal cosiddetto miracolo economico alla situazione di penuria e di crisi voi — dico voi ministri di questo Governo — vorreste medicarla come si medica un ammalato, con strani provvedimenti contraddittori, cioè con i provvedimenti economici e finanziari cosiddetti anticongiunturali. L'onorevole Moro afferma che occorre difendere la lira, incentivare la produzione, incoraggiare l'esportazione, contenere i prezzi, insomma risanare secondo certi principi della più ortodossa economia liberista la situazione economica. Ma come medicina egli propone — anzi, più che proporre annunzia — l'aumento massiccio di tutte le aliquote delle imposte dirette, comprese quelle gravanti sui redditi di lavoro, l'aumento delle imposte indirette, fra cui l'I.G.E., l'aumento delle imposte su molti consumi, infine l'aumento delle tariffe dei servizi pubblici di trasporto e di comunicazione.

Non so se l'onorevole Moro e i suoi consiglieri abbiano esaminato quali possano essere le conseguenze di questi provvedimenti. La manovra fiscale può servire al Governo specialmente nei casi in cui si tratti di risanare un bilancio statale in *deficit*. Quasi un secolo fa, quando Quintino Sella voleva risanare il bilancio ed istituiva l'imposta sul macinato, forse poteva risolvere il problema del bilancio. Ma questi provvedimenti si possono prendere quando, anche se è in *deficit* lo Stato, invece l'economia nazionale, la situazione delle imprese di produzione private sono in buone condizioni di normalità. Poiché la manovra fiscale agisce in senso unico, o al ribasso o al rialzo, non potete chiedere ad essa di provocare il rialzo delle entrate e l'abbassamento dei prezzi e dei costi, perché accade esattamente l'opposto: tutti gli aumenti fiscali insieme con gli aumenti delle tariffe dei servizi pubblici sono da tempo definiti dalla scienza economica come causa certamente determinante di aumento di tutti gli altri prezzi. Ora, pensare di potere in questo modo incentivare la produzione, contenere i costi e quindi favorire l'esportazione, infre-

nare i prezzi e quindi aumentare o per lo meno stabilizzare il potere di acquisto della lira, è una contraddizione concettuale: sarebbe come dire un triangolo quadrato, onorevole Moro. Ed io penso che tutto il programma di questo Governo sia veramente il programma del triangolo quadrato: la politica dell'assurdo.

Ancora più strana è la posizione di questo Governo in materia di salari. L'onorevole Moro chiede, se non il blocco, per lo meno una tregua salariale per diciotto mesi, alla quale dovrebbe seguire un periodo di politica o di sistema dei redditi, ciò che è qualcosa di appartenente alle valutazioni teoriche e di cui nessuno ha precisato i termini e i limiti. Ma questo ha per ora poca importanza. Importante, invece, è la volontà di dare l'« alt » ai salari per diciotto mesi, mentre non si è dato l'« alt » ai prezzi. Ora, questo è inammissibile, è inaccettabile e non comprendo come i socialisti possano avere aderito ad un simile principio. Lo avranno accettato forse perché sono congenitamente negati alle questioni economiche; se così non fosse, non sarebbero socialisti e seguaci di Carlo Marx, distruttore di tutta la scienza economica. Forse i socialisti non si sono resi conto di che cosa significhi il blocco o la tregua salariale mentre aumenteranno i costi di produzione e quindi i prezzi, a meno che essi lo abbiano ben compreso e siano anche in questo d'accordo con i comunisti per tentare di far saltare lo Stato italiano attraverso il giusto malcontento delle masse lavoratrici.

Ora, in questa materia noi vogliamo dire una parola chiara e prendere un impegno preciso. Noi non abbiamo aspirazioni di governo, noi non vogliamo andare al governo; siamo la vera opposizione contro questo regime e contro questo Governo, siamo l'opposizione dell'alternativa nazionale, l'unica possibile dopo la bovina stupidità della formula irreversibile dell'incontro fra socialismo e democrazia cristiana. Quindi diamo a questa fase della congiuntura sfavorevole una interpretazione sociale. Affermiamo che i salari non possono essere toccati né stabilizzati, se non vengano insieme stabilizzati i prezzi ed arrestato il moto di discesa sul piano inclinato del valore della lira. I sindacati non possono diventare strumento del Governo, il lavoro non deve pagare le spese dei vostri errori politici, che possono avere anche uno scopo di trasformazione generale politica di questo paese, ma di cui i lavoratori non devono pagare le spese. I sindacati hanno la funzione ed il dovere di difendere il livello

di vita delle masse lavoratrici e dei ceti medi, già toccato ed ormai messo in pericolo da un Governo che in questa materia dimostra assoluta incompetenza. Comunque, noi ci opporremo a qualsiasi azione in materia economica e sociale che non tenga conto della necessità di stabilire un rapporto permanente tra prezzi e salari.

Noi non possiamo accettare, dunque, la politica economica e sociale che il Governo propone, e ci meravigliamo che alcuni tecnici dell'economia abbiano potuto approvare certe direttive e certi principi che contrastano proprio con i primi rudimenti della scienza economica. Da un paio di anni a questa parte i governi che si sono succeduti hanno avuto la capacità di trasformare il miracolo economico, ossia, in sostanza, l'alta congiuntura, in bassa congiuntura, non considerando che l'errore politico avrebbe determinato altre posizioni economiche, per la notoria interdipendenza che sempre esiste fra i due elementi dato che qualsiasi azione economica ha la sua risonanza nell'ambito politico, e viceversa.

Anzitutto voi avete commesso l'errore della nazionalizzazione dell'energia elettrica, che fra l'altro avete fatto espropriando financo il capitale straniero, mentre perfino l'Unione Sovietica, quando nazionalizzò le sue industrie, certamente espropriò i cittadini russi, e non soltanto non espropriò, ma anzi indenizzò i cittadini stranieri. Ecco perché il capitale non soltanto non arriva più dall'estero in Italia, ma emigra dall'Italia verso l'estero. Questo programma economico, dunque, già di per sé definisce l'incapacità di questo Governo di governare l'Italia in un periodo difficile.

Si aggiunga il problema della politica estera. Quanto ad essa, l'onorevole Moro ha detto poco, sia qui sia al Senato, forse perché si è convinto che sarebbe stato inutile tracciare un quadro di politica estera dal momento che nel suo Governo vi sono i socialisti, con i quali è impossibile fare una politica estera perché essi sono, insieme con i comunisti, sul meridiano di Mosca e non sul meridiano di Roma per una politica italiana.

I socialisti sono arrivati perfino, un paio di mesi fa, a dichiarare la guerra alla C.E.E. ed al mercato comune europeo, coadiuvati da quell'eterno combattente contro i fantasmi che è l'onorevole La Malfa, e ricoprendo di insulti e di accuse lo stesso vicepresidente della Commissione della C.E.E., Marjolin, il quale era venuto in Italia per esaminare la situazione con tutta obiettiva opportunità, nell'interesse del nostro paese e degli altri paesi

del mercato comune, che soffrono anch'essi della recessione italiana.

I socialisti si lamentano — l'hanno scritto anche nei loro manifesti — del fatto che le destre vogliono allontanarli dal Governo, mentre essi hanno diritto — dicono — di rimanere. Ebbene, noi diciamo che in realtà il partito socialista non ha il diritto di governare questo Stato e questa patria, perché il partito socialista ha sempre rappresentato in Italia il partito dell'antistato e dell'antinazione. I socialisti hanno soltanto il diritto ideologico di tentare di rovesciare, di distruggere questo Stato e questa patria.

Per iniziativa dei socialisti medesimi, sempre d'accordo con i comunisti, si sta facendo in Italia da alcuni anni la politica estera delle ideologie di partito. Mentre in politica economica si procede rapidamente a sostituire l'iniziativa pubblica a quella privata, in politica estera non vi è più iniziativa pubblica, cioè dello Stato e del Governo, ma vi è soltanto l'iniziativa privata, cioè l'iniziativa dei partiti. La diplomazia del Ministero degli esteri è chiamata in definitiva soltanto ad attuare le direttive dei partiti. I partiti in Italia hanno determinato la tendenza verso il neutralismo di marca sovietica e hanno determinato la nostra opposizione all'integrazione europea, che è per ora fallita: di ciò l'Italia porta la pesante e innegabile responsabilità, come il capo dello Stato francese ha avuto il diritto di affermare giorni or sono nella sua conferenza stampa all'Eliseo.

Questa nostra dissennata politica ha avuto per risultato l'isolamento dell'Italia nei confronti di tutti gli Stati europei e il passaggio, direi, da un'atmosfera di simpatia, di cui l'Italia godeva fino a qualche tempo fa, ad un'atmosfera di diffidenza e di ostilità. Nel dopoguerra l'Italia godeva dell'amore senza stima di tutti i popoli: *l'Amore senza stima* fu una famosa commedia dell'ottocento. Oggi la stima continua a non esserci, e non c'è più nemmeno l'amore. L'Italia è tenuta in sospetto da tutti i popoli, non conta più nulla nel consesso internazionale: ha perduto tutte le sue posizioni politiche, economiche e culturali nel Mediterraneo, dove è stata sostituita perfino dall'Unione Sovietica, la quale ha potuto stipulare accordi con la Tunisia, con l'Algeria e con l'Egitto per i propri impianti missilistici e le basi di sommergibili. Il nome d'Italia nel Mediterraneo oggi suona soltanto come il nome di un paese incapace di vita e di azioni onorifiche. Infatti in Adriatico i pescherecci italiani vengono sequestrati dalle cannoniere jugoslave, nel canale di Sicilia

vengono sequestrati dalle cannoniere tunisine e in Tunisia ora 20.000 italiani vengono espropriati, defraudati e cacciati senza che il Governo italiano alzi un dito o elevi una voce di protesta in loro difesa.

Inoltre il Governo non è nemmeno capace di prendere una posizione e di dare una risposta in merito a quello che mi pare sia il problema fondamentale della difesa dell'Italia: cioè l'armamento multilaterale atomico che nell'ambito della N.A.T.O. l'America mette a disposizione nostra e degli altri Stati dell'Europa. Questo non decidere rende un grande servizio all'Unione Sovietica, onorevole Moro! In questa materia direi che il Governo italiano vuol concedere all'Unione Sovietica più di quanto essa non chieda. Si tenga presente la nota che nel luglio scorso l'Unione Sovietica ha diretto al dipartimento di Stato americano, all'Italia e agli altri Stati interessati per protestare contro l'armamento atomico multilaterale N.A.T.O. Si tratta di uno strano documento, stilato con toni di arrendevolezza e di minaccia ad un tempo: l'Unione Sovietica, più che chiedere la rinuncia all'armamento atomico multilaterale, prega l'America di non farvi partecipare la Germania. L'Unione Sovietica pensa di risolvere il problema rinnovando le sue proposte per la definizione di zone disatomizzate in vari scacchieri d'Europa; ma non porta alcun argomento valido a difesa del suo monopolio atomico, che ormai ha fatto il suo tempo. Fra non molto la Francia, la Germania e l'Italia (perché poi il Governo che succederà a questo non potrà dire «no» all'arma atomica multilaterale) avranno l'arma atomica, o il suo multilaterale surrogato: allora il predominio militare dell'Unione Sovietica scoppierà come un palloncino d'idrogeno e l'Europa riprenderà la sua grande posizione nella storia e nella civiltà del mondo.

Onorevole Presidente del Consiglio e onorevole ministro degli esteri, le prospettive della politica internazionale stanno mutando. Anche se la radio e la televisione non se ne accorgono e, in collaborazione con i partiti del centro-sinistra e con il partito comunista, continuano nelle vecchie diffamazioni contro tutto il mondo che si ispira ai principi della civiltà occidentale, è tuttavia certissimo che la politica mondiale va incanalandosi verso altri obiettivi, che non sono quelli dei socialisti, dei comunisti e dell'onorevole La Malfa. Voi vedete in questi giorni che anche la distensione è caduta in cattivi frangenti. Ieri il dipartimento di Stato americano ha emesso una specie di bollettino di guerra, annuncian-

do l'affondamento di due navi nemiche nel golfo del Tonchino, mentre da radio Mosca l'Unione Sovietica prende posizione favorevole al Vietnam del nord e alla Cina, che ha notoriamente ispirato le aggressioni corsare di Hanoi: ciò dimostra che, nonostante le divergenze ideologiche e politiche, esiste una unità del comunismo.

Ma, se la politica del mondo cambierà, le mosse attuali del Governo italiano sono tali da determinarne la caduta, perché esso non poteva scegliere un momento meno favorevole per definire e concludere, come ora sta facendo, il processo di trasferimento dell'Italia dalla zona dell'alleanza occidentale alla zona neutralistica di marca sovietica.

Inoltre il Governo nulla ci ha detto circa le trattative con l'Austria per l'Alto Adige; né ci ha detto nulla in riferimento alla strana pretesa nordamericana che l'Italia non possa commerciare con la Cina.

Noi affermiamo che, dopo tante concessioni, nessuno è disposto ad altre cessioni della sovranità dello Stato nella provincia di Bolzano. Anche l'onorevole Scelba riconosce oggi che la questione dell'Alto Adige, come noi affermavamo e come chi vi parla sostiene da anni in quest'aula, è una questione di politica interna, non di politica estera; è una questione di polizia, che qualsiasi altro governo avrebbe risolto, sia con normali azioni di polizia, sia con un aggiornamento della legge sulla cittadinanza, che avrebbe privato dei suoi capi la *Volkspartei*, e quindi avrebbe risolto il problema. Altri passi indietro non sono possibili! Penso che il Presidente del Consiglio vorrà dare su questa questione una precisa risposta nella sua replica.

Noi non siamo nemmeno disposti a subire altre umiliazioni alla nostra dignità di paese libero di commerciare con qualsiasi altro paese.

Il fatto è che il Governo non può più presentarci un organico programma di politica estera italiana, in quanto siamo al termine di un periodo che il Governo, per suggestione socialcomunista, credeva dovesse durare indefinitamente. Il periodo del predominio comunista nel mondo è finito. Nessuno pensa di poter distruggere il comunismo in Russia, ma il predominio della Russia nel mondo è finito, come è finita la capacità del partito comunista italiano di conquistare il potere nel nostro paese, pur se la sua minaccia e la sua pressione si aggravano.

Il partito comunista è stato trattato con molta cortesia nel discorso dell'onorevole Moro. Noi non abbiamo mai creduto, onore-

vole Moro, nell'anticomunismo della democrazia cristiana; abbiamo soltanto creduto nella sua convenienza di sfruttare l'esistenza di un forte pericolo comunista ed al suo senso di inferiorità nei confronti del comunismo. Incapacità mentale e paura fisica hanno dominato per vent'anni il rapporto politico fra i due massimi partiti italiani. La prova inoppugnabile fu data nel 1956, al tempo dell'insurrezione ungherese. Quando il comunismo era colpito al cuore e la coscienza morale del mondo insorgeva contro i comunisti che affogavano nel sangue l'insurrezione della gioventù ungherese, la polizia italiana ha dovuto difendere le sedi del partito comunista, che rischiavano di essere distrutte a furor di popolo. A quel tempo, un altro governo avrebbe dovuto senz'altro provocare lo scioglimento delle Camere e indire nuove elezioni. Il predominio comunista sarebbe finito in Italia e noi avremmo risolto tutti i gravi problemi che oggi travagliano la vita italiana, cominciando dalla minaccia comunista.

Credo che questo Governo non abbia le forze per fare una sua politica autonoma, specialmente per la sua posizione non definita, ma anzi incerta e oscillante di fronte al partito comunista. Non è vero che la maggioranza dell'onorevole Moro e dell'onorevole Nenni sia delimitata; è vero invece che il partito comunista fa già parte potenzialmente della maggioranza, sia perché è noto che i comunisti sono disposti a dare, se necessario, i loro suffragi per le riforme di struttura, sia perché i comunisti collaborano con i socialisti nei sindacati e negli enti locali, sia infine perché l'unico sbocco del centro-sinistra, se durasse, sarebbe fatalmente il fronte popolare con l'assunzione dei comunisti al Governo. Voi, signori del Governo, non potete quindi fare una politica interna né estera che non riscuota, se non l'approvazione, almeno la sopportazione dei socialisti unitari e del partito comunista.

Questo Governo, insomma, non ha risolto la crisi di governo. Esso ripresenta gli stessi principi, lo stesso programma e gli stessi uomini del precedente Ministero, e la pubblica opinione si domanda perché si sia rovesciato un Governo per poi ricostituirne un altro sostanzialmente identico, dando la prova dell'intima debolezza dello Stato italiano, e fornendo nuovi incentivi al progresso del partito comunista, che è elefantico e pletorico, ma in fondo pigro come tutti i partiti italiani, e sa svilupparsi e dominare non tanto per virtù propria, ma perché bene approfitta delle debolezze e degli errori di tutti i governi, del

quadripartito, del tripartito, e poi del Governo delle « convergenze », del monocolor e del centro-sinistra più di ogni altro.

La storia della democrazia cristiana è anche la storia del progressivo incremento del partito comunista. Non si comprende come gli onorevoli colleghi della maggioranza possano affermare che il centro-sinistra significa l'isolamento della minaccia comunista in Italia, quando invece assistiamo alla progressiva presa di possesso da parte del partito comunista di tutti i gangli amministrativi e politici della vita italiana.

Sono convinto che questo Governo, onorevole Moro, non potrà durare a lungo, perché, se il Parlamento non ha più il potere di fare e disfare le compagini ministeriali, essendo questa sua funzione ormai usurpata dai partiti, occorre fare i conti con la realtà delle cose. Nel prossimo autunno, quando la crisi economica si aggraverà e assumerà aspetti drammatici per il verificarsi di una larga disoccupazione, il partito che ha dato vita a questo Governo, cioè la democrazia cristiana, non potrà rifiutarsi nel suo congresso nazionale di riesaminare la situazione e di mutarla. I nodi, quindi, arriveranno al pettine fra non molto, onorevole Moro; ed allora questo centro-sinistra, che i suoi fautori più entusiasti avevano definito come il punto di passaggio e il simbolo di due periodi storici della vita italiana, risulterà essere stato invece l'atto decisivo ed il periodo finale della decadenza dello Stato italiano.

Noi pensiamo che la decadenza italiana derivi proprio dalla progressiva abdicazione della democrazia cristiana al suo principio nazionale. Questo partito, che non affonda le sue radici storiche nella tradizione nazionale, che anzi offre più di un motivo per far dubitare della presenza dello stesso senso nazionale, almeno in molti suoi aderenti, ha commesso un grave errore, onorevole Moro, con la sua conversione a sinistra, *in partibus infidelium*, alleandosi con i socialisti, perché ha dato l'impressione che l'Italia sia caduta in mano di due partiti che rappresentano due tradizioni estranee o contrarie al Risorgimento italiano: la neoguelfa e la marxista, estranee o assenti per ragioni cronologiche, e comunque, ad un certo momento, nemiche dell'unità italiana.

Ora, questa coalizione fra socialismo e democrazia cristiana non può portare che ad un progressivo disfacimento della stessa ragione d'essere, dello stesso principio dello Stato italiano. Se la democrazia cristiana vorrà salvare se stessa come partito, dovrà ripudiare la for-

mula di centro-sinistra per, direi, ricolorare se stessa di elementi nazionali che ha totalmente perduto, e per riconquistare la fiducia e anche un po' d'amore di coloro che in Italia credono ancora nella perennità del principio di nazione e del sentimento della patria.

Anche le crisi acute possono avere una funzione vitale e provocare una reazione decisiva. Il centro-sinistra non ha alcuna importanza storica, è soltanto la dimostrazione del fatto che la crisi del popolo italiano si aggrava sempre più. È una crisi che dura da venti anni e oggi ha raggiunto il fondo. Noi dal fondo di questo abisso, insieme con una parte importante del popolo italiano, diciamo un alto, vitale « no » al Governo di centro-sinistra. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rumor. Ne ha facoltà.

RUMOR. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non sono stati pochi quelli che qui (anche poco fa l'onorevole De Marsanich) e fuori di qui hanno affermato che dopo la crisi ci si trova di fronte allo stesso Governo di prima. Certamente esso è rimasto pressoché immutato nella sua composizione; raccoglie in una stessa coalizione le forze politiche che avevano dato vita al primo Governo organico di centro-sinistra; si ricollega ad un programma che era stato allora elaborato; ha riaffermato la volontà di proseguire sulla stessa direzione politica il suo cammino. Si è trattato cioè di una crisi che si è svolta nell'ambito di un medesimo indirizzo politico: nata da un'occasione di dimensioni quantitativamente limitate, e tuttavia delicata per la materia coinvolta, essa ha affrontato in effetti temi e problemi sui quali nel corso dei primi mesi di collaborazione si erano andate determinando volta a volta incertezze, perplessità, talora — perché non dirlo? — contraddizioni.

Mi si consenta di dire subito che un elemento doveva anzitutto essere verificato: la volontà politica di proseguire insieme il cammino intrapreso. Era questo il tema di fondo, il problema essenziale che la crisi doveva risolvere, perché una collaborazione politica, quando nasce, nasce sempre in un'atmosfera ottimistica di fiducia, se non addirittura di entusiasmo. È nel corso della sua esistenza che tali atteggiamenti ottimistici si assestano sul fondale accidentato delle difficoltà obiettive, delle opposizioni esterne, delle inevitabili divergenze che via via emergono di fronte a realtà non previste o non valutate nel loro peso e nella loro incidenza effettiva. È il tempo dei ripensamenti, delle delusioni anche,

degli entusiasmi ricondotti al duro incontro con la realtà.

Non abbiamo alcuna reticenza a riconoscere che, così come avviene in ogni esperienza, il passaggio dalla fase delle intenzioni a quella operativa si è incontrato, direi fisiologicamente, con questa serie di difficoltà obiettive. Forse per alcune forze della coalizione, da tempo già impegnate in un lungo e doveroso esercizio di governo, questo incontro con la realtà era scontato; ma dobbiamo riconoscere che specialmente per i colleghi socialisti, per la prima volta impegnati in una esperienza di governo, questo stesso incontro con una realtà non più vista criticamente da una posizione di opposizione o di non impegno operativo, ma affrontata in posizione di responsabilità di governo, non poteva non far sorgere il dubbio sull'opportunità e la tempestività della scelta, fatta, sì, in vista di un grande disegno storico che si estende nel tempo, ma che urta subito contro le difficoltà limitatrici delle contingenze e contro la pressione aggressiva e negatrice delle opposizioni. Tanto più che la realtà politica ed economica dei sette mesi del primo Governo organico di centro-sinistra è stata dominata da una congiuntura economica sfavorevole, una congiuntura cioè che impone al Governo come condizione inderogabile per realizzare il proprio disegno rinnovatore delle strutture e dei rapporti civili e sociali, in un sistema di rispettate e consolidate libertà democratiche, di ristabilire prima condizioni di sanità economiche fondate sulla stabilità monetaria e sulla difesa della occupazione.

È stata questa serie di difficoltà obiettive, di inquietudini emerse nell'ambito stesso della coalizione, di valutazioni talora diverse sul peso, i tempi e i modi di attuazione di impegni di breve e lungo termine, che ha alimentato qui e fuori di qui l'opinione e la speranza che la crisi investisse non soltanto i problemi emersi nell'ambito della coalizione, ma la coalizione stessa, e si risolvesse in un affossamento della formula e della piattaforma di centro-sinistra. Speranze alimentate appunto, entro e fuori del Parlamento, sia in vista di ritorni, da taluno coerentemente e onestamente perseguiti, a formule di impostazione non più adeguata alla realtà politica e sociale del paese, non più attuali comunque nella realtà dei rapporti tra le forze politiche e parlamentari, sia in vista di una nuova maggioranza meno rigida, se non addirittura direttamente o indirettamente aperta al partito comunista: nuova maggioranza che la democrazia cristiana ha respinto e respinge

come radicalmente incompatibile con la sua concezione della democrazia e con la ragione d'essere stessa della sua missione politica.

Per questo la riaffermata volontà di dar vita alla coalizione di centro-sinistra è, a mio avviso, il dato primo, la condizione pregiudiziale della soluzione della crisi, e lo è nella misura in cui essa rinasce da un'esperienza comune, breve ma difficile, contrastata e sofferta, da un più approfondito e diretto confronto delle esigenze, dei limiti, delle prospettive di ognuna delle forze componenti, da una riflessione comune sullo stato politico ed economico del paese, dall'assunzione di una rinnovata responsabilità che oggi non consente equivoci ed incertezze, arricchita com'è ormai dalla acquisita consapevolezza di ben noti ed inderogabili doveri verso la società nazionale.

Si inizia, ora, un periodo in cui i quattro partiti di Governo debbono poter dimostrare di aver tratto dall'esperienza compiuta i necessari insegnamenti per la ripresa. Fra essi vi è certamente, come condizione prima e dovere pregiudiziale, l'esigenza di una solidarietà interna ed esterna che è fondamento essenziale di una collaborazione che voglia essere costruttiva e duratura. Per chiarire il nostro pensiero a proposito dell'idea, a nostro avviso corretta, di solidarietà, dobbiamo subito dire che noi non concepiamo il centro-sinistra come una filosofia politica, come una intuizione operante per se stessa, indipendente da quella dei partiti che questa politica anima, dandole senso. Il centro-sinistra rappresenta l'incontro di forze politiche che, pur conservando intatte le loro aspirazioni ideali e la loro originaria vocazione, trovano il loro punto di unione nella comune valutazione dei problemi della libertà e della democrazia e nel perseguimento di alcuni obiettivi di progresso sociale che quei valori garantiscono nella coscienza dei cittadini ed attuano negli istituti della convivenza nazionale.

Nell'incontro con forze ideologicamente diverse, consapevoli dell'opportunità di compiere insieme un tragitto desiderabilmente lungo, la democrazia cristiana, per esempio, porta una vocazione alla collaborazione democratica che si identifica con quel popolarismo che caratterizza il suo essere ed il suo operare e coincide da sempre con la intuizione che la democrazia viene tradita nell'istante in cui diventa volontà esclusiva ed integralistica di potere.

La collaborazione non si identifica soltanto, ovviamente, con l'opportunità di fare alcune cose insieme, di conseguire insieme taluni ri-

sultati programmatici; essa si esprime più compiutamente nello sforzo di dare corso ad una politica generale alla quale ogni partito, pur con la propria caratterizzazione politica, fattivamente contribuisca in una comune visione dei problemi che si pongono al paese nell'attuale quadro storico. È questa globalità di impostazione che dà significato, validità e possibilità di successo alla politica di centro-sinistra. Se tale politica significasse soltanto un accordo sulle cose, lasciasse senza contorni precisi, senza obiettivi ben identificati ed identificabili tutta la realtà politica e sociale in sede interna ed internazionale, consentendo ad ogni forza nel concreto delle comuni responsabilità di perseguire una sintesi propria, magari diversa, estranea o addirittura opposta a quelle cose che insieme si fanno, allora la politica di centro-sinistra si svuoterebbe e dovremmo riconoscere che gli approfondimenti compiuti sulle singole cose, pure importanti e necessari, non sarebbero valsi a ridarle lo slancio ed il contenuto indispensabili per la grande opera che ci attende insieme. La stessa lunga ed aspra polemica contro il centro-sinistra, del resto, non si esaurisce con la lotta ai singoli provvedimenti, ma esprime più compiutamente la volontà di impedire che un cospicuo gruppo di forze popolari si schierino solidale per una comune politica che incida sui modi di essere della società di domani, costringendo con ciò stesso le altre forze ad adeguamenti, a ripensamenti, a schieramenti che esse rifiutano, o per la diversa impostazione ideologica, o per la difficoltà di ridimensionare o di capovolgere gli schemi entro cui si sono raccolte in un gioco di comodo che, se il disegno di centro-sinistra riesce, finirà per non avere più senso.

Che altro significato ha, se non questo, il duro e permanente attacco del partito comunista alla politica di centro-sinistra e ai suoi protagonisti? Il partito comunista muove da vent'anni sul filo di una politica protestataria che ha avuto sempre l'audacia della totale spregiudicatezza, ottenendo, certamente anche per questo suo proteiforme atteggiarsi, un consenso elettorale che pur di recente è sembrato consolidarne la validità. Per questo il partito comunista ha la coscienza che l'assunzione a livello di responsabilità governative del partito socialista consolida il regime democratico e apre una falla incolmabile nella concezione strumentale del metodo democratico su cui esso ha fondato la sua azione, ponendo presto o tardi alla classe lavoratrice un interrogativo di fondo sulla precarietà, sulla

vanità, sulla pericolosità del permanente velleitarismo di potere del partito comunista. In realtà il partito comunista sa che, se le forze democratiche resisteranno, soprattutto se sapranno insieme collaborare, esso alla lunga rischia di essere sommerso dall'onda di contraddizioni che sta sotto alla sua indiscutibile compattezza disciplinare. Perciò l'attacco del partito comunista è sempre stato diretto alla globalità della politica di centro-sinistra, non soltanto ai suoi programmi particolari. E non vale, perché è gioco vecchio e logoro, esaltare le passate posizioni dei propri avversari politici, anche quelle che furono duramente combattute, per inferire invece su quelle attuali.

Secondo questo gioco il comitato centrale del partito comunista del 23 luglio 1964 ha dichiarato (e l'onorevole Togliatti ha pressappoco ripetuto ieri le stesse cose) che questo Governo rappresenterebbe, con il completo ed esplicito accantonamento di ogni politica di riforme, il punto d'arrivo di una involuzione profonda che avrebbe visto il progressivo sopravvento nell'ambito della maggioranza delle forze moderate e conservatrici.

Ma già all'atto della presentazione del Governo di centro-sinistra Fanfani, il 5 marzo 1962, sempre l'onorevole Togliatti ironizzava pesantemente, quasi con le stesse parole: « Il Governo intero subisce quindi il peso di quella parte dello schieramento di maggioranza che non vuole, in realtà, se non continuare per la vecchia strada, qualunque cosa possa venirne, qualunque sia il danno che possano subirne l'economia e la vita politica nazionale ».

L'isolamento cui il partito comunista si sente fatalmente condannato dall'eventuale successo della politica di centro-sinistra non gli consentirà mai di valutare con serenità e con distacco l'incontro che si è verificato; ed i suoi tentativi di inserimento mireranno, non ad accrescere con il proprio apporto una politica popolare, ma a bloccarne il significato di difesa, di sviluppo delle istituzioni libere, ad estraniarla dai suoi vari obiettivi di democrazia e di giustizia sociale. (*Proteste all'estrema sinistra*).

Anche da destra la polemica è aspra e mira ad impedire che le forze oggi collegate occupino, con dignità e con successo operativo, un loro spazio. Su questo lato l'articolazione delle forze appare più complessa e varia. Certamente sarebbe assurdo confondere la lunga tradizione democratica del partito liberale con la diaspora di forze reazionarie o qualunquistiche in cui è sempre latente il germe dell'inquietudine antidemocratica e dell'in-

tolleranza eversiva. Al partito liberale, pur rispettosi della sua interpretazione dei problemi di libertà e di sviluppo economico, non coincidente con la nostra, ma senza dubbio ispirata da una indiscussa vocazione democratica, noi facciamo rilevare che la sua opposizione radicale, direi manichea, a tutta la politica del centro-sinistra finisce per favorire, involontariamente, ma fatalmente, il gioco di chi non tanto rifiuta una formula, bensì tende a screditare ed alla lunga a scardinare il sistema di istituti e di libertà democratiche della Repubblica italiana.

Sia ben chiaro: non sopravvalutiamo i pericoli di eversione antidemocratica di cui si è parlato nella scorsa settimana come di eventi imminenti e sui quali ha posto l'accento il partito comunista, nella speranza di sbilanciare in termini di fronte popolare la situazione politica del paese. Non li abbiamo sopravvalutati mai, non soltanto per la loro fantasiosa inverosimiglianza, ma anche perché in tutto il tessuto dello Stato, dal suo vertice alle forze democratiche operanti nel Parlamento e nel paese, vi sono ben salde garanzie che l'ordine costituzionale e le libertà democratiche non saranno violati.

Ma non v'ha dubbio che esiste oggi in Italia un aggressivo seppure incomposto scatenamento di forze varie, di interessi ed ispirazioni diverse, e tuttavia coincidenti nel tentativo di approfittare dell'occasione offerta dalle difficoltà della congiuntura e dalla acerbità di una collaborazione ai suoi primi passi per sgombrare il campo da un tipo di reggimento politico che, certamente difettoso in molti suoi strumenti e giunture, è però nella sostanza il modo di essere di un regime che nasce e si sviluppa secondo la logica del suffragio universale.

ROMUALDI. È sempre un regime. La definizione è vecchia!

RUMOR. Regime con la erre minuscola, come modo di vita politica. Regime con la erre maiuscola è un'altra cosa, ovviamente. (*Applausi al centro*).

Dobbiamo realisticamente riconoscere che anche all'interno della coalizione vi sono state e vi sono inquietudini che investono il significato da dare alla politica di centro-sinistra. Esse rientrano nella normale dialettica dei partiti democratici, che trova il suo componimento, in spirito di unitaria disciplina, nell'esterno atteggiarsi dei partiti determinato dagli organi responsabili.

Si è infatti parlato di centro-sinistra moderato in confronto ad uno più avanzato, di politica per un certo programma o politica

per una visione comune o generale del cammino che deve essere fatto insieme. Ci pare che questa sia una discussione oziosa, che però ha una grande ripercussione sull'opinione pubblica perché dà l'impressione di dibattiti lontani dalla realtà del paese, nel momento in cui i gruppi dirigenti democratici debbono preoccuparsi di un ordinato e comprensivo dialogo per un rilancio della loro politica, per la necessaria difesa dalle invadenze di un qualunquismo che vede con favore i partiti impigliarsi in quella suggestiva ragnatela che sono i virtuosismi dialettici, per dimostrare la massima efficienza nell'affrontare gli urgenti problemi del momento, per dare una prospettiva di sicurezza e di certezza a tutti i cittadini.

Né l'incontro di centro-sinistra può né deve avvenire (e non è effettivamente avvenuto) sulla base di un mero stato di necessità, che finirebbe per tradursi in una impossibile prigione. La coalizione si muove lungo gli itinerari indicati dal comune programma, ma prende nello stesso tempo atto della realtà: questa rifiuta di essere chiusa entro schemi rigidi e immutabili che non tengano conto della continua evoluzione sociale e politica.

Voglio dire che, se non muta la sua prospettiva politica né cambia la direzione del suo cammino, la coalizione deve calcolare le difficoltà che incontra con il realismo di chi considera la politica di sviluppo non come una mitologia da imporre alle cose umane, ma come un modo per farle progredire ordinatamente, secondo un chiaro disegno alimentato da un impulso volitivo.

Forse che l'occasione della crisi di Governo si è rivelata inutile per una più alta comprensione, per esempio, di un tema così importante e dibattuto come quello scolastico, anche da parte di forze che sono accomunate da una interpretazione laica e statuale della pubblica istruzione? È un campo questo nel quale la democrazia cristiana non ha mai voluto eccedere; ma il problema esiste, si pone oggi nell'atto in cui ci si appresta a dare finalmente ordine al campo scolastico. Ed è certamente ricco di positivo significato aver sancito la comune volontà di risolvere entro un tempo determinato anche quel problema, cui la democrazia cristiana annette importanza determinante, ma relativamente al quale non ignoriamo l'esistenza di una tradizione contrapposta.

Forse che il dovere della civile convivenza, la necessità di una migliore reciproca conoscenza dopo una lunga separazione, pure in una storia che ci ha spesso accomunati

nella lotta, nella sofferenza e nella resistenza, non sono motivi profondi per renderci comprensivi e pazienti, così da rompere la folta coltre di dubbi che caratterizza la situazione presente?

E con questo spirito e con questa volontà che abbiamo lavorato, fra innegabili difficoltà, per la costituzione di questo Governo.

Una interessata ed anche rozza polemica ha voluto far emergere i presunti lineamenti di una democrazia cristiana intenta ad affermare i suoi interessi esclusivi di potere, aggressiva e dura nei confronti dei suoi compagni di viaggio, come se una discussione franca, aperta e leale non dovesse essere invece il terreno necessario e fecondo per gli approfondimenti che la situazione richiede; come se proprio dal leale confronto delle posizioni e dalla loro appassionata difesa non potesse nascere quella migliore reciproca conoscenza che è garanzia di più ampie convergenze.

Questo è stato il senso delle trattative che abbiamo condotto insieme con le altre forze politiche per risolvere la crisi di governo. Si è molto discusso in questi giorni sul significato e sulle interpretazioni che possono essere date a tali accordi. La democrazia cristiana ne riconosce il significato ed il contenuto nel fedele disegno che di tali accordi danno le dichiarazioni del Presidente del Consiglio a nome dell'intera coalizione. Di essi non diamo interpretazione di parte; in essi abbiamo cercato di individuare ad un tempo il modo più proprio di intendere gli impegni programmatici di novembre e quello più adeguato di affrontare la intervenuta insorgenza dei problemi di congiuntura gravi e perentori, che chiedono soluzioni impegnative non rinviabili. Si tratta di direttive che ogni partito della coalizione ha riconosciuto necessario perseguire e che non possono ovviamente valutarsi come premesse per scopi particolari e caratteristici di singole forze politiche.

Sono obiettivi — già l'ho detto — non meramente programmatici, nel senso che non riducono l'accordo ad una elencazione di provvedimenti da adottare o di cose da fare. La globalità dell'intesa non può essere sottaciuta o sottovalutata; e le logiche conseguenze di essa non possono non essere previste ed attese. Perciò acquista particolare importanza e rilievo il richiamo esplicito agli obiettivi della coalizione, indicati nella difesa intransigente della libertà e delle istituzioni democratiche, nella costruzione di una società sempre più giusta ed umana, nel quadro di tutte le libertà costituzionali, nessuna esclu-

sa od affievolita, l'elevazione dei lavoratori sul terreno economico, sociale e politico.

Mi pare doveroso sottolineare che particolare significato acquista la vigorosa volontà espressa in queste intese di contrastare la tendenza alla radicalizzazione della lotta politica in Italia, la spaccatura cioè in due diversi blocchi contrapposti, in una lotta muro contro muro che scatenerrebbe nel paese un urto di imprevedibili sbocchi. Fa piacere rilevare che un oratore dell'opposizione, l'onorevole Valitutti, l'abbia riconosciuto, almeno come onesta intenzione, che pure raccoglie, se non erro, il suo altrettanto onesto scetticismo.

È una battaglia questa che la democrazia cristiana ha sempre coerentemente combattuto nel corso di questi venti anni di esperienza democratica: l'ha combattuta nel passato sul terreno della collaborazione centrista (che rivendica come esperienza positiva in un momento dato e in condizioni note della nostra storia), e per il successo di tale battaglia ha sempre cercato di acquisire forze politiche rappresentative di larghi ceti popolari e nel contempo sinceramente convinte ed impegnate nella comune vocazione democratica.

Da questa stessa volontà politica discende la delimitazione della maggioranza di governo, che non è ovvio riconoscimento di un dato di fatto, ma esprime un fermo indirizzo politico ed indica il significato di un impegno comune ai quattro partiti ed al Governo da essi espresso. È una condizione questa che lega vicendevolmente le forze politiche operanti nel centro-sinistra e ha il suo logico sviluppo, come gli accordi di villa Madama indicano, nella estensione della loro collaborazione dal centro alla periferia. È uno sviluppo che è certamente legato alla fecondità della collaborazione politica e programmatica tra i partiti della coalizione, ma che non può esserne la risultanza meccanica o *a posteriori* soltanto; esso è affidato alla volontà dei partiti, alla loro coerente tendenza ad estendere nella varia ed articolata vita del paese la presenza persuasiva ed operativa dell'incontro, tanto più che esso non è nato come soluzione contingente di un problema di aritmetica parlamentare, ma è nato da un lungo e doloroso travaglio delle forze che lo hanno voluto. Siamo consapevoli (ed anche prudenti per questo) degli impegni interni di tutti i partiti. Siamo altrettanto consapevoli del fatto che l'articolata esperienza democratica del paese non può essere dovunque irrigidita in schemi fissi. Esiste però una esi-

genza fondamentale di coerenza politica che investe anzitutto i maggiori centri di potere come le regioni, in cui il collegamento tra la politica generale del paese e quella locale è così stretto ed essenziale per lo sviluppo politico ed economico generale da rendere inconcepibile un contrasto radicale di indirizzi sul piano dei valori essenziali della democrazia e del tipo conseguente di sviluppo economico.

ALMIRANTE. E la Valle d'Aosta?

RUMOR. Il richiamo ai fondamentali obiettivi di politica estera già individuati nel novembre del 1963 e in questa autorevole sede ricordati dal Presidente del Consiglio integra il quadro politico degli accordi. La situazione internazionale, se presenta novità significative ed apprezzabili, manifesta pur sempre la estrema precarietà di alcuni suoi equilibri. Con apprensione seguiamo le vicende del golfo del Tonchino, che sembrano voler determinare una situazione di grave crisi nell'Asia sud-orientale. Il fermo atteggiamento del governo degli Stati Uniti dinanzi alle aggressioni subite si incontra — ne siamo certi per innumeri prove — con il grande spirito di pace del popolo americano e con lo sforzo di ricercare le vie di pacifica composizione della grave vertenza.

Gli avvenimenti internazionali degli ultimi anni, e in particolare il dissidio cino-sovietico ed il costituirsi di nuovi Stati, hanno offerto una scacchiera varia e complessa, la quale tuttavia non ha potuto che confermare la validità delle scelte fondamentali della nostra politica estera: fedeltà e lealtà all'alleanza atlantica, solidarietà occidentale e unificazione europea.

Più la situazione mondiale si evolve, più appare evidente come quelle scelte fondamentali rispondessero ad un'esigenza inderogabile, allora ed ora, di sicurezza e di sopravvivenza democratica del mondo occidentale. di organico sviluppo del continente europeo, si da costituire uno strumento essenziale per garantire lo sviluppo democratico dei popoli associati.

Ma non soltanto questo. Oggi si intravede come questo sistema di solidarietà e di integrazione costituisca una salda cerniera, in un mondo in cui gli equilibri tradizionali necessariamente si evolvono; un punto di riferimento intorno al quale emergono, sì, iniziative spesso sconcertanti e turbative anche nell'area della stessa alleanza occidentale, ma trovano pure il loro sostanziale contenimento in un sistema che genera in se stesso forze ed intese che riducono di quelle iniziative la

intima carica eversiva, pericolosa per un ordine mondiale sempre più delicato e difficile.

L'intuizione di Kennedy, fatta propria dal presidente Johnson, di una *partnership* fra gli Stati Uniti d'America e un'Europa unita, apre prospettive di sviluppo non soltanto sul piano della collaborazione militare, ma anche sulla più ampia scacchiera degli interessi economici e civili. E ormai pacifico, anche se non apertamente riconosciuto da tutti (ad esempio, non dall'onorevole Togliatti, che ne ha parlato ieri con accenti che ci hanno fatto tornare indietro nel tempo), che, se un processo di distensione tra est e ovest è in atto, se la via del disarmo bilanciato e controllato si sta pur faticosamente cominciando a percorrere, questo è stato reso possibile dalla persuasione finalmente acquisita che un grande nucleo di forze occidentali, pur con le sue variazioni e inquietudini, imponeva, se veramente si voleva la pace, di cercarla non con unilaterale vantaggio per la via del corrosivo negoziato con i singoli paesi occidentali, ma nell'equilibrio organico tra grandi forze operanti nel mondo.

In unità con gli alleati, con contributo originale, proporzionato alle nostre possibilità, l'Italia continuerà ad appoggiare in tutte le sedi, ma in particolare in seno alle Nazioni Unite, il consolidarsi di una sincera distensione e della pace nel mondo. E riteniamo che altamente positive siano a tal fine le iniziative — come quella, allo studio, di una forza multilaterale — che evitino la proliferazione delle armi atomiche.

In questa cornice di più vasti impegni si inquadra la nostra concezione di una dinamica europea in direzione della integrazione politica. Questo è un punto di arrivo che va perseguito con chiarezza di visione e di intendimento e con ferma volontà. E del resto il Governo e le forze democratiche italiane sono sempre state precise e decise nel respingere ogni dirottamento da questa linea di fondo, che è la ragione stessa del cammino intrapreso ormai quindici anni fa. Realisticamente avvertiamo che questo obiettivo va perseguito con continuità e coerenza di indirizzi, gradualmente percorrendo le tappe che lo avvicinano ed utilizzando a tal fine le coincidenze, anche parziali, che intanto nell'ambito della Comunità economica e dei suoi istituti si possono verificare. Siamo pienamente convinti che l'integrazione non può fermarsi sulle sponde orientali della Manica, ché la Gran Bretagna, per la sua appartenenza al cerchio della civiltà europea, è una com-

ponente naturale di una Europa unificata: è questo un obiettivo che va perseguito con ferma tenacia, seppure con realistica valutazione delle resistenze che anche tra le forze politiche operanti in Gran Bretagna sono diffuse nei confronti del processo di integrazione. A nostro avviso, del resto, ogni passo innanzi che anche nell'ambito dei « sei » viene compiuto al fine di creare condizioni e strumenti più idonei alla integrazione politica non allontana, ma avvicina l'acquisizione della Gran Bretagna al processo della integrazione stessa, per la forza di attrattiva che gli organismi europei, dotati di una loro dinamica vitalità e di una intima e crescente forza di coesione politica, alla fine esercitano irresistibilmente.

Espressiva convergenza si è realizzata fra i quattro partiti sui punti programmatici per i quali più avvertito era il bisogno di un chiarimento dopo la prima fase del centro-sinistra. Ci sembra che la severa diagnosi della congiuntura economica fatta dal Presidente del Consiglio sottolinei, in uno con la serietà della situazione congiunturale, il lodevole realismo con cui il Governo denuncia al paese la verità di una situazione difficile, la urgenza prioritaria di provvedervi subito e vigorosamente. Noi siamo solidali con il Governo in questa politica della verità che gli fa onore, come siamo solidali con esso a riguardo dei punti programmatici tesi al superamento della situazione congiunturale e di quelli non meno coraggiosi ed impegnativi volti a promuovere la evoluzione delle strutture e dei rapporti caratterizzanti in modo appropriato un sistema di reale libertà. È evidente che questi diversi contenuti si integrano a vicenda. La disputa sui tempi è — a mio avviso — artificiosa ed astratta, quando esistono tra i contraenti la buona fede e la fiducia reciproca. L'ordine degli interventi è legato alla logica del riassetto economico e del rinnovamento organico. Ha detto giustamente il Presidente del Consiglio che il programma che ha avuto a villa Madama i chiarimenti e le precisazioni necessarie è un programma di legislatura; esso rappresenta un quadro compiuto, di cui ognuna delle parti mantiene intatto il valore di impegno, quali che siano la sua collocazione e il suo sviluppo nel tempo. Questi appartengono alla valutazione responsabile del Governo, onorevole Presidente del Consiglio, cui le forze parlamentari che lo sostengono devono attribuire autorità e libertà discrezionale nell'ordinare la sua attività secondo una visione organica e di sintesi che sia ispirata alla massima utilità per la comunità nazionale. Dilazionare

impegni attuali, o affollare con affannosa precipitazione impegni che trovano una loro più adeguata collocazione nel tempo, sarebbe ugualmente erroneo; ma una cosa va comunque detta, a scanso di equivoci: che non si può immaginare una democrazia cristiana ostile al rinnovamento e al progresso. Non è soltanto un atteggiamento di coerenza che ci lega al programma, è la vocazione stessa della democrazia cristiana che, come per il passato così oggi, concepisce la sua missione come un impegno di trasformazione e revisione degli ordinamenti sociali. E, del resto, diciamolo schiettamente, è la persuasione profonda anche che un tale tipo di incontro politico, quale quello che si è realizzato, può essere concepito e sviluppato soltanto in vista di una politica di progresso.

Il Presidente del Consiglio ed il Governo possono essere certi che il partito a nome del quale ho l'onore di parlare dà ad essi un mandato di fiducia in perfetta ortodossia con i precetti costituzionali. Una volta indicate le linee lungo le quali il Governo ottiene la fiducia del Parlamento, il Governo è investito, per quanto ci riguarda, della responsabilità che gli compete per stabilire tempi, modi e misure con cui attuare il programma, nel rispetto degli impegni assunti e della politica generale concordata, riferiti gli uni e l'altra al bene comune del paese, il cui conseguimento è appunto l'impegno che la democrazia cristiana ha assunto di fronte ai cittadini italiani che l'hanno onorata con il loro consenso.

Comunque, per esprimere a tal proposito le nostre opinioni, ci pare ovvio che la rimozione degli squilibri tuttora esistenti nella società italiana, perché essa diventi veramente in tutti i suoi aspetti civile e moderna — ciò che è obiettivo primario della politica di centro-sinistra — possa svilupparsi invero soltanto su un tessuto economico che sia ripristinato in sanità: tessuto economico che si sviluppi e progredisca secondo i principi d'una economia libera, per la quale costi, prezzi e ricavi sono generali parametri di riferimento, ed in cui l'iniziativa dei singoli è libera di muoversi sotto lo stimolo crescente e continuo della concorrenza internazionale, ma in cui sia chiara altresì la volontà dello Stato di intervenire in tutte le situazioni in cui squilibri e deficienze antiche e recenti tolgano ogni giustificazione al quadro competitivo, per liberare, attraverso una rigorosa e meditata azione riformatrice, nuove capacità e nuove forze produttive e per rendere armonica l'azione dei fattori di progresso.

In questo quadro riteniamo che all'azione di congiuntura e a quella di sviluppo debbano partecipare con consapevolezza tutte le forze che, ai diversi livelli, sono partecipi del progresso economico ed in esso sono impegnate. Noi guardiamo con fiducia al loro senso di responsabilità e di solidarietà. Guardiamo con fiducia ai lavoratori che riteniamo, nella grande maggioranza, consapevoli del fatto che da questo progresso dipende una loro sempre più viva, diretta ed attiva partecipazione alla vita ed alla guida del paese; e guardiamo con fiducia agli imprenditori, cui lo sviluppo economico apre e deve aprire sempre più ampie possibilità di iniziative e di intraprese.

Da ciò la necessità, che noi riconosciamo, di una politica dei redditi che ragionevolmente e consapevolmente tenda a proporzionare alle risorse prodotte le quote che, nel quadro di una progrediente giustizia sociale, debbono essere destinate ai consumi privati, e le quote che debbono invece andare ai grandi impieghi costituiti dagli investimenti produttivi e dalle occorrenze dell'azione pubblica per non interrompere e dare continuità allo sviluppo e per risolvere i problemi tuttora aperti nella nostra società.

Da ciò la necessità, di cui noi siamo consapevoli, di una politica che nell'ambito di questi impieghi e di queste esigenze definisca gli ordini di priorità, si da avere, anche e soprattutto in questa maniera, le condizioni e le garanzie di una vera e diffusa libertà spirituale e morale.

Il Governo ha manifestato la sua volontà politica di procedere su questa strada.

Nei confronti della duplice preoccupazione che oggi si presenta: quella dell'inflazione — che pur con sintomi attenuati è sempre incombente sul nostro sistema — e quella della recessione — di cui pur si vedono alcuni preoccupanti, anche se per adesso limitati, sintomi — l'azione del Governo punta ad assicurare la stabilità monetaria ed insieme a dare nuova spinta allo sviluppo.

Siamo tutti ben consapevoli che non è una azione facile; è sotto alcuni aspetti, anzi, una azione contrastante.

In questo unico disegno ordinatamente si inseriscono i provvedimenti indicati, che testimoniano del senso di responsabilità del Governo e delle forze politiche che ad esso hanno dato vita. Le misure annunciate dal Governo sono state da più parti definite impopolari. A tale accusa si è associato — con un atteggiamento invero contraddittorio — anche chi accusa la coalizione di indulgere a velleità di demagogico populismo a spese di un sano e

razionale sviluppo economico. Non v'ha dubbio che ogni aggravio che incida comunque, direttamente o indirettamente, sui redditi e sui consumi è, quanto meno nel suo apparire, impopolare.

Ma se con esso si intende ristabilire l'equilibrio tra domanda e offerta, equilibrio che è stato compromesso; ridare, mediante la stabilizzazione monetaria, un valore reale ai salari ed agli stipendi; alimentare attraverso un flusso di risparmio stimolato od indiretto gli investimenti, l'adeguamento degli impianti, la riduzione dei costi, ridando al prodotto italiano un grado di più accentuata competitività sui mercati internazionali; se tutto ciò vuol dire in sintesi perseguire la finalità primaria e fondamentale di contenere e combattere la minaccia incombente della disoccupazione e della sottoccupazione, noi domandiamo a chi ragiona in buona fede se, al di là delle apparenze, del disagio indubbio che potrà crearsi in un primo tempo, non sia questa una politica altamente responsabile di chiaro contenuto sociale; se non sia già di per se stessa una politica qualificante, forse popolare, che intende — anche a prezzo di una immediata possibile incomprendimento — salvare la condizione prima di ogni democratico progresso: il lavoro ed il valore del reddito dei ceti operai e dipendenti. (*Applausi al centro*).

Non ci aspettavamo certamente dai nostri colleghi del gruppo comunista né da lei, onorevole Togliatti, un simile riconoscimento; ma qualcosa di più, qualche indicazione più precisa e persuasiva che ci convincesse di errare, che ci inducesse a secondare i suoi consigli, questo sì avevamo il diritto di aspettarci dal capo del partito che l'onorevole Togliatti proclama rappresentare (non ho contestazioni da fare) la maggior parte della classe operaia. Ma che ci ha detto l'onorevole Togliatti? La solita congerie di radicali denegazioni, un balletto di interessi categoriali contrapposti, affastellati contraddittoriamente sotto la protezione del partito comunista, una serie di rifiuti sprezzanti e perentori. E poi il solito vecchio schema generico e approssimativo, che in sostanza rifiuta di prendere atto della realtà congiunturale per non prendere atto dei rimedi necessari e possibili, e consegue praticamente (certo involontariamente, penso) il risultato di far pagare alla fine e irrimediabilmente al mondo dei lavoratori il peso della congiuntura, condannandolo alla disoccupazione ed al depauperamento del valore dei salari. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Forse, più che dall'onorevole Togliatti, potremmo aspettarci una maggiore compren-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 AGOSTO 1964

sione dal signor Krusev, che nei suoi ultimi discorsi non ha lesinato critiche al sistema che l'onorevole Togliatti vagheggia e ha elogiato, invece, le concezioni economiche proprie dei sistemi nei quali viviamo e che noi pratichiamo. (*Applausi al centro*).

Noi ci auguriamo che la politica enunciata dall'onorevole Presidente del Consiglio dia al nostro sistema il necessario equilibrio tra la domanda e l'offerta nel quadro di quella stabilità monetaria che è condizione indispensabile di progresso economico e di benessere umano, mediante quella spinta produttivistica che è condizione indispensabile perché con l'accrescimento delle risorse sia possibile non soltanto mantenere l'attuale livello di occupazione, ma affrontare la vasta gamma di esigenze che un paese giunto al grado di maturità economica cui è giunto il nostro indubbiamente presenta. Sicché, mentre la prudenza in materia di bilancio impone di rimandare (come ha detto l'onorevole Presidente del Consiglio) alcune iniziative che comporterebbero sostanziale aggravio di spesa pubblica, sarà possibile nel frattempo mettere allo studio e promuovere quegli aggiornamenti istituzionali e normativi che sono essenziali per un'azione di progresso della nostra politica.

In primo luogo sarà possibile mettere a punto in maniera particolare e dettagliata le linee del primo programma quinquennale di sviluppo dell'economia italiana, così da sviluppare con coraggiosa continuità un'azione precisa intesa ad eliminare i residui squilibri e le residue strozzature attraverso la conoscenza esatta dei problemi economici e sociali che si presentano in una visione d'insieme e secondo una ben chiara scala di priorità.

Fra questi, onorevole Gullo, è sicuramente e prioritariamente il problema del Mezzogiorno. Ella ha colto un silenzio nelle dichiarazioni di Governo, di cui, a nostro avviso, ha forzato il significato. Che fra equilibri da ristabilire e obiettivi da raggiungere vi sia il pieno inserimento del Mezzogiorno nello sviluppo armonico del paese, è impegno dominante: più che ripeterlo quasi per una prammatica formale nei discorsi, occorre perseguirlo, come costantemente si persegue, nell'azione di Governo.

Riteniamo che una politica di programmazione sia non obiettivo e fine dell'azione dello Stato, ma metodo per rendere l'azione stessa più efficace, strumento razionale ed efficiente per conseguire con maggior rapidità e minori costi, senza sprechi e senza squilibri, i nostri obiettivi sul piano economico e sociale, e quindi sul piano politico.

Non v'è contrasto fra la politica di programmazione come noi la vediamo e l'economia di mercato; né potremmo aderire ad un tipo di programmazione che contraddicesse il tipo di economia che nella sua essenza deriva dai principi e dalla pratica stessa della libertà. Il programma dà ordine, in funzione delle esigenze che l'interesse più generale della collettività richiede vengano soddisfatte, agli impieghi delle risorse, all'intervento dello Stato, costituendo così la grande cornice nella quale le libere scelte del privato lo sollecitano a perseguire le strade per lui più convenienti. In questo senso il programma si pone, attraverso gli strumenti e gli organi oggi esistenti, come motivo di orientamento, di spinta, di coordinamento.

Certamente rimangono da superare, per rimuovere gli squilibri ed avviare il paese con accentuata lena sulla strada del rapido e generale progresso, strozzature ed ostacoli. Vanno risolti, nel quadro delle esigenze e priorità indicate nel programma, come metodo di modernità, non come metodo di eversione del nostro sistema.

Le indicazioni di villa Madama per quanto riguarda principi, metodi, strumenti della programmazione ci sembrano chiare e non bisognose di chiosa: esse rispecchiano i canoni di una economia moderna, libera e aperta; sono il risultato di una esperienza che — con le sue luci e con le sue ombre — ci consentirà, se saremo d'accordo, di avviare un equilibrato sviluppo della nostra economia e una armoniosa integrazione tra le libere e autonome scelte della privata iniziativa e l'azione orientatrice e finalizzatrice dei pubblici poteri.

È questa visione organica di un moderno e civile sviluppo del paese che ha consentito un approfondimento dei temi programmatici già costituenti la base di intesa tra i quattro partiti nello scorso novembre.

L'aver proiettato nel tempo proprio di un serio *iter* parlamentare il cammino che dovranno percorrere le leggi istitutive delle regioni a statuto ordinario significa semplicemente avere il coraggio di dire le cose come stanno; e così pure il rilevare che la loro attuazione non è realisticamente ipotizzabile se non in tempi che presumibilmente dovrebbero porre l'economia italiana fuori della stretta congiunturale. E l'aver di comune accordo riconosciuto l'opportunità di un rigoroso accertamento della spesa ordinaria che esse comporteranno ci sembra pure una manifestazione di responsabilità, sia nei confronti dell'impegno costituzionale, che va se-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 AGOSTO 1964

veramente rispettato, sia nei confronti della coscienza pubblica, oggi — inutile nascondere — profondamente turbata per la ridda di cifre impressionanti che in buona o mala fede si afferma rappresentare il costo delle regioni.

Parallelamente è necessario, e gliene faccio pressante invito, signor Presidente del Consiglio, predisporre e recare quanto prima all'esame del Parlamento quelle cosiddette leggi-quadro che consentano alle regioni, possibilmente fin dal loro nascere, di conoscere ed esercitare in termini precisi le varie funzioni che la Costituzione loro attribuisce, cosicché la loro operatività non divaghi nel limbo del non definito e del generico, ma sia saldamente ancorata a termini ben definiti di competenza, con strutture e compiti i cui confini siano una componente essenziale dell'ordine statale.

Ella, signor Presidente del Consiglio, ha ribadito in modo molto esatto e corrispondente il contenuto dei chiarimenti e delle modifiche in materia urbanistica. Ci hanno ispirato nel perseguirli alcuni concetti fondamentali che sono presenti nel testo dei nostri accordi. Una esperienza e alcune doverose preoccupazioni: l'esperienza di una pratica speculativa che — specialmente in zone di accelerata urbanizzazione — ha fatto delle periferie dei nostri centri storici modelli di urbanizzazione sfacciatamente contrastanti ad una concezione umana e cristiana della casa e dei quartieri; spesso compromettendo quei modelli di urbanistica che nel corso dei tempi, aveva impresso alle nostre città il sigillo inconfondibile di un umanesimo aperto ai valori della cultura e alle esigenze dello spirito. È un'esperienza triste che negli ultimi anni aveva assunto i caratteri di uno scempio, che andava corretto radicalmente.

Le preoccupazioni, a loro volta, erano di vario ordine; che una legge che intendesse mettere ordine in un tessuto delicato della convivenza civile non assumesse un carattere punitivo indiscriminato; non violasse il prinsipalmente fin dal loro nascere, di conoscere cipo, per noi sacro, della proprietà della casa; non scoraggiasse la volenterosa imprenditoria edificatrice; ne salvaguardasse i diritti in modo da non contraddire canoni di elementare moralità e di comune interesse; non generalizzasse il criterio dell'esproprio anche là dove il problema non si pone; non violasse i diritti costituzionali propri della regione; consentisse un congruo tempo a chi — in possesso di licenza o divenuto tale con un passaggio — volesse usufruirne ottenendo ad

un tempo l'esonero dall'esproprio e contribuendo alla rianimazione del settore edilizio oggi in sofferenza.

Preoccupazioni cioè di principio e di congiuntura, che noi riteniamo rispettate nei chiarimenti intervenuti intorno agli accordi già sottoscritti nel novembre.

Noi crediamo che sia giunto il momento di stendere, secondo gli accordi, il tessuto della legge perché il paese possa chiaramente conoscerla e il Parlamento esaminarla ed apportarvi il contributo della sua meditata iniziativa. Al Governo due esigenze mi permetto di sottolineare particolarmente, a nome del mio partito. La prima è che la legge sia semplice, chiara, preveda strumenti non astrattamente perfetti, ma realisticamente efficienti e giuridicamente indiscutibili, perché il meccanismo funzioni rapido e onesto, perché tra le ruote di esso non si infiltrino nuove forme di speculazione, di ricatto, di fiscalismo, di furbeschi artifici che trasferirebbero sulle nostre spalle la responsabilità di aver sostituito un tipo di speculazione con un meccanismo non funzionante o con un altro tipo di speculazione.

Altra raccomandazione, che trae fondamento dagli accordi sottoscritti, è che contestualmente alla legge urbanistica venga presentata al Parlamento quella per l'edilizia convenzionata. Numerosi segni indicano che la fascia della domanda di appartamenti di un certo tipo si sta esaurendo e che oggi vi è carenza di un tipo di appartamenti popolari e piccolo-borghesi la cui domanda si è accresciuta particolarmente in seguito alle massicce, oserei dire bibliche, migrazioni nei grandi centri. Chiedo a nome del mio gruppo che fra le prime cure dell'attività del Governo sia l'apprestamento della legge che facilita e favorisce tale tipo di edilizia.

Onorevoli colleghi, sono questi, oltre a quelli ricordati dal Presidente del Consiglio, i temi essenziali degli accordi dal cui chiarimento è nato il secondo Governo organico di centro-sinistra. Essi rispondono ai dati della situazione in cui ci troviamo ad operare. Il Presidente del Consiglio ha indicato i termini della situazione congiunturale con grande lealtà, senza sottintendere alcun dato, anche negativo, con il consapevole realismo di chi vuole operare senza illusioni per sé e per gli altri, con il fervore che viene da una forte fede nella logica della libertà.

L'appello che egli ha rivolto ad ogni categoria per un impegno di serietà e di responsabilità è anche il nostro appello. Ad esso si aggiunge, da parte mia, l'invito a conside-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 AGOSTO 1964

rare ciò che è stata la democrazia cristiana nei trascorsi operosi venti anni: architrave di libertà e forza espansiva di democrazia e di giustizia sociale. Ancora una volta la democrazia cristiana ritiene di aver fatto il suo dovere riconsiderando tutta la situazione, fissando i termini dell'immediato sviluppo e le condizioni per la difesa dai pericoli che la congiuntura presenta, indicando la strategia per compiere, in spirito di collaborazione con le altre forze democratiche della coalizione, un cammino proficuo per il consolidamento delle libertà. Soprattutto in tempi difficili è più agevole cercare gli onori anziché gli oneri: la democrazia cristiana ha conosciuto, nella lunga vicenda di cui è stata quasi sempre protagonista, altri momenti che hanno rappresentato per i suoi uomini il rischio di scelte gravi e impegnative.

L'interrogativo che si pone è se le forze alleate riusciranno nello sforzo. Non ci saremmo impegnati con così paziente volontà di incontro se non avessimo questa fiducia. Certamente non ci facciamo illusioni. Immaginiamo le difficoltà inevitabili che si presenteranno nel corso della nuova esperienza; ammettiamo senz'altro che i chiarimenti e gli approfondimenti intervenuti possono anche non aver chiarito tutta la gamma dei nostri impegni comuni e tutto intero il contenuto di ciascuno. (*Commenti a destra*). Per parte nostra saremo sempre a disposizione senza settarismi, con apertura di visione, con sforzo incessante per trovare insieme le soluzioni adeguate.

Dinanzi a questa realistica prospettiva delle difficoltà, che non mancheranno, ci siamo posti un interrogativo che riproponiamo pacatamente al Parlamento ed al paese, a quanti sostengono questo tipo di coalizione, a quanti lo avversano, a quanti immaginano o vogliono immaginare altri tipi di incontro, diversi nella composizione, ma parimenti orientati a realizzare il bene del paese: se questa coalizione non riuscisse, quali altre forze riuscirebbero a richiamare il buonsenso del nostro popolo intorno ad una politica di ripresa e di rilancio democratico?

Ciò non significa che noi consideriamo la politica di centro-sinistra una specie di fatalità, né che ipotizziamo sventure irrimediabili, posto che l'esperienza dovesse, di fronte ad insuperabili difficoltà interne ed esterne, essere sospesa. Per parte nostra non abbiamo drammatizzato tale eventualità, neppure nei giorni scorsi, anche perché convinti che la scelta democratica del partito socialista italiano è una linea di fondo per la democrazia

italiana. Le vicende possono essere molte e alterne, ma che questa scelta di una grande forza popolare sia resa più faticosa dalle interne ed esterne incomprendimenti, che possa anche dover sostare per interni assestamenti e ripensamenti, ciò non incide sull'importanza definitiva di essa.

Noi vogliamo rendere omaggio al coraggio, all'impegno, alla consequenzialità con cui il gruppo dirigente del partito socialista italiano ha assolto al suo ruolo di responsabilità (*Vivi applausi al centro*), con una testimonianza che inciderà certamente sull'avvenire degli schieramenti popolari del nostro paese. E vogliamo rendere omaggio, contemporaneamente, agli alleati che con noi e con il partito socialista italiano percorrono insieme lo stesso cammino, il partito socialista democratico italiano e il partito repubblicano.

Non dice forse nulla il fatto che, pur in una situazione così contrastata e difficile, tutta la democrazia cristiana — posso dire tutta dopo le interpretazioni leali anche di opposizioni conseguenti — con atteggiamenti diversi, s'intende, si è raccolta in impegnato colloquio con il partito socialista italiano, consapevole che qui passa la linea di fondo attraverso cui si rinsalda, si rinvigorisce la democrazia italiana?

I nostri alleati sappiano che la coscienza del nostro posto, del posto che nello schieramento spetta ai nostri associati e dei limiti invalicabili che questo comporta in termini di reciproca solidarietà, restano per la democrazia cristiana un impegno d'onore, che essa sottoscrive lealmente.

La democrazia cristiana non ha mai cercato altre vie, altre evasioni: e tutta l'impostazione comunista che, con inammissibile arbitrio, si fonda su presunti orientamenti antidemocratici del nostro partito nel corso della crisi (*Commenti all'estrema sinistra*), svela il ricorso ai vecchi ferri del mestiere di un partito che, essendo totalitario nel fondo del suo spirito, vuole attribuire ad altri il proprio vizio segreto. (*Applausi al centro*).

In realtà siamo ben consapevoli che la democrazia in Italia ha ancora margini ristretti, che non è ancora radicata e consolidata nelle coscienze ed esige quindi il massimo della responsabilità ed il massimo delle forze disponibili per la sua difesa e per il suo consolidamento.

Le insidie che premono sulla nostra acerba benché quindicennale esperienza democratica non sono irreali ed ipotetiche. Di fronte a noi sta, innanzi tutto, il nemico principale della libertà: il comunismo. E una minaccia reale,

preoccupante che, a torto, taluno crede di poter vanificare come meno pressante di un tempo: siamo consapevoli che, usufruendo delle garanzie sancite per tutti, il partito comunista esercita la sua opposizione muovendo da una logica estranea ai problemi reali della società italiana, cioè rivolta a partecipare comunque al potere per imprimere alle cose un corso che porti ad un certo fatale sbocco, quello della mortificazione collettivistica, incompatibile con i fondamentali valori storici della nostra società.

Ecco perché non ci stanchiamo di richiamare l'attenzione delle forze politiche e dell'opinione pubblica sulla minaccia comunista, tanto più preoccupante quanto più insidiosa, spregiudicata e articolata è la sua presenza nella vita del paese.

Ma non è questo, come già dicemmo, il solo pericolo. Dall'altra parte dello schieramento politico insorge, anche se finora inesplicito e senza contorni precisi, un fastidio neppure velato verso le strutture tradizionali e fondamentali del sistema democratico, verso il sistema politico-parlamentare, verso i partiti.

Vi sono, di questo fenomeno, bisogna avere il coraggio di riconoscerlo, alcune cause obiettive. Contribuiscono ad alimentarlo venature qualunquistiche che l'acerbità della nostra esperienza democratica non è ancora riuscita a cancellare; lo alimentano — perché non ammetterlo? — la lentezza e le difficoltà inerenti al funzionamento delle strutture democratiche, superabili soltanto con uno sforzo solidale e vigoroso di quanti hanno realmente a cuore le sorti della libertà democratica; e infine il ritardo — confessiamolo pure — con cui i partiti, tranne, lo riconosciamo, il partito comunista, hanno avvertito — o comunque vi si sono adeguati — il profondo rivolgimento e la radicale trasformazione del paese, l'emergere di nuovi ceti sociali, il premere di nuove esigenze, e la conseguente non compiuta capacità di aderire alla coscienza popolare da parte dei partiti democratici, che troppo spesso preferiscono chiudersi nel travaglio dei loro dibattiti interni, certamente importanti, ma talvolta incomprensibili alla vasta opinione pubblica e, comunque, assorbenti, rispetto all'esigenza di tenere sempre aperto il dialogo con il paese.

Sono considerazioni doverose; e tuttavia, riconosciute, per debito di giustizia, le insufficienze dei partiti, è altrettanto doveroso dichiarare che esse non giustificano la polemica dura e spietata contro i partiti stessi e la cosiddetta partitocrazia.

Al fondo della polemica, al fondo della sistematica quanto ingiusta denuncia di travalicamenti dall'ambito loro riconosciuto dalla stessa Costituzione, affiora la volontà di liquidare i partiti, di svuotarli di ogni contenuto ideologico e programmatico, di impedire, di fatto, che attraverso i partiti trovi corretta e logica manifestazione la volontà popolare espressa con il suffragio universale. È una polemica, questa, nella sua intima sostanza, antidemocratica, e alla quale dà fiato l'inquietudine di determinati ambienti che cercano di legittimare la loro battaglia erigendosi a tutori di diffusi e fondamentali interessi che per la loro legittimità nessuno minaccia. La battaglia è oggi condotta contro tutte le forze democratiche di centro-sinistra, ma in modo particolare nei confronti della democrazia cristiana, con l'oscuro disegno di costringerla in un blocco conservatore che contrasterebbe con le ragioni stesse della sua presenza nel paese. Consentitemi, da questa sede, la più autorevole, di denunciare nel modo più energico questa campagna di denigrazione e di allarmismo. Di qui le accuse di cedimento, le amplificazioni polemiche e le falsificazioni grossolane; di qui il tentativo di accreditare la tesi secondo cui il centro-sinistra, con la sua formula e il suo programma, è di fatto una strada obbligata verso il comunismo.

Ci ha pensato lei, onorevole Togliatti, a smentire questa leggenda, quando ieri ha malinconicamente rimproverato le forze della sinistra di non avere persistito nel disegno di dividere la democrazia cristiana per costituire la nuova maggioranza che è l'aspirazione incessante, dominante, della sua carriera politica. Questa di spaccare la democrazia cristiana per suo comodo, onorevole Togliatti, è un'aspirazione che è meglio ella scordi. Certamente la democrazia cristiana ha le sue difficoltà, ma provi ad allentare la corda della disciplina interna del suo partito, e vediamo quale dei due partiti si sfascia prima, il suo o il nostro! (*Applausi al centro — Commenti all'estrema sinistra*).

Se vi è invece un momento in cui tutte le forze del paese che credono nel metodo della libertà hanno il dovere di raccogliersi con grande senso di misura e di responsabilità, esso è questo.

Dicevo all'inizio che gli ottimisti, gli entusiasti si sono dovuti scontrare con una realtà diversa da quella supposta; hanno dovuto prendere atto di resistenze e di difficoltà superiori alle previsioni; debbono per taluni

aspetti ridimensionare le loro attese, nella faticosa ascesa che richiama spesso severi doveri. Ma è qui anche la ragione di un pur cauto ottimismo. L'incontro tra forze diverse è avvenuto nel momento più difficile; la prova, se vi è buona volontà, se vi è pace all'interno dei singoli gruppi, affina l'esperienza e la rende più duttile, più pronta a resistere. Saremo più cauti nel linguaggio anche ufficiale, dovremo maggiormente attendere all'esame concreto, giorno per giorno, dei dati della situazione congiunturale, ma non per questo si allontanerà e si restringerà la prospettiva rinnovatrice, non per questo cesseremo di impegnare il nostro sforzo anche sui progetti durevoli, che attingono a necessità elementari della società italiana.

Ancora una volta la democrazia cristiana farà tutto il suo dovere. Il Presidente del Consiglio ed i suoi colleghi di Governo sanno di avere il nostro appoggio, sanno di poter contare sui gruppi parlamentari, sull'intera democrazia cristiana, che li affianca con solidarietà piena, con volontà di facilitare loro il compito e di rendere popolare il loro sforzo.

Ai delusi, ai dubbiosi, agli inquieti vorrei ricordare, come responsabile di questo grande partito, che la democrazia cristiana non ha mai misurato i suoi atti e le sue decisioni sul metro del tornaconto immediato, ma ha saputo e dovuto sempre guardare lontano, inquadrando il suo lavoro sulla base delle esigenze più profonde della comunità nazionale, alla ricerca di un equilibrio politico che non è mai completamente tale in una società incalzata quasi da un provvidenziale ciclone di trasformazione, di rinnovamento, di prese di coscienza dei ceti finora rimasti ai suoi margini; ma, nello stesso tempo, la democrazia cristiana ha sempre tenuto presente le esigenze del piccolo viaggio, ben sapendo che una evoluzione opera sugli elementi dell'oggi come solidi agganci per il ponte verso più vasti obiettivi. Senza presunzione, ma con atto di testimonianza storica, la democrazia cristiana ricorda che il regime democratico è stato da essa con altre forze politiche fondato, difeso e garantito, che nessuna avventura può passare nel nostro paese finché la democrazia cristiana tiene fede a se stessa, che l'impegno che l'ispira riflette il rispetto e la difesa di un'alta tradizione civile e la promozione del progresso politico, sociale ed economico del paese.

Nel momento in cui prendiamo atto della necessità di salvaguardare la piena occupazione e il progresso economico raggiunto, come non considerare che tutto questo è av-

venuto — sia pure tumultuosamente, disordinatamente, con gli squilibri e con le ombre di una situazione troppo velocemente maturata — grazie all'intervento moderatore e sollecitatore dei partiti democratici, primo fra essi, e in posizione determinante, la democrazia cristiana, in un'epoca in cui l'accusa dell'estrema riguardava proprio la carenza dello sviluppo economico? Come non riconoscere che i gruppi dirigenti democratici hanno sostanzialmente assolto il loro dovere di sottrarre il loro paese dalla rovina del 1945 e di portarlo ad una insperata situazione di progresso civile ed economico? Come non rilevare che, mentre tutto questo si verificava sempre nella fedeltà alla democrazia, per l'impegno espansivo della libertà dei partiti democratici si sono potute verificare nel tessuto politico dei partiti nuove articolazioni che stanno profondamente modificando la situazione politica, dominata fino a poco tempo fa dalla immobilistica presenza del partito comunista, tendente a diventare la guida incontrastata degli schieramenti popolari attraverso alleanze concepite strumentalmente?

Ricordiamo questo passato non per ridimensionare le difficoltà gravi che ci attendono con un vacuo ottimismo di maniera, ma per riportare la discussione al livello giusto, al livello degli obiettivi della nostra lunga battaglia al servizio della società italiana.

Essa è garante di uno spirito, di un atteggiamento, di una volontà, di una coerenza che non hanno mai ammesso per nostra iniziativa sbandamenti o compromessi, anche quando altre forze politiche che ci soccorrono oggi con l'invito alla coerenza hanno dimostrato grande disinvoltura di atteggiamenti e di scelta politica.

La situazione è riparabile; diventerebbe estremamente arduo fronteggiarla se al legittimo esercizio di critica si volesse sostituire la pregiudiziale svalutazione di uno sforzo che merita, quale ne sia il giudizio, apprezzamento e rispetto; e lo diventerebbe se all'esigenza di un comune impegno di moderazione si volesse da parte delle varie categorie contrapporre il perseguimento di interessi in sé legittimi, ma parziali e destinati a soccombere ove non siano inquadrati in una più ampia, complessiva valutazione del bene comune.

La democrazia cristiana ha scelto una strada che apre alcune prospettive e ne ha chiarito senza reticenze le ragioni e gli obiettivi. Ai partiti alleati chiede, e per conto suo

assume questo impegno: che la coalizione non faccia soltanto alcune cose, ma una politica degna delle speranze suscitate e di vasto respiro. Di fronte ai suoi elettori, all'intera comunità nazionale, la democrazia cristiana si fa garante che sua prima preoccupazione è, oggi come ieri, di essere al servizio esclusivo del paese, della sua libertà e del suo progresso sociale. (*Vivissimi applausi al centro e a sinistra — Moltissime congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione, rinviando a domani il prosieguo del dibattito.

Annuncio di interrogazioni.

MAGNO, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

ALICATA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALICATA. Di fronte alle notizie allarmanti che sono pervenute dal sud-est asiatico... (*Interruzioni al centro*). Volete forse esporre la bandiera americana nel Parlamento italiano per esaltare l'azione degli Stati Uniti d'America? (*Proteste al centro*). Di fronte alle notizie allarmanti che sono pervenute dal sud-est asiatico, dov'è in atto un'azione di guerra da parte degli Stati Uniti d'America...

FERIOLI. No, da parte del Vietnam del nord!

ALICATA. ...che minaccia la pace del mondo, colleghi del gruppo comunista ed io abbiamo presentato un'interrogazione. Ci rendiamo conto del fatto che il Governo non può rispondere prima di avere ottenuto la fiducia. Preghiamo però l'onorevole Presidente del Consiglio di fare, durante la sua replica di domani, dichiarazioni sull'opinione e sull'orientamento del Governo di fronte a questo gravissimo fatto, che rappresenta un elemento certamente non positivo nello sviluppo della situazione internazionale.

PRESIDENTE. Onorevole Alicata, comunicherò al Governo il testo dell'interrogazione.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di giovedì 6 agosto 1964, alle 16:

1. — Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

2. — Proposta di modificazione al Regolamento (Doc. X n. 4) — *Relatore*: Migliori.

3. — *Discussione dei disegni di legge*:

Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli di Amministrazioni autonome per

l'esercizio finanziario 1963-64 (1414) — *Relatore*: Ghio;

Integrazione della tredicesima mensilità dovuta al personale statale in attività di servizio ed in quiescenza per il 1963 (*Nuovo esame chiesto alle Camere dal Presidente della Repubblica a norma dell'articolo 74 della Costituzione*) (Doc. XII, n. 2) (1415-bis) — *Relatore*: Bonaiti.

Seguito della discussione del disegno di legge:

Norme in materia di contratti agrari (*Approvato dal Senato*) (1427);

e delle proposte di legge:

BIGNARDI ed altri: Disciplina dei contratti di mezzadria e colonia parziaria (1287);

NOVELLA ed altri: Istituzione degli Enti regionali di sviluppo e riforma dei patti agrari (*Urgenza*) (309);

— *Relatori*: Colombo Renato, *per la maggioranza*; Bignardi e Sponziello, *di minoranza*.

Seguito della discussione del disegno di legge:

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Cossiga, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

Discussione dei disegni di legge:

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

Discussione del disegno di legge:

Rinnovo della delega al Governo per la emanazione di norme relative al riordinamento del Ministero della difesa e degli Stati Maggiori, e delega per il riordinamento delle carriere e delle categorie e per la revisione degli organici del personale civile (*Approvato dal Senato*) (1250) — *Relatore*: Buffone.

La seduta termina alle 19,40.

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

Interrogazioni a risposta scritta.

CRUCIANI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è vero che, per un assurdo razionamento del carburante, i militi della stradale sono costretti a rinunciare ad un vero e proprio servizio di pattugliamento e devono sorvegliare il traffico rimanendo fermi per ore sempre allo stesso punto, in lampante contraddizione ai diuturni appelli per una più rigorosa sorveglianza sulle strade da parte di un potenziale valido organismo la cui efficienza, già minata da un non adeguato riconoscimento dei sacrifici sostenuti, viene così di continuo sminuito e, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per il più completo ed efficace funzionamento della polizia stradale. (7362)

MACCHIAVELLI E DAGNINO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se non ritenga opportuno impartire istruzioni agli uffici periferici competenti — che ne sono privi — in relazione al decreto legge 29 luglio 1964, n. 610, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del 30 luglio 1964, affinché possano a loro volta dare le indicazioni del caso agli interessati.

Se non ritenga inoltre opportuno, data la mancanza assoluta di pubblicità del suddetto decreto da parte della stampa, dato il periodo feriale e data la complessità delle denunce (che comportano oltre 100 voci diverse e che interessano circa 15 mila esercizi nella sola Liguria), concedere una breve proroga, con esclusione delle sole ditte fabbricanti, disponendo d'ufficio moduli che rendano meno gravoso il compito a coloro i quali dovrebbero presentare le denunce stesse e che ne sono tuttora in gran parte disinformati. (7363)

CRUCIANI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi che ritardano la concessione della pensione alla signora Erri Jolanda, vedova dell'ufficiale Giuseppe Fabris, domiciliata in Asmara, viale Imp. Johannes 28. (7364)

GREGGI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per avere notizie circa la migliore utilizzazione, nel quadro di un sano programma di azione, degli impianti altamente specializzati e del personale ormai da lunghi anni ottimamente qualificato dalla società S.B.A.R.E.C. di Montalto di Castro.

L'interrogante gradirebbe anche conoscere se corrisponde a verità quanto denunciato da una parte della stampa circa un'azione in atto tendente ad impedire che alla ditta stessa siano assegnati i lavori di due gare, alle quali soltanto la ditta S.B.A.R.E.C. ha partecipato facendo offerte molto serie, il che comporterebbe la definitiva chiusura a breve scadenza degli stabilimenti di Montalto di Castro, con il licenziamento di un centinaio di operai altamente qualificati, in una zona del viterbese che non può non essere considerata depressa, e con perdita di tutti gli impianti specializzati. (7365)

MATARRESE. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo e al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Per sapere se sia a conoscenza dello stato di disagio da tempo esistente nella cittadinanza di Canosa di Puglia (Pari) per la mancanza nel comune di attrezzature sportive sufficienti ai bisogni di un centro di oltre 30.000 abitanti.

In questo comune, divenuto negli ultimi anni un importante centro scolastico, manca finanche un campo sportivo degno di questo nome, ragione di malcontento specialmente per le masse giovanili.

In considerazione del fatto che attualmente, e per lunghi anni, il comune non è e non sarà in grado di provvedere alla costruzione delle attrezzature sportive necessarie, l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti concreti i Ministri interrogati intendano adottare per risolvere il problema. (7366)

BERNETIC MARIA. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere quali sono i reali intendimenti nei confronti del cantiere San Rocco di Muggia — azienda I.R.I. — per il quale, dopo il trasferimento recente del reparto falegnameria, è stato ora disposto il trasferimento anche del reparto meccanici all'arsenale triestino.

Il provvedimento della direzione dell'arsenale triestino viene considerato come un ulteriore passo diretto alla chiusura dello stabilimento muggesano e suscita, pertanto, viva preoccupazione fra i lavoratori e l'intera cittadinanza di Muggia. (7367)

MICELI E POERIO. — *Al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Sulla realizzazione dell'acquedotto consortile Filadelfia-Francavilla Angitola-Montesorò, in provincia di Catanzaro.

Sebbene i termini contrattuali siano scaduti da tempo i lavori sono ben lontani dal

l'essere ultimati e proseguono con inammissibile lentezza.

Intanto i comuni interessati mancano dell'acqua indispensabile e qualcuno di essi, come Francavilla Angitola, è minacciato da epidemie per inquinamenti nel vetusto acquedotto esistente.

In tali condizioni gli interroganti chiedono che si intervenga prontamente perché le laboriose popolazioni dei comuni interessati siano presto rifornite dell'acqua, elemento primo di progresso civile. (7368)

MICHELÌ. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti di urgenza hanno inteso di adottare per venire incontro alle popolazioni dei comuni di Cerreto di Spoleto, Poggiodomo, Norcia e Cascia in provincia di Perugia e di tutte le frazioni e località dei predetti comuni e di altre zone gravemente colpite dalle calamità verificatesi dal 2 agosto in poi.

In considerazione del fatto che sono varie centinaia le abitazioni più o meno gravemente danneggiate in tutte le zone e che molte famiglie sono completamente prive di alloggio, l'interrogante chiede di conoscere dal Ministro competente se non ritenga promuovere, come in casi analoghi è stato fatto in passato, provvedimenti per ottenere il risanamento dei paesi danneggiati attraverso la ricostruzione degli alloggi distrutti o danneggiati. (7369)

GAGLIARDI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se sia al corrente del grave disservizio che si verifica quotidianamente sulla « Freccia della Laguna », treno rapido che collega le città di Roma e di Venezia.

Com'è noto, tale elettrotreno dovrebbe essere dotato di aria condizionata; ma accade che il più delle volte, in una o più vetture del convoglio, il relativo impianto risulti guasto, provocando notevole disagio tra i viaggiatori, costretti a sopportare una temperatura che, a volte, raggiunge i 27-30 gradi.

Recentemente, poi, ed esattamente il 16 luglio 1964, si è verificato il caso di una vettura giunta da Trieste a Venezia e fatta proseguire per Roma, malgrado fosse già stato constatato il guasto all'impianto dell'aria condizionata. Il personale di macchina e quello viaggiante, poi, non ha ritenuto di dover prendere alcuna iniziativa per ovviare agli inconvenienti derivanti dal mancato funzionamento dell'aria condizionata. Né, d'altra

parte, la compagnia carrozze letti che occupava, per l'espletamento del servizio ristorante, una intera vettura ove l'impianto dell'aria condizionata era perfettamente funzionante, ha provveduto a lasciare tempestivamente liberi i posti occupati per quei viaggiatori che, trovandosi nella vettura esclusa dall'aria condizionata, erano nell'assoluta impossibilità di continuare a fruire dei posti loro assegnati.

Per queste ragioni l'interrogante chiede di sapere quali iniziative intenda adottare il Ministro al fine di evitare i cennati inconvenienti dal momento che è inconcepibile che chi viaggia su un treno speciale, pagando il supplemento rapido e il diritto fisso per la prenotazione obbligatoria, sia trattato peggio di chi viaggia sui treni ordinari.

L'interrogante chiede, altresì, di sapere se il Ministro non ritenga opportuno impartire idonee istruzioni al personale ferroviario affinché, nel caso in cui, per deprecata ipotesi, gli inconvenienti lamentati dovessero ancora verificarsi, siano immediatamente adottate misure atte a ridurre al minimo le conseguenze dannose per i viaggiatori, fra i quali vanno annoverati numerosissimi stranieri, che certamente non porteranno un buon ricordo del servizio espletato dalle ferrovie italiane. (7370)

GASCO, BALDI E SARTI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere quale serio motivo giustifichi la soppressione temporanea di parecchie corse di treni sulla linea Cuneo-Mondovì-Bastia e sulla linea Saluzzo-Savigliano; la temporanea sostituzione di tali corse con servizi di autocorriere comporta infatti grave disagio per i viaggiatori che quotidianamente sono obbligati a servirsene.

In particolare si chiede di conoscere espressamente di quante automotrici e vetture si sia in tal modo risparmiato l'impiego e dove tale materiale rotabile, che è notoriamente tutto di vecchissima produzione, è stato utilizzato. (7371)

PALA, ISGRÒ, IMPERIALE E VINCELLI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere in ordine alle ripetute richieste dei tabaccai, che sono state oggetto di numerose iniziative di carattere parlamentare, per un congruo aumento dell'aggio sulla vendita dei valori postali, la cui attuale misura, nonostante gli aumentati oneri di gestione, è rimasta quella del 1947,

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 AGOSTO 1964

considerando altresì che con la diffusione della affrancazione meccanica alle rivendite è rimasto soprattutto il lavoro spicciolo di una distribuzione che richiede rischi ed una pesante prestazione di servizio;

per chiedere altresì che di ciò si tenga conto soprattutto in questo momento, in cui la categoria si dibatte fra difficoltà non indifferenti, in una situazione che torna a pregiudizio di autentiche attività familiari e di lavoro autonomo, promuovendo, pertanto, un'equa revisione dell'attuale aggio sulle vendite dei valori postali, in vista dei provvedimenti relativi alla nuova struttura dell'azienda. (7372)

BRUSASCA. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se il Governo non ritenga opportuno invitare l'I.R.I. ad usufruire della particolare posizione geografica, delle disponibilità di personale qualificato nelle lavorazioni meccaniche, degli eccezionali collegamenti ferroviari e stradali di Tortona per impiantare in quella città industrie complementari di quelle già sorte ed in via di costruzione nella zona novese, in vista anche dei prossimi stretti collegamenti tra Tortona ed il porto di Genova e delle iniziative allo studio tra le amministrazioni provinciali, le camere di commercio e gli altri maggiori enti locali di Alessandria e di Genova.

L'utilizzazione delle peculiari possibilità di Tortona e della sua zona non concorrerà soltanto alla più razionale valorizzazione delle tradizionali specializzazioni professionali del lavoro locale, che ha ottenuto, in questi ultimi anni, speciali apprezzatissime affermazioni nella produzione di torni e di altre macchine utensili, ma corrisponderà certamente ai criteri più moderni di ubicazione, di coordinamento e di potenziamento degli impianti industriali nei riguardi di quelli novesi dell'I.R.I., con i conseguenti effetti sociali, economici, tecnici ed urbanistici per l'occupazione e per il progresso delle zone di Tortona e di Novi Ligure. (7373)

GORRERI. — *Al Ministro degli affari esteri e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se intendano esaminare la necessità di tutelare gli interessi dei lavoratori italiani che lavorarono nella Germania nel periodo nazista e oggi nella Repubblica Democratica Tedesca per quanto riguarda i diritti assicurativi e previdenziali, autorizzando l'I.N.P.S. ad assumersi gli eventuali oneri inerenti alla soluzione dei precedenti casi previsti dall'ap-

posita legge 30 novembre 1939, n. 2036 (diritti assicurativi garantiti anche dal Governo di allora), in attesa che si normalizzino i rapporti fra il Governo italiano e il governo della Repubblica democratica tedesca. (7374)

FINOCCHIARO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere per richiamare ad un costume di maggiore dignità ed autonomia il prefetto e gli uffici della prefettura di Bari, preposti alla funzione tutoria sugli atti delle amministrazioni comunali delle provincie, non essendo accettabile il principio della discriminazione sugli atti delle varie amministrazioni, anche di contenuto analogo.

Per rifarsi agli ultimi episodi di malcostume, mentre da alcune amministrazioni si è preteso il rigido rispetto del contenimento della spesa nei dodicesimi degli stanziamenti previsti dal bilancio dell'anno precedente, quando non fosse stato ancora presentato il bilancio di previsione per l'anno in corso (Altamura), per altre si è accettato e consigliato la violazione del principio in questione (vedi verbale della seduta consiliare del comune di Molfetta del 3 agosto 1964). (7375)

FINOCCHIARO. — *Ai Ministri dell'interno e della sanità.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano prendere per far cessare l'insopportabile stato di fatto creato dalla incuria del prefetto e del medico provinciale di Bari, i quali, nonostante le ripetute sollecitazioni dell'amministrazione comunale di Molfetta, non hanno ancora provveduto alla sospensione dal servizio dell'ufficiale sanitario di quest'ultima città, condannato da oltre un mese a due anni di reclusione e a cinque anni di interdizione dai pubblici uffici per il reato di concussione continuata, provocando nella cittadinanza uno stato giustificato di disagio e di fermento. (7376)

GERBINO, TURNATURI E BIANCHI FORTUNATO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere quando ritenga che possa aver luogo il richiesto incontro tra i rappresentanti delle amministrazioni interessate e l'organizzazione di categoria dei tabaccai, per esaminare i problemi da tempo sollevati e tutt'ora aperti, perché nell'ambito delle competenze delle singole amministrazioni siano prese le opportune determinazioni che tengano conto delle difficoltà nelle quali si dibatte la categoria, come pure delle ripercussioni che tale stato di cose potrebbe

determinare anche a danno dell'erario per il protrarsi dell'attuale diffuso stato di incertezza. (7377)

LIZZERO, Busetto, FRANCO RAFFAELE, BERNETIC MARIA, VIANELLO, MARCHESI e GOLINELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se non intenda accertare le modalità adottate nella convocazione delle riunioni presiedute dal Ministro dell'industria nei giorni scorsi a Belluno e Udine per esaminare la situazione attuale e le misure da prendere nella zona del Vajont, riunioni a cui hanno partecipato funzionari della pubblica amministrazione, rappresentanti degli enti locali e parlamentari, e per conoscere se non intenda tutelare il diritto dei parlamentari di tutti i gruppi politici ad essere invitati a riunioni nelle quali si deliberano provvedimenti che rivestono grande importanza per le popolazioni interessate. (7378)

LANDI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia al corrente dei voti formulati dalla popolazione di Manarola, in comue di Riomaggiore (La Spezia), in ordine ai lavori inerenti la costruzione della strada litoranea.

Riferendosi a quanto recentemente è accaduto a Monterosso al Mare, i cittadini di Manarola chiedono che « nell'azione di tracciamento e costruzione della strada venga distrutta la fascia dei terreni strettamente necessari e soprattutto venga impedito lo scarico dei detriti nei terreni sottostanti o nei canali segnati dal naturale deflusso delle acque ».

Ciò in relazione al fatto che i terreni che saranno attraversati dalla strada litoranea nella valle di Manarola sono intensamente coltivati e rappresentano quindi una ricchezza non solo privata ma anche di interesse pubblico.

L'interrogante, considerando legittime le richieste così formulate, chiede di sapere quali provvedimenti si intendano adottare per tranquillizzare quanti sono interessati affinché la strada litoranea fra La Spezia e Sestri Levante venga costruita con il minor danno possibile per l'economia della zona. (7379)

SPONZIELLO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali motivi ostino ad autorizzare il cantiere di lavoro — ente gestore il consorzio vie vicinali di Copertino (Lecce) — per l'attuazione del progetto sistemazione strade « Li Rizzi-Cucchiarella » per giornate 2550, già deposi-

tato all'ufficio provinciale del lavoro di Lecce con nota del 21 giugno 1961, n. 9080, e approvato dal genio civile di Lecce con nota del 7 luglio 1961, n. 9746. (7380)

SPONZIELLO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se può essere accolta la richiesta avanzata sin dal novembre 1957, ripetutamente sollecitata, con la quale il consorzio strade vicinali di Copertino (Lecce) ha chiesto l'emanazione del decreto di aggregazione del personale dipendente alla Cassa unica assegni familiari, così come è stato provveduto, ad esempio, con decreto del 6 marzo 1964, n. 142, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del 12 giugno 1964, per il consorzio strade vicinali di Polignano a Mare. (7381)

GIOMO e BOTTA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere per quale motivo il raddoppio dell'autostrada Milano-Laghi è tuttora lontano dal compimento.

Da notizie di stampa i lavori di raddoppio risultano rallentati dal mancato espletamento di formalità di cui gli uffici del Ministero dei lavori pubblici e quelli della direzione generale dell'A.N.A.S. si palleggiano le responsabilità.

Nei programmi della società che gestisce l'autostrada, il raddoppio doveva essere finito da tempo.

In una zona di intensissima industrializzazione, come è quella racchiusa nel triangolo che ha per vertici Milano-Como-Sesto Calende, quell'autostrada costituisce l'asse dell'intero sistema dei trasporti ed ha una preminenza sullo sviluppo dell'intera economia della zona. (7382)

ALPINO e TROMBETTA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se e come, nei casi già prospettati in precedente interrogazione del 5 maggio 1964 (cittadini con redditi azionari al disotto del minimo imponibile, finora non tassati ma aventi un membro della « famiglia anagrafica » soggetto alla complementare), intenda assicurare l'applicazione delle norme richiamate nella risposta data il 18 giugno 1964 all'interrogazione medesima.

Pare infatti, secondo le doglianze provenienti da varie parti, che gli uffici continuino, negando sia il certificato di esenzione e sia l'ammissione alla ritenuta 5 per cento in coacervo coi redditi del presunto « capofamiglia », a cercare di costringere i predetti cittadini a pagare, sui loro modestissimi dividendi, la ritenuta secca del 30 per cento, il

che costituisce evidentemente una iniquità sociale e fiscale.

È necessario che si salvaguardi in modo effettivo e comprensivo il beneficio riconosciuto ai piccoli risparmiatori, considerando che il richiesto « certificato anagrafico » non può rappresentare i rapporti reddituali tra il presunto « capofamiglia » e i congiunti. A parere degli interroganti, attesa anche la minima rilevanza degli imponibili in gioco, bisognerebbe che a tali risparmiatori si riconoscesse l'esenzione, quando non figurano nel certificato anagrafico del congiunto tassato, o l'ammissione, in ogni altro caso, alla ritenuta 5 per cento nel complesso dei redditi del congiunto già tassato: inclusione che sarebbe assicurata anche ad iniziativa degli interessati, essendo l'unico modo per ottenere i rimborsi eventualmente dovuti sulla ritenuta del 5 per cento.

Si rileva l'urgenza di provvedere, considerando che moltissimi piccoli risparmiatori, per non sottostare all'iniqua ritenuta del 30 per cento, sono costretti a non incassare i dividendi: con malcontento, che non si traduce certo in rispetto e prestigio per la pubblica amministrazione. (7383)

COLOMBO VITTORINO, BUTTE, BIANCHI FORTUNATO, IMPERIALE E GERBINO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere:

i motivi che hanno consigliato di limitare l'accesso ai corsi serali degli istituti industriali tecnici ai giovani che hanno compiuto i sedici anni e che sono in possesso del libretto di lavoro (come da circolare n. 147 del 10 aprile 1964); tali limitazioni, infatti, contrastano con l'opportunità di non sospendere la carriera scolastica di giovani volenterosi che, conclusa ai 14 anni la scuola dell'obbligo, non possono frequentare le scuole diurne dovendo dedicarsi ad attività lavorative o ricercare il primo impiego;

come intenda venir incontro alle istanze avanzate dalle associazioni di lavoratori-studenti, che richiedono disposizioni aggiuntive intese a favorire un'interpretazione estensiva delle disposizioni di cui sopra, per i giovani che non hanno ancora compiuto i sedici anni o che non possono certificare la loro effettiva occupazione nelle ore diurne, in quanto si trovano in ricerca di una stabile occupazione. (7384)

ABENANTE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti sono stati adottati nei

confronti della società vetrerie Ricciardi in Barra (Napoli) ove costantemente è violata la legge sugli infortuni ed in particolare non è corrisposto dall'azienda il 60 per cento del salario agli operai il cui infortunio non dura oltre il terzo giorno ed ai turnisti qualora nel corso della durata dell'infortunio cada una o più giornate di riposo compensativo. (7385)

ABENANTE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali addebiti ha elevato l'ispettorato del lavoro di Napoli alla società Sebn per la costante violazione della legge sui contratti a termine ed in particolare per conoscere la natura delle infrazioni ed i nominativi dei lavoratori che le hanno subite. (7386)

ABENANTE, CHIAROMONTE E RAUCCI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare l'I.R.I. per far fronte alla preoccupante situazione determinatasi all'Alfa Romeo di Pomigliano d'Arco ove, per l'avvenuta cessazione dei rapporti produttivi con la Renault, è in corso una contrazione dell'attività produttiva con gravi ripercussioni sui livelli di occupazione.

Gli interroganti chiedono di conoscere in base a quali considerazioni furono adottati gli accordi con la Renault, perché non si prevedero garanzie per assicurare la continuità produttiva, a quanto è ammontato il costo degli ammodernamenti adottati per porre lo stabilimento in condizioni di soddisfare accordi che, come i fatti hanno dimostrato, non hanno garantito la piena occupazione ma accentuato unicamente il carattere subalterno di questa azienda a decisioni estranee ai programmi dell'I.R.I.

Infine gli interroganti, vivamente preoccupati della notizia secondo la quale l'azienda avrebbe ceduto a società straniera il brevetto dell'autocarro « 1000 » il cui montaggio non verrebbe più eseguito a Pomigliano, chiedono di conoscere quale piano organico e urgente è stato predisposto per assicurare la piena occupazione alla maestranza e per avviare un'attività produttiva collegata alle esigenze del Mezzogiorno, nonché per conoscere il parere del Ministro sulla necessità che si avviino trattative sindacali perché gli errori commessi non ricadano soltanto sulle spalle dei lavoratori predisponendo pertanto soluzioni che compensino le ore lavorative forzatamente perdute. (7387)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 AGOSTO 1964

DELLA BRIOTTA E ZAPPA. — *Ai Ministri delle finanze e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere quali siano i motivi per cui in molte province non è ancora messa a disposizione dei proprietari di macchine agricole la benzina a mezzo agevolato.

È convinzione degli interroganti che il permanere di tale situazione abbia conseguenze negative per lo sviluppo della meccanizzazione agricola. (7388)

BRANDI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritiene doveroso adottare provvedimenti drastici, compresa la sostituzione di persone, in ordine alla Commissione di vigilanza per l'edilizia popolare, che avrebbe tra i suoi compiti principali quello della sorveglianza sulle cooperative edilizie (settore nel quale, soprattutto a Roma, innumerevoli sono gli abusi a cominciare dalle illecite locazioni di appartamenti per finire con possesso di tre o quattro appartamenti di cooperative da parte della stessa famiglia).

Infatti l'anzidetta commissione tiene sì frequentissime riunioni, sicché i suoi membri percepiscono 200 mila lire al mese di indennità, ma evita quasi sempre di pronunciarsi sui ricorsi, non riuscendo a resistere alle forti e continue pressioni dei numerosissimi pseudo-cooperatori che violano la legge e dei quali, in certi casi, sarebbe opportuno si occupasse la stessa magistratura. (7389)

DI MAURO LUIGI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia a conoscenza:

che ancora perdura la grave carenza di approvvigionamento idrico del comune di Niscemi che, a suo tempo, fu causa di dolorosi incidenti;

che l'amministrazione comunale ha avanzato ripetute richieste al Ministero dei lavori pubblici intese ad ottenere il contributo di cui alla legge 3 agosto 1949, n. 589, per la costruzione di una condotta sussidiaria in grado di convogliare a Niscemi le acque recentemente reperite in due sorgenti;

che c'è in atto tra la popolazione di Niscemi un vivo fermento per la mancata soluzione, dopo tanti anni di attesa, del problema idrico.

Per conoscere quali provvedimenti urgenti il Ministro intenda adottare per venire incontro alle inderogabili esigenze della popolazione di Niscemi. (7390)

GAGLIARDI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se esiste un concreto progetto per eliminare, sulla direttrice Cadore-Mare, l'attraversamento di Vittorio Veneto (specie nell'abitato di Serravalle) che tuttora avviene lungo la vecchia sede stradale urbana.

L'interrogante fa presente che da vari decenni il problema si è posto con una gravità sempre crescente dimostrata dai numerosi incidenti mortali, nonché dalle numerose difficoltà di attraversamento le quali costituiscono una dannosa strozzatura per il traffico sulla statale n. 51, proprio nel centro storico-monumentale di Vittorio Veneto. (7391)

GAGLIARDI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non intenda rivedere le conclusioni cui è pervenuto, in sede di applicazione dell'articolo 68 del contratto collettivo nazionale 27 luglio 1960, relativo ai dipendenti da imprese assicuratrici, circa il provvedimento di licenziamento assunto dalla compagnia Levante di Genova nei confronti del ragioniere Zucco Federico, segretario nazionale del sindacato assicuratori privati aderente alla C.I.S.L.

L'interrogante fa presente che, pur avendo il ministero riconosciuto che esiste il dubbio circa la motivazione del provvedimento, lo stesso non possa essere in alcun modo giustificato dalla delibera della detta società, assunta unilateralmente, sul pensionamento dei dipendenti al 65° anno di età; sicché si realizzerebbe l'assurdo che la decisione di una parte ha maggior valore di un patto concordato fra la stessa ed i sindacati dei lavoratori.

L'interrogante, infine, rileva la necessità che il ministero del lavoro sia il primo garante nei confronti di tutti i lavoratori ed in particolare di quelli investiti d'incarichi sindacali, così come è postulato dal dettato costituzionale che vuole la nostra Repubblica fondata, appunto, sul lavoro. (7392)

ZINCONE. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se risponda a verità quanto affermato dal dottor Marco Pannella, segretario del partito radicale, in una sua conferenza stampa, e successivamente pubblicato dall'« Agenzia radicale » e dall'agenzia « Nuova stampa », circa sovvenzioni dell'E.N.I. ad alcune pubblicazioni politiche.

In particolare si chiede se risponda a verità l'affermazione del dottor Pannella, che l'E.N.I. avrebbe elargito nel breve spazio di due anni ben 320 (trecentoventi) milioni al

periodico *Il Punto* e rispettivamente 160 (centosessanta) milioni al quotidiano *Voce Repubblicana* e 24 (ventiquattro) milioni al settimanale *Il Mondo*.

Ove le notizie suddette rispondano a verità si domanda quali provvedimenti intenda prendere il Governo verso gli autori di tali elargizioni, a prescindere da eventuali iniziative dell'autorità giudiziaria. Ove (al contrario e come è augurabile) le notizie si rivelino infondate, si domanda che cosa intenda fare, ed in quali sedi, il Governo per tutelare il prestigio dell'E.N.I. e l'onorabilità dei suoi dirigenti. (7393)

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per sapere quali passi intende compiere il Governo italiano per difendere la pace e per esprimere l'allarme e la protesta del popolo italiano di fronte alle azioni belliche della flotta statunitense nel Sud-Est asiatico, azioni che sono espressione di una inammissibile politica colonialista, che mirano ad estendere la guerra al Viet Nam del Nord e che mettono in pericolo la pace. (1441) « ALICATA, TOGLIATTI, INGRAO, AMBROSINI, SANDRI, D'ALESSIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dei trasporti e dell'aviazione civile e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quali iniziative abbiano preso ed intendano prendere per una efficace azione di mediazione nella controversia sindacale in corso.

ormai da molte settimane, tra la direzione ed il personale dell'Alitalia.

« Tale azione — a giudizio dell'interrogante — sembra quanto mai necessaria ed urgente perché il perdurare dello stato di sciopero — oltre che incidere su un servizio di trasporto ormai essenziale per la nazione — viene a compromettere il prestigio internazionale che l'Alitalia aveva conquistato in anni di lavoro.

(1442)

« PEDINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare nei confronti dell'amministrazione comunale di Torre Annunziata ove continuano a perpetuarsi illegalismi di ogni specie.

« In particolare l'interrogante chiede di conoscere se il Ministro interrogato interverrà per impedire che sia resa operante l'ultima delibera di giunta con la quale, in una città oppressa da migliaia di disoccupati, si tenta di assumere nei servizi di nettezza urbana benestanti, commercianti e finanche persone già occupate in altre aziende.

« Infine l'interrogante chiede se il Ministro non reputi urgente predisporre una severa inchiesta per accertare la veridicità delle voci in base alle quali l'amministrazione comunale, per favoritismo di parte, concede sussidi a persone inesistenti e ricette mediche a non aventi diritto.

(1443)

« ABENANTE ».